SCRITTI DI CORRADO GARGIOLLI.

I.

COMPONIMENTI VARI.

In morte di G. Rossini, Ode elegiaca. (Pubblicata).
Ad Alessandro Manzoni, Canto per la *Festa Nazionale* dell'anno 1869. (Pubblicato).
A G. B. Niccolini, Canto per l'ottavo anniversario della sua morte. (Pubblicato).
A. V. Gioberti, Canto per la Festa commemorativa degli illustri Italiani. (Sotto il torchio).
Michelangiolo e l'Architettura, Canto per la Festa commemorativa.
La nota musicale, Ode. (Pubbl.).
La Favorita di G. Donizzetti e Jone di E. Petrella, Ode. (Pubbl.).
Ad. Ristori, l'arte sua e l'Italia, Canto. (Si ristampa).
Dialoghi vari. (Fu pubblicato il primo intitolato *I due amori*).
Racconti.
Schizzi umoristici.
Commemorazioni (Luigi Muzzi — Amelia Calani — Girolamo Gargiolli — Marianna Florenzi Waddington. — Andrea Odett. — Teodosia Trollope. — P. G. Maggi ecc.).
Iscrizioni.

II.

Filosofia — Ricordi di alcune Lezioni date nell'anno 1862.
Dell'insegnamento della Filosofia nell'Università di Pisa al tempo dei Professori Luigi Corradini e Federigo Del Rosso, Memoria con Documenti.
Compendio di Filosofia razionale approvato dai medesimi Professori per l'Università di Pisa. (Furono stampate la **Sezione prima**, nella quale trattasi dei **Principj ontologici**, dandosi anche Cenni storici sui maggiori Ontologi, e la **Parte prima** della **Sezione seconda: Psicologia, — Forza sensitiva**).

CORRADO GARGIOLLI

DALL'AURORA AL TRAMONTO

ECO DELLA VITA INTIMA

LIRICHE

PEL COMPIUTO RISORGIMENTO D'ITALIA

CANTO A VITTORIO ALFIERI

FERNANDO E GISELLA

POEMETTO

CON PROEMIO

DI

EUGENIO CAMERINI

MILANO
TIPOGRAFIA GUIGONI
1873.

PROEMIO.

Il rinnovamento d'Italia rigenera la poesia. Lo scorcio del nostro secolo vedrà un'arte al tutto diversa da quella del suo mezzo e del suo principio. Le fasi poetiche andarono tra noi parallele a quelle degli altri colti popoli europei. I nostri Canti, nella sostanza, riprodussero, alternamente o successivamente, come gli stranieri, i principj della rivoluzione francese o i risorti e travestiti principj del medio evo; lo scetticismo religioso e la fede nella patria e nell'umanità, la devozione vera od affettata, la rassegnazione in Dio e l'ossequio ai Principi. Per la forma si ravvalorarono nello studio e nell'imitazione di Dante, o si avvivarono nello studio e nell'imitazione forestiera da Ossian a Byron, da Goethe ad Hugo. Nomi illustri ed amati splendono nelle varie famiglie poetiche. È inutile rammentarli, perchè non solo i nomi, ma i versi sono nella memoria e sulle labbra di tutti gl'Italiani.

Al presente, tenendo intatte le fila della tradizione domestica e forestiera, si avviano i nostri a idee e forme più libere e indipendenti. Se il Carducci si attiene per la squisita eleganza agli esemplari greci e latini, pei concetti e pei sentimenti si collega ai razionalisti in filosofia, ai repubblicani socialisti in politica; onde una poesia franca, vigorosa, che dalla sagrestia ritorna all'àgora. Se lo Zendrini ha preso le mosse da Heine e dai rimatori precedenti al Petrarca, si abbraccia coi psicologi in filosofia e coi liberi pensatori in religione: onde una poesia intima, vera, specchio dell'anima. Se Corrado Gargiolli esce come poeta dalla Scuola del Petrarca e del Tasso,

in filosofia poggia all'Assoluto, ai *templa serena* del Gioberti e dell'Hegel, ch'egli medita con pari ardore (1), e dalla sua giovanezza, e forse ancor più dalla nuova vita italiana è tratto nel campo dell'avvenire.

La poesia del Gargiolli, nella sostanza, consta di filosofia e d'amore. La filosofia fa che il canto d'amore non sia un vano suono, ma l'eco di un affetto che si studia ed ha piena e chiara coscienza di se; l'amore fa che la filosofia non pedanteggi in formule astratte, ma si temperi ed avvivi nel *lago del cuore*. Nella forma, sebbene egli potesse esser tirato all'imitazione da una memoria straordinaria, ricca di tutte le ammirate bellezze dei poeti antichi e moderni, egli è salvato dalla prepotenza del pensiero, che rompe tutte le invoglie classiche e romantiche, le quali intirizziscono tante mummie verseggianti. Egli è poi sollevato dal nativo parlar toscano, che ministra voci e frasi a tutte le pieghe del cuore ed a tutti gl'intuiti della mente. Da quella beata favella ha una dolcezza di suoni, e dal suo lungo studio una varietà e facilità di metri, che fanno leggere con diletto ognora crescente questo Volume di rime. È una poesia, che, *dolce nel primo gusto,*

Vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta; —

perchè, come dissi, è affetto filosofato, e filosofia, secondo Dante, è *uso amoroso di sapienza.* —

Questo libro è la storia della sua anima. — I Preludj manifestano il concetto filosofico e poetico che lo informa: la graduale liberazione dello spirito dalla materia per virtù del sentimento e per lo studio dei problemi della vita, e la sua elevazione al Cielo. — A Siena quando era più assorto negli studi filosofici, filologici e legali, e il fervore giovanile si agghiacciava nell'insegnamento dell'Università e negli sforzi sempre un po' meccanici per vincerne le palme, un sembiante angelico di giovinetta ruppe, quasi raggio di Sole, quella melanconica serietà, e fece rifluire la vita nel suo cuore. Maria non fu che un presentimento d'amore, ma si forte

Che ancor per la memoria gli si gira!

onde le Prime Pagine d'Amore. —

A quest'assaggio seguì un sentimento più alto e profondo del Dio. Invaso ed occupato lungamente da lui, ne conobbe tutti i momenti e tutte le fasi, e ne fe ritratto nella STORIA D'AMORE. — Iniziato per tal via all'intima conoscenza della vita, e penetrandone man mano così i parziali segreti come l'universale mistero, scrisse AMORE, VITA E MISTERO. — Studiato l'amore in se, prese poi ad osservarlo negli altri, e ne vennero gli AFFETTI VARJ: LAMENTI E CONFORTI. — Questo studio, misto di amare esperienze, stanca, se non esaurisce, e più quando si vede la vanità, se non l'indegnità, dell'obbietto, che nel primo accecamento tanto si adora: si cerca un affetto più nobile, men procelloso, più mite; e si rifugge nel securo porto degli affetti di famiglia. Ma neppur lì si sazia ed attuta la fame spirituale. L'anima, alleviata dalle terrestrità delle passioni, vola, come *fuoco vivo*, al Cielo ad acquetarsi nelle più sublimi meditazioni ed aspirazioni, onde LA VITA INTIMA PRESENTE E FUTURA: CONTEMPLAZIONI E SPERANZE. — I RICORDI DELLA VITA INTIMA continuano di parte in parte questi avviamenti, adombrando contemplazioni e speranze immortali. — Come poi il suo ingegno si nutrisse e confortasse nel commercio di altri spiriti affini e simpatici si vede nei VERSI ALL'AUTORE e nelle RISPOSTE. —

Alla sovrabbondanza del suo affetto e della sua esperienza amorosa e filosofica non bastavano già più i brevi termini della Lirica. Elesse un più ampio campo, e dettò il poemetto FERNANDO E GISELLA. È un caso psicologico rarissimo. È un amore che s'accende sopra un altro, e lo soffoca. È la lotta di un quieto ed inconscio affetto, corrisposto a mille doppj nel segreto dell'anima, con una passione men degna ma irresistibile. — L'ANGELO cade, ma espia il suo fallo con la rinunzia d'ogni amore. — Qui il poeta bagna l'ale nello Stige della poesia e del romanzo de' moderni, ma non vi s'immerge, nè vi si perde. L'errore de' moderni è di compiacersi nel male, nel gridare *la seconda morte*, non già nello studiare e nel ritrarre le battaglie del sentimento fatto più che mai inquieto, irritabile e iufermo. Il nostro poeta notò con la precisione di Saffo tutti i sintomi del malore, con l'efficacia della Sand tutto il suo svolgimento, ma compianse, non applaudì, non allettò o ingolfò altrui nell'errore; ne mostrò la laidezza ed il danno, inspirò il desiderio e indicò il modo di salvarsene e di uscirne. —

Ma

non pur sotto bende
Alberga amor per cui si ride e piagne: —

v'ha altri amori più meritevoli e più alti: — l'amore della patria e dei rappresentanti dell'umanità; — ond'egli in bellissime none rime cantò l'Alfieri, il grande patriota, e il Gioberti, il rigeneratore del pensiero italiano. Sono due saggi di quanto sappia e possa il Gargiolli, stante che tutta l'*opera* dell'Alfieri, come ora dicono i Francesi, è effigiata in quel bassorilievo dantesco, e tutta la sintesi filosofica, teologica e politica del Gioberti appar viva nell'altro. (2) — Silvestro Centofanti, sì alto giudice, avea già scritto all'Autore, quando gli mandò il suo ritratto in None del Niccolini: « I tuoi versi mi hanno fatto rivedere G. Battista Niccolini; e l'ho riveduto nella pienezza della sua vita letteraria e dei suoi meriti verso l'Italia. » E così si rivede il Manzoni e il Rossini nelle None e nell'Ode elegiaca in cui gli ha dipinti. — Altro che la *Galleria* del Marini! — Non si fotografa un momento della vita dei Sommi; ma la loro anima *tutta si confessa* in rapidi versi. —

E pur d'alloro cingerà la fama
Il capo tuo; —

prediceva G. B. Niccolini al nostro Gargiolli; ed io desidero che il plauso degl'Italiani avveri il vaticinio del veggente, del grande Poeta.

Eugenio Camerini.

(1) Molti Scritti filosofici e critici ha già pubblicati il Gargiolli, che prepara altresì per la stampa i suoi Corsi di Letteratura e di Storia.

(2) Queste None saranno stampate a parte.

ALLA SANTA E ADORATA MEMORIA

DI MIA MADRE

REBECCA AGOSTINI-TROMBETTI,

RIASCESA A DIO

IL 28 LUGLIO 1872.

O ANIMA CELESTE,

ORA IN TE

OGNI ASPIRAZIONE DIVINA

DELL'AFFANNATO E DESERTO MIO SPIRITO!

PRELUDJ.

—=—

L'eco della vita intima.

Meditazione.

E vero frutto verrà dopo il fiore.
DANTE.

Nel volume fatal dell'universo
Tu sei la prima arcana cifra, o vita;
E scorge il Saggio, sempre in te converso,
Che lassù ti vergò Destra infinita!
Manifesta nell'opre, in te ti celi,
Favilla in fiamma interminata effusa;
E tutto reggi, dagl'immensi Cieli
Infino agli umili atomi diffusa.
Pur se t'ascondi di Natura in grembo,
E al guardo brilli qual virtude esterna,
Alzi nell'alme del tuo velo un lembo,
Qual d'amore e pensier virtude interna.
Quest'è l'intima vita, che in noi spira,
Ed è l'eco di lei parola viva;
E pel verbo, onde l'uom sè in sè rigira,
Il pensiero e l'amor vie più s'avviva.
Ma quell'eco è sovente e fioca e corta,
E sovente prorompe, appena è desta;
Sta nell'imo talor dell'alma assorta,
Scoppia talor per subita tempesta:

Varia pugna d'idee, nembo d'affetti
Da profonde latèbre acquistan voce;
E nuovi accenti sgorgano dai petti,
E nuovi canti crea l'estro veloce.
Così la vita spirital discopre
I mille suoi reconditi tesori;
E ben traluce che per tutte l'opre
Giaccion latenti intellettivi ardori:
Così 'l mondo con noi vive e favella,
E la materia innanzi a noi dispare;
Ha suo tempio lo Spirto in ogni stella,
Sembran talamo a lui la terra e il mare:
Così del Nume ancor quindi balena
Incerto meno e meno oscuro il vero;
E l'estro anèla a vita eterna e piena,
Vita d'amore e vita di pensiero!
Della mente e del core il fior, qual parte
Spira in noi d'un vivente immenso Tutto;
Del gran Fattor palesa alquanto l'arte,
E al creato prepara etereo frutto!

Aurora e tramonto.

Fantasia.

Oh mi date le vivide rose;
Mi cingete di nubi dorate;
Dell' aurora dell' alma parlate
A chi teme il tramonto crudel!
Oh non dite che tutte le cose
Fien ravvolte da funebre sera;
Non risuoni ad estrema preghiera
Della squilla il lamento fedel!
Ha un'aurora lo spirto quaggiuso;
È l' aurora dei candidi affetti,

È il mattin dei soavi diletti;
Tempo è questo di luce e di fè:
Ha un tramonto lo spirto deluso;
È il tramonto dei fervidi amori,
È la sera dei gelidi cuori;
Ombre e dubbj che il fato ne diè.
Ma in pensar che all'aurore i tramonti
Si rannodan pei raggi di stelle,
E che alfine alle tristi procelle
Qui sottentra il gradito seren,
S'alzi l'alma a novelli orizzonti
Di perpetuo splendor, d'armonia,
Ove eterna letizia pur fia,
Non di gioia fugace balen. —
Vi son forse mortali felici,
Che il tramonto non temon giammai,
E securi contemplano i rai
Qual d'aurora su florido april;
A costor volgon gli anni si amici,
Come fu la prim'alba romita;
E trascorrono al fin della vita,
Vagheggiando un'altr'alba simíl.
Ma vi sono mortali dolenti,
Cui non rise un benigno chiarore,
E succedersi al languido albore
Vider tosto la sera feral.
Quante volte a' miei versi gementi
Ahi! s'offríano sventure inattese,
Quante volte la morte sorprese
Pellegrino nel giorno natal! —
A me diede un recondito fato
E d'aurore e tramonti vicende:
Spesso un lume, che limpido splende,
Dopo il turbo, qual'alba m'appar;
Ratto è poi da quel turbo celato,
Nè più scorgo di luce un baleno;
Onde ploro, e ancor parmi nel seno
Ogni affetto gentil tramontar:

Mirar poscia risorgere il Sole
Dal furor di tempeste m'allegra;
E la speme, che in me si rintégra,
Tutto il cor, come aurora, animò.
Dio pietoso! dell'anime sole
A me qui non sovrasta la notte;
Io fra luce e tenèbre interrotte
Mite un raggio qui sempre vedrò.
Qnesto raggio fra l'ombre velato,
E quest'ombre dal raggio trascorse,
Il destino quaggiuso mi pòrse,
A fecondo conflitto del cor,
Perchè al viver costante, beato,
Ove il crudo tramonto s'ignora,
A perenne ineffabile aurora
S'erga l'alma con trepido amor!
Se fra gli aurei fulgori vivea,
E fra nubi di porpora e croco,
L'estro mio non s'alzava a quel loco,
Ov'è il puro e perpetuo zaffir;
Se qui sempre in tenèbre gemea,
Tronche il dubbio gli avrebbe quell'ali,
Con che anèla alle gioie immortali,
Alla pace del sommo desir. —
Lode, ah! lode al Signor, che compensa
Qui sovente i diletti e le pene;
Lode al Nume, che il cor mi sostiene,
Ed ancor lo sublima a sperar!
Ei che l'alba e la sera dispensa,
Pio mistero di vita e di morte,
Le speranze deluse e risorte,
Ben racchiuse nel loro alternar!

PRIME PAGINE D'AMORE.

MARIA

Un angelo terrestre.

Fantasia.

Un angiol sei, Maria!
Deh! non fuggir... t'arresta...
Celata ancor non sia
La faccia bella e mesta:
Tu nel leggiadro velo
Fede ne fai del Cielo.
Danzano mille e mille
Cherùbi nell'Empiro,
Piovon d'amor faville:
Talor con un sospiro
Prendono umano velo
Per sollevarne al Cielo.
A' rai di tua beltade,
Eterea pellegrina,
I nostri petti invade
Soavità divina:
Tu nel mirabil velo
Ne porgi invito al Cielo.

D'un bel color di perla
La faccia ti risplende;
In noi, solo a vederla,
La verecondia scende;
Nel grazïoso velo
Regna il candor del Cielo.

Non ardirei baciarti!
Non dee la terra, o cara,
Non dee contaminarti;
Tu nella valle amara
Diffondi in casto velo
La purità del Cielo.

Ami tu i fior, Maria?
Gigli, vïole e rose?
A te nuova armonia
Scopron le belle cose;
E nel sensibil velo
Brillan le idee del Cielo.

Il monte, il colle e il prato,
La selva ed il ruscello,
Ti son spettacol grato,
Che imíti col pennello:
Sotto sensibil velo
Scerni le idee del Cielo.

Dal rotear dei mondi
Al vol d'umíle insetto,
Dai nembi furibondi
Al molle zefiretto,
Tu per sensibil velo
T'alzi alle idee del Cielo.

La musica t'è dolce?
T'infiamma nel disio
Dell'armonia, che molce
Il loco tuo natio;
E nel terrestre velo
Sogni le danze in Cielo.

Melanconia soave
L'occhio gentil palesa;

Il viver qui t'è grave;
D'amor divino accesa,
Chiusa in corporeo velo,
Sospira l'alma al Cielo...
  Creava il primo Amore
All'uomo asil giocondo!
La colpa col dolore
Sorse, regnò nel mondo:
Cinge funereo velo
L'alma ribelle al Cielo.
  L'Umanità divina
Apparve sulla terra:
Con Dio, che a noi s'inchina,
Non cessa, ahimè! la guerra...
L'alma in caduco velo
Piange ribelle al Cielo...
  Sei fra le colpe e il pianto:
Deh! non fuggir, Maria!
Per te di speme il canto
Dato levar ne sia;
Se resti in tuo bel velo,
Ancor pietoso è il Cielo.
  Pegno ne sei, donzella,
Mentr'hai quaggiù soggiorno,
E tanto Iddio t'abbella,
Che farà un dì ritorno
Nel nostro fragil velo
La venustà del Cielo.

Amore, bellezza e virtù.

(Per disegno che rappresentava una colomba simbolica in atto di formare il volo sopra un vaso di creta.)

Sei colomba, che s'accosta
Alla creta di quaggiù;

O donzella, sei composta
Di bellezza è di virtù.
Forse (ah! dove mi sublima
Della casta Musa il vol?)
Era tal la donna prima
Nell'ameno etereo suol:
Ma in quel volto da natura
Sol la gioia pinta fu...
Or che regna la sventura,
Di tristezza un'ombra hai tu:
Nella mesta tua sembianza
Rassomigli la pietà;
Sei la vergine speranza
Di gioconda nuova età.
Altri ammiri un bel rossore
Della vita nell'april;
Melanconico candore
Quanto più ti fà gentil!
Splendi, ah! splendi nella creta,
Cara luce di bontà,
E la terra torni lieta
D'innocenza e venustà.

Amore melanconico e pudico.

Perchè il duolo a sè m'alletta
Presso a vaga giovinetta!
Perchè provo ancor dolore
Nell'amore?
La fanciulla bella e pura
Desta in me soave cura;
Amo in lei con sua beltade
Puritade.
Col mio labbro, col mio ciglio
Sfiorar temo il dolce giglio;
Col sospiro, col sorriso
Il pio viso!

Temo, ahimè! sì eletta cosa
Men si faccia preziosa;
Temo strugga quella perla
Possederla!
Mentre bramo nudro il duolo,
E mi traggo a viver solo;
Ed è santo il mio dolore
Nell'amore!

Gioia placida e mesta del primo amore.

Amor del mistero del vivere un lembo
A te già scoverse; non fero qual nembo,
Amore t'apparve qual raggio d'april;
T'apparve qual raggio, che dolce, tepente,
Ristora, ravviva lo stelo languente,
E primo nutrica un fiore gentil.
Finquì t'era il mondo dolente mistero;
Or mite vagheggia l'amante pensiero
Bellezza che riede, bellezza che fu;
Si volge al passato, si volge al futuro,
E tutto gli arride men triste ed oscuro
Per quella che adora con nuova virtù.

Presentimento.

A una nuvoletta.

Lucente nuvoletta, che t'aggiri
Pei deserti dell'äere sereno,
Perchè avvien l'occhio trepido ti miri,
E la speme e il dolor m'agiti il seno?
Al tuo candor somigliano i desiri,
Onde l'avide brame in me raffreno;
Ma sparsi al vento fieno i miei sospiri,
Ed il tuo vel dileguerassi appieno!

Tu più soave rendi a noi la luce;
E il Bello eterno, in bianco viso accolto,
Più gradito e amoroso al cor riluce:
Ma qual sarai vapor sottil disciolto,
Spesso l'ardor soverchio al nulla adduce
Amor che spira da un etereo volto!

La lontananza.

Al rosignolo.

Oh fortunata sorte
Del canoro usignolo! I Numi a lui
Diero aligero corpo....

ESCHILO, *Agamennone.*

.... ti concesse Iddio
Volo, canto ed amore!

G. B. NICCOLINI, *Versi all'augello.*

Al sorriso delle stelle,
Nella dolce immensa calma,
Inspirato, parli all'alma
Colle armoniche favelle:
Deh! t'accosta... frena il volo,
O soave rosignolo:
Della luna al raggio godi
Di natura i vaghi aspetti;
Ed esprimi mille affetti
Colle tenere melodi:
Deh! m'ascolta... frena il volo,
O soave rosignolo.
Odi i lai della mia cetra...
Te beato! il Creatore
Ti diè volo, canto, amore;
Tu se' il musico dell'etra:

Oh m'avessi il canto e il volo
Del soave rosignolo!
Deh! se il prego a te pur sale
D'un affetto sovrumano,
Tu, varcando il monte e il piano,
A Maria rivolgi l'ale...
Oh m'avessi almeno il volo
Del soave rosignolo!
Quando un'aura blanda spira,
E la luna il Cielo abbella,
Le rivela in tua favella:
« Ei lontano a te sospira;
Per te brama il canto e il volo
Del soave rosignolo. »

L'amore ideale.

Ti rividi! Non è la procellosa
Gioia d'amante che mi scuote il cor;
È letizia, in cui placida riposa
L'anima mia che nudre arcano amor.
Credei che spento, rimanendo io solo,
Fosse l'ingegno che s'accese in te;
Ma quando è desto, e al Ciel disciolse il volo,
La forza sua forza mortal non è!
Non l'uccide il dolor: la cara immago
Sua divenne, ed in lui spira fedel;
Ei vive e crea, di quella luce pago,
E nell'ardor si risolleva al Ciel!
Io d'altri ti vedrei con un sorriso;
Ma serba l'alma qual creata fu;
Non involarmi i rài del Paradiso,
Che qui diffondi colla tua virtù!

Visione d'amore.

E verrai sempre, amabile
Fantasia, di gentil luce vestita,
A visitar l'anima mia romita?
Dimmi, prometti all'anima,
O dolce creatura sovrumana,
Una gioia futura, immensa, arcana?
Sei tu, sembianza eterea,
Un'immago del vergine creato,
E l'augurio del Bello a noi rinato?
Od uno sei dei tremoli
Raggi d'un Sole a spegnersi vicino,
Sei l'estremo quaggiù splendor divino?
Ti riconosco al palpito,
Che destavi sol tu, Maria, nel petto,
Quando s'aperse all'immortale affetto:
Ah! tu mantieni, o Vergine,
In me la fiamma della speme accesa,
L'Iride sei, ch'altro avvenir palesa.
Ci parte, ahi quale spazio!
Ma fuor di questo l'alma, a Dio simíle,
Ti contempla più bella e più gentile.

La rosa prediletta.

Dopo molti anni.

Sì, all'aurora dell'anima mia
Varie rose brillaron d'amore;
Ma la rosa gradita del core,
Bianca rosa, nomossi Maria!
Pur rivive nell'anima mia
Fanciulletta vezzosa Adalgisa,
Men fanciulla la vaga Eloísa,
Ma il mio cor s'infiammò per Maria!

D'altre ancora sull'anima mia
Quasi olezzo gentil si diffonde;
Ma il mio core commosso risponde:
Amai solo, e sol amo Maria!
Dolci furono all'anima mia
Vari pegni leggiadri d'amore;
Ma di tutti è più sacro al mio core
Questo nome celeste Maria!

STORIA D'AMORE.

ADA.

Ti raccomando il nostro affetto!

Ah se è pur vero, che in questo bando
Dal Ciel, l'amore è il sol diletto,
Il nostro affetto — ti raccomando; —
Il nostro affetto!
Se vero è pure, che, in terra amando,
Divien la terra grato ricetto,
Il nostro affetto — ti raccomando; —
Il nostro affetto!
Se è ver del pari, che, qui plorando,
Ci plachi il duolo un caro aspetto,
Il nostro affetto — ti raccomando; —
Il nostro affetto!

Se è ver non meno, che, ricambiando
Parole e baci, si fa più stretto,
Il nostro affetto — ti raccomando; —
Il nostro affetto!
E s'anco è vero, che ognor, tremando,
Pensiam che scemi nell' altro petto,
Il nostro affetto — ti raccomando; —
Il nostro affetto!
Se infine è vero, che, un dì cessando,
Morrebbe ogni alto vago concetto,
Il nostro affetto — ti raccomando; —
Il nostro affetto!

Lo sguardo.

Pria col languido baleno
Del tuo cor m'aprì 'l sentier;
Poi fu raggio a far sereno
Il mio trepido pensier.
Col balen dicea lo sguardo:
« Per te l'alma sente amor »;
Disse il raggio assai più tardo:
« Avrem sempre un solo cor! »

Il sospiro.

Sospir soave,
Sospir gentile,
Sospir simíle
A suon d'amor,
Sospir che pave,
Sospir che incende,
Sospir che attende
Gioia e dolor,

Era il sospiro
Che a me volgevi,
Onde traevi
Vinto il mio cor;
Era il sospiro
Non d'alma ignota,
Ma lieve nota
D'immenso ardor!

Il sorriso.

Il caro sorriso
Scintilla nel viso,
Qual grato colore
Dell'astro d'amore.
Di tinte più vaghe,
C'ha il Cielo in sue plaghe
Per tremole stelle,
Le guance fai belle.
La mesta pupilla
Nel lume ti brilla;
Vaghezza le gote
Acquistano ignote.
Sorriso e vaghezze
Di mille dolcezze
Son varia promessa,
Alfine concessa.
L'ardore, la fede,
Nel lume si vede;
E più voluttadi
Nell'altre beltadi!

La mano.

Non fu sogno, nè palpito vano,
Ma secura, gentil voluttà;

Il suo gaudio, all'offerta tua mano,
No, lo spirto ridir non potrà.
Ah! da te la mia destra era stretta,
Certo pegno e delizia del cor;
Gioia eterna quest' anima aspetta
Nell'ebbrezza trasfusa d'amor!

Il bacio.

Sulla pudica gota
Impressi un bacio fervido!
Misterïosa nota,
Segno d'un molle tremito,
Distinta in bei color,
V' apparve un' orma candida,
La perla dell'amor!
Quell' orma nel tuo volto
Speme mi diè che il trepido
Sangue nel cor raccolto,
Più procelloso e rapido,
E ardente più per me,
Vi raddoppiasse i palpiti
Dell' invocata fè;
E quando l'orma sparve
In un color più vivido,
Mille celesti larve,
Fra visïoni incognite,
Al pensier mio brillàr;
Tutto gustai nell' anima
Il verecondo amar!

La farfalla, simbolo dell'anima, nel bacio amoroso.

Intesi io ben come farfalla sia
Lo spirto umano nel terrestre fral,
Allorchè l'alma tua coll'alma mia
Si confuse nel suo bacio immortal!
E ben sentii che un alito divino
Delle labbra commisto era all'ardor;
Agli anelanti spiriti vicino
Gioía nel soffio più fecondo Amor.
Per lui s'alzâr con rapidissim' ala
L'anime al loro amplesso più gentil;
Quasi in odor, ch'eterea piuma esala,
S'inebrïava ognuna a Dio simíl!
Eran fiore le labbra, in cui suggea
Ciascuno spirto arcanamente il mêl
Di voluttà, che il senso trascendea,
D'un'ebbrezza, che all'uom rivela il Ciel.
Traluceva soave al mio pensiero
Misterïoso e più sublime vol,
Il vol dell'alma all'ineffabil Vero,
Le penne mosse ai rai del sommo Sol.
Per gli occhi dell'amata creatura
Dante lassù conobbe ogni beltà;
Ma nel bacio, che ardente eterno dura,
L'alma s'erge, e beata in Ciel si fa!

I tuoi capelli!

Intendo come sien vaghi tanto
I rivoletti lucidi e snelli,
Se ondeggiar vedo, a te d'accanto,
I tuoi capelli!

Il bacio intendo, e il vario amplesso
Dei molli zefiri coi fior più belli,
Se aleggiar vedo, a te d'appresso,
I tuoi capelli!
Com' onde d'oro t'ornano il viso,
T'ornano il seno quai venticelli;
Ebbrezza spandono di paradiso
I tuoi capelli!
Ardore e fremito, susurro dolce,
Fragranze, e quanto d'amor favelli,
Sento nell'aere, ch' agita e molce
I tuoi capelli!

L'Eliso.

No, non è greco sogno beato
L'Eliso arcano, sì desïato;
Tutto riflesso sol nel tuo viso
Vidi l'Eliso!
Luce del Bello, luce d'Amore,
Da te raggiármi divino ardore,
Ed un tuo sguardo, un tuo sorriso
M'aprì l'Eliso!
Ma quando il bacio di chi rïama
Libai, felice nella mia brama,
In cor da core fatto indiviso
Sentíi l'Eliso!
L'Eliso agogna; pur vi s'appressa
Fra speme e tema l'anima oppressa......
In un amplesso di paradiso
Gustai l'Eliso!

I baci! i baci!

Qual' è il linguaggio, che in noi favella,
Allor ch'io taccio, allor che taci,

E a gaudio ignoto Amor ne appella?
I baci! i baci!
Qual voce Amore al cor ne dona,
Quando languente sul sen mi giaci,
E nota arcana nell'alma suona?
I baci! i baci!
Sovente il labbro finge parole;
Nunzj dei cuori ben più veraci
Spiran com'aura che ne console
I baci! i baci!
Desio dell'oro, desio di fama,
Della possanza le voglie audaci,
Son meno ardenti di questa brama:
I baci! i baci!
La terra è ambascia per chi v'è solo;
Tutte le gioie vi son fallaci;
Ma dan conforto in ogni duolo
I baci! i baci!
Etereo soffio, celeste incanto,
Faville d'alme ch'ardon quai faci,
Di labbra amanti trionfo e vanto
I baci! i baci!
In frale angusto è l'alma schiava,
E più l'involvono gli anni rapaci;
Ah mai non visse chi non libava
I baci! i baci!
Centro al creato, dell'alme stella,
Amor sospende i dì fugaci,
E son sua prima legge e favella
I baci! i baci!
Lo sai? t'adoro... di te sol penso;
Vie più ne' baci m'inebrj e piaci;
E chiede e invoca rapito il senso
I baci! i baci!
Gioia divina il sen m'invade,
Se in caldi baci ti stempri e sfaci,
E ognor s'avvivano, fior di beltade,
I baci! i baci!

Ma se talora col labbro austero
Rattieni i baci, tu allor mi spiaci,
E strazia l'alma questo pensiero:
I baci! i baci!
Ah se pur brami che mille carmi
Sgorghin coi baci, belli vivaci,
Deh! non negarmi, deh! non negarmi
I baci! i baci!

Bacio e pace.

Nel bacio è il gaudio che più sia verace;
Nel bacio è vita; sol nel bacio è pace!
Ed ogni brama mia sentíi tranquilla
In quel diletto smisurato e pieno,
Come ogni moto nel pacato seno,
Come in fiamma soave ogni favilla.
Nelle tue labbra il fior d'amore io colsi;
Dell'alma il sommo voto io lieto sciolsi;
Per pochi istanti almen vissi beato,
E pregustai quaggiù l'eterno fato!

Bacio e creazione.

Il bacio è vita, e la diffonde, e crea,
Ministro all'uomo dell'eterna Idea:
Dal suo spiro fecondo
Si regge e frena il combattuto mondo;
Le stirpi si ravvivano fra noi,
E prorompon talor Vati ed Eroi!
Un divin bacio genera la terra,
Prima e somma armonia;
Ogni altro bacio è dolce melodia;
E l'alma, di lor priva, è seco in guerra.

In essi intender puote
Del creato le alterne intime note;
Nuova luce rischiara il suo mistero,
E alla mente balena eccelso vero.

Il fiore educato dall'amore.

Quando a te, dolce creatura frale,
Che a' rai del nostro amor crescesti, io penso,
Un' infinita voluttà m'assale!
Ah non credea che nel terreno senso
Tal penetrasse celestiale ebbrezza,
Nè amasse il cor di tale affetto immenso!
Se il cultor mira alla bramata altezza
Levarsi pianta peregrina e bella,
Quasi risponda a lui che l'accarezza,
N' ha viva gioia in sen; fronda novella,
Frutto gentil, che in crescere mettea,
L'allieta più, se più quei rami abbella:
Comprender puoi qual voluttà mi bea,
Mirando in te di gioventù vigore,
E beltà che più vaga ognor si fea,
E pensando che ancor nel nostro amore
Leggiadre forze attinse la natura
Per fecondar della tua vita il fiore!
Oh fûr gli amplessi, con soave cura
Teco iterati mille volte e mille
Nell'ardor che fra noi perpetuo dura,
Gli sguardi, pien di lucide faville
Nello spiro dell'alme divampanti,
Ed i baci, del cor profondo stille,
Sì, sguardi, amplessi, ardor, baci d'amanti,
Fûr la luce, il calor, le pie rugiade,
Ch' educaro e nudríano i tuoi sembianti!

È in te per nuova arcana voluttade,
E l'esser mio trasfuso e la mia vita;
E grido all'alma: Amor, che il sen m'invade,
Qui già t'inciela, e a gaudio eterno invita!

Desiderj e voti d'amore.

I.

Oh se mi fosse dato
In altra creatura
L'amor nostro veder trasfigurato!
Veder la tua bellezza,
La mia fervida cura,
Salir per essa a più divina altezza!
Veder celeste pegno
Dell'immortal valore,
Che m'accese per te core ed ingegno;
Veder, per sommo incanto,
Animato l'amore,
Ond'io vissi adorando a te d'accanto!
E poter dire: « È questo,
È questo amor vivente,
Che il connubio di noi fa manifesto! »
« E da noi muove, e a noi
Si volge tutto ardente;
E perenna i miei baci e i baci tuoi! »

II.

Oh dato ognor ne fosse
Per altr' alme mirar riflesse fuori
L'alme d'eterna voluttà commosse;

E in creature vaghe,
E pur diverse, espandersi gli ardori,
Ond' eran qui fugacemente paghe!
Del vortice incessante,
Che regna fra il creato e l' Increato,
Preliberebbe un gaudio il core amante;
E in palpito infinito
S'ergerebbe lo spirito beato
Da sponde anguste a interminabil lito!

Amore e delirio.

Delirio inenarrabile
È questo nostro amore;
Ma può senza delirio
Amar l'umano core?
Senza delirio ascendere
Pria della morte in Ciel?
Amor così ne antícipa
L'estremo etereo fato;
Ed il futuro incognito
Vaticinar n'è dato;
E più riluce l'anima
All'anima fedel.

Dubbio e timore.

Nell' infinito ardore il dubbio nasce;
E nascono le ambasce
Dall'infinite brame dell' amore;
Chè nel gaudio mortal regna il timore!
Quanto più l'alma si sublima a volo,
Tanto ha più del timor, del dubbio il duolo.

Governa i primi affetti etereo spiro,
Cui talor segue un infernal martíro.
Arcanamente l'anima comprende,
Se l'ali a cime inesplorate stende,
Che delle gioie all'apice divino
È quaggiuso l'abisso ancor vicino!
Caduco è il paradiso
Qui, dove il pianto può spegnere il riso,
Dove una lieve nuvoletta bruna,
Fatta procella, tutto il Cielo imbruna!

Amore e sventura.

Ahimè! durar perpetuo
Tal sovrumano affetto
Non può, non può! divellere
Noi lo saprem dal petto....
Fors'io la vita, ahi misero!
Divellerò dal cor.
Ma tra 'l funesto termine
E il suo durar funesto,
Non t'affrettar, non dirmelo....
Orrendo strazio è questo!...
Se parli ognor d'estinguerlo,
Più lo ravvivi ognor.
Infausto amor, che cupido
D'un impossibil bene,
Nudre la fiamma assidua
Con angosciose pene,
E vive per attendere
La morte, e non pietà!
Infausto amor, che vivere
Deve, al morir pensando;
Si pasce sol di lagrime;
Ed anco rimembrando
Che fu, che fu sì rapido,
Nel duol s'eternerà!

Moriamo insieme!

Era un desio di vita alta immortale
Quel desio che ti trasse a chieder morte;
« Tentiam (gridavi), se la nostra sorte
Cangiar si può col carcere mortale! »
Quanto l'amor, che si ne accende, vale
Contro l'ire del mondo e le ritorte,
Allor conobbi; e le mie brame, scòrte
Dal tuo desio, più al Cielo ersero l'ale!
Ah, se ne è tolto, anima ardente e cara,
Troncar de' giorni nostri il corso in terra,
E se un fero destin qui ne separa,
Qual prima salvi Iddio dall'aspra guerra
L'alma amica attrarrà da vita amara
Per la virtù che al Cielo il vol disserra!

Amore e separazione.

Dunque l'amor, che all'anime
Nostre diè volo arcano,
Ahi! cessar deve, estinguersi;
E il dì non fia lontano,
Che, qual fugace zefiro
A molle rosa invola
Una fragranza sola,
Dal tuo divino effluvio
Dovrò pur io fuggir?
Un cielo, un ciel sì fulgido
S'oscurerà fra poco?
Ratto il vedrem dipignersi
Di vivid'ostro e croco;
Nell'ombre la sua porpora

Poscia languir smarrita;
E tosto rivestita
Dalle più cupe tenebre
La terra a noi sparir?
Oh fosse indissolubile
L'amplesso che ne stringe,
Quando in tenaci vincoli
Il braccio tuo mi cinge;
E come unito è l'alito
Degli affannosi petti,
Fossero i nostri affetti
Unico amor perpetuo,
Che appaga ogni desir!
Oh fosse eterno il bacio
Che i nostri labbri mesce;
E l'infocato anelito,
Che sempre in lor s'accresce,
Fiamma dei cori eterea,
Struggesse i nostri frali,
E si sciogliesser l'ali,
Che, avvinte, qui contendono
All'alme l'avvenir!
Ah sì! quasi due fiaccole,
Che ricambiando il lume
Prorompono in incendio,
Che tutte le consume,
I nostri petti ardessero
In rogo pio d'amore,
E dal celeste ardore
Fatte più l'alme candide
Salissero all'Empir!
Noi non siam rei; terribile
Sovrasta il fato a noi!
S'ei mi vietò confondere
I giorni miei co' tuoi,
Perchè ne volle avvincere
Coll'intima catena,
Che in più profonda pena

Converte l'ineffabile
Fra tutti almo gioir?
Ahi! come indarno invocasi
Nel cupo verno il Sole,
E avvolta in sua caligine
Sta la terrestre mole,
Io di te privo e squallido,
Ti stenderò le braccia,
E dall'amata faccia
Non più berrò lo splendido
Raggio nel mio martir!
Forse altro amor?.... lusingati
Un'impossibil brama,
N'era destin comprendere
Quanto più in terra s'ama,
E tratti aver gli spiriti
Con infinito duolo
A irresistibil volo....
E poi veder nell'invida
Notte un tal Sol vanir!
La notte del mio spirito
Ahi! non avrà più aurora;
Non alba, che d'un tenue
Vel tutte cose indora;
Non, come il fior di Clizia,
Dell'alma mia l'amore
Potrà, beato fiore,
Le chiuse foglie e tremole
Al nuovo Sole aprir!
Se nelle melanconiche
E tarde veglie estive
Tu muovi intra gli effluvj
Di verdi amene rive,
Rammenta un fior simbolico,
Che la corolla chiuse,
Nè più l'olezzo effuse,
E volle, dal tuo bacio
Diviso, inaridir!

Quando le stelle occidue
Col mesto tremolío
Ridestan le memorie,
Ravvivano il desio,
Pensa che al par fu trepida
E mesta quella speme,
Che ne stringeva insieme,
E incerto e amaro il gaudio,
Che qui dovea morir!
Chi tanto amasti, e misero
Anche per te languia,
Men triste avrà nel tumolo
Solinga tenebria,
Se tu, pur sempre memore
Delle dolcezze alate
Al fianco suo libate,
Gli manderai dall'anima
Profonda un pio sospir!

Amore e disperazione.

Per te compresi amore,
E fu mia speme amar;
Da te diviso il core,
Comprese il disperar!
Avidità di morte,
Di vita immenso orror;
Della presente sorte,
D'ogni destin terror:
Temer nel ferro un vano
Rimedio al duol crudel;
Veder, morendo invano,
L'Averno ancor nel Ciel!
Cadavere vivente,
E scheletro di sè,

Sentir nell'alma ardente
Estinta omai la fè:
Nudrir nei florid' anni
Mille serpenti in sen;
Nè aver fra mille affanni
Un refrigerio almen:
Serbar memoria solo
Per nuovo e rio martir;
Provar commisto il duolo
Del vivere e morir!
Da te, da te diviso,
Tortura è respirar;
Amar fu Paradiso,
Inferno disperar!

Ricordati di me!

La rosa d'amore.

Ricordati di me, quando la rosa
Dischiude al Sol tutta la sua beltà,
Poich'io nell'alma tua pudica, ascosa,
Apersi il fior d'eterea voluttà!
Ricordati di me, quando le stille
Dell'alba amica irrorano il suo stel,
Ben ripensando ai mille baci e mille,
Onde avvivai delle tue membra il vel.
Ricordati di me, quando nel grembo
La mattutina perla a lei restò;
Il pianto è questo, che d'amor nel nembo
Sul tuo seno per me dolce brillò.
Ricordati di me, quando le foglie
Per l'ardore si veggono languir;
Tu sai che, oppresso dalle accese voglie,
Mi struggo anch'io nel fervido desir!

Ricordati di me, quando gli stami
Infecondi cadran dal vago fior;
E se m'amasti, e se pur anco m'ami,
Deh! piangi, piangi l'infelice amor!

Il giorno.

Amami ognora!

Amami quando l'alba ridente,
Candida ed aurea, purpurea e bella,
Sorge qual lieta sposa novella;
E tu ripensa a chi t'adora; —
Amami ognora!
Amami quando l'aurora fosca,
Cinta di nubi, non ben si vede;
E par che languano amore e fede;
E tu ripensa a chi t'adora; —
Amami ognora!
Amami quando col nuovo Sole
La terra anèla, siccome a sposo,
Ad un amplesso più luminoso;
E tu ripensa a chi t'adora; —
Amami ognora!
Amami quando fra le procelle
S'occulta il Sole, e i raggi nega
Alla natura che aspetta e prega;
E tu ripensa a chi t'adora; —
Amami ognora!
Ebbero, oh cielo! gli amori miei
Albe lucenti, aurore meste,
Sol senza nubi, Sol fra tempeste;
E tu ripensa a chi t'adora; —
Amami ognora!

Amami quando un bel zaffiro
Tutto rischiara, tutto dipinge,
E l'alma eterno amor si finge;
E tu ripensa a chi t'adora; —
Amami ognora!

Amami quando le nubi tetre
Circondan l'aere gelido e muto;
E par che piangasi amor perduto;
E tu ripensa a chi t'adora; —
Amami ognora!

Amami quando, nel suo tramonto,
Il Sol s'addorme più dolcemente,
E pia mestizia l'anima sente;
E tu ripensa a chi t'adora; —
Amami ognora!

Amami quando l'occiduo Sole,
Come guerriero che pugna e langue,
A noi tramanda raggi di sangue;
E tu ripensa a chi t'adora; —
Amami ognora!

Ebbero, oh cielo! gli amori miei
Giorni funerei, giorni sereni,
Tramonti dolci, di sangue pieni;
E tu ripensa a chi t'adora; —
Amami ognora!

La notte.

Amami sempre!

Amami quando nel Cielo azzurro
Splendono gli astri a mille a mille,
Come amorose di Dio scintille: —
Vie più si stringano d'amor le tempre;
Amami sempre!

Amami quando nell'aër puro
Innumerabili brillan le stelle,
Qual ripetendosi d'amor favelle: —
Vie più si stringano d'amor le tempre;
Amami sempre!

Amami quando si fa dolente
L'alma smarrita fra cupa notte,
E amore ha meste voci interrotte; —
Vie più si stringano d'amor le tempre;
Amami sempre!

Amami quando divien più afflitta
L'alma in notturne lunghe tempeste,
E amor conturbano larve funeste; —
Vie più si stringano d'amor le tempre;
Amami sempre!

Ebbero, oh cielo! gli amori miei
Limpide notti, e tenebrose;
E la mia stella brillò... s'ascose: —
Vie più si stringano d'amor le tempre;
Amami sempre!

Amami quando da vel leggiero
Traspar la luna vaga, pudica,
E d'amor parla celeste amica: —
Vie più si stringano d'amor le tempre;
Amami sempre!

Amami quando spande la luna
Più rugiadoso tutto il suo lume,
Ai lieti amanti propizio Nume: —
Vie più si stringano d'amor le tempre;
Amami sempre!

Amami quando, celata, invia
Di luce languida un raggio appena,
Come speranza d'amante in pena; —
Vie più si stringano d'amor le tempre;
Amami sempre!

Amami quando, ottenebrata,
Vedovo è il Cielo del suo chiarore,
Lagrimar sembra un morto amore! —

Vie più si stringano d'amor le tempre;
Amami sempre!
Ebbero, oh cielo! gli amori miei
Luna oscurata, candida luna,
Ognor crudele varia fortuna! —
Vie più si stringano d'amor le tempre;
Amami sempre!

AMORE. VITA E MISTERO.

Amore.

Ah! che sei tu? — Sei l'estasi
Non conosciuta innanti;
E la più certa e trepida
Ebbrezza in riso e in pianti;
Dolor, gaudio ineffabile,
E pena e voluttà;
Sei la cagion del vivere;
Sei la cagion di morte;
Tu l'ali impenni all'anima,
L'avvinci di ritorte;
La fai maggior degli uomini,
E degna di pietà.
La rendi eguale agli Angeli,
E poi l'abbassi al verme;
La sacri a Dio; fra i demoni
Pur l'abbandoni inerme;
L'ardor del genio susciti,
Estingui ogni saver.

Del Tutto fai partecipi,
E ripiombar nel nulla;
Poni cruento feretro
Dappresso a rosea culla;
Il cor tu bèi; carnefice
Uccidi anco il pensier!

Voluttà terrena e celeste.

Per te, per te si sente,
Arcana voluttà,
Lo spiro onnipossente,
Che un dì ne avvamperà:
Alma forza secreta,
Che sorge qui nel duol
A far la terra lieta
Per un istante sol;
Gioir che ne disvela,
Qual vivido balen,
Quanto il creato cela
Delle tenèbre in sen;
Del Creator favilla
Nel languido mortal;
Breve fugace stilla
Di nèttare immortal;
Un impeto divino,
Un prorompente ardor:
Nel misero giardino
Del mondo etereo fior!
L'anima s'erge e spera
A tanta tua virtù;
Del Ciel la primavera
Per te sentì quaggiù!

Amore in terra.

(Per un dipinto, in cui rappresentavasi giovane e fervida donna in atto di favellare a giovane e mesto amante.)

O fior di gentilezza, in su la via
Dolce olezzante della valle amara,
Cura soave della mente mia,
E fra tutti i pensieri estasi cara,
Perchè, mentre più l'alma amor desia,
Perchè cotanto è a noi la terra avara
Di sì possenti e sovrumani affetti,
Che imparadisan gl' infiammati petti?
Ah! fin da quando m'appariati al guardo
Tu di vergini rose ornato il volto,
Col mover delle ciglia onesto e tardo,
Qual d'aureo foco acceso il crin disciolto,
Tenero spirto, nel sentir gagliardo,
Fra le bellezze ancora acerbe accolto,
Ti conobbi, e gridò l'anima mesta:
Ecco l'iride mia nella tempesta!
Da cure vane e pensier tristi, oscuri,
A un affetto sì dolce e sì profondo
Ritrarsi è bello, e vivere securi
Nel pronto oblio di quanto affanna al mondo,
Con infinita speme ai dì futuri,
Mentre ci aggrava pur terrestre pondo;
E alla meta anelar del gran viaggio,
Illuminati da celeste raggio.
Una speranza dell'eterea vita,
Un senso arcano di bellezze dive,
Traluce a me dall'alma tua romita,
E nel mio cor per te trapassa e vive:

Così ricrea la mente inaridita
Di quei che in carmi il suo dolor descrive
Una nota gentil che a lor risponda,
E il mesto petto di dolcezza inonda.

Oh ritrar non potrà giammai parola
Qual'è ne' detti tuoi vaghezza nuova!
Venticel, che di mille effluvj vola
Spruzzate l'ali, e sempre li rinnova,
Cocente estivo ardor non racconsola,
Com' aura che da tue labbia si muova
Forma tenere voci al duol pietose,
Invitando a baciar sì fresche rose!

E non potrà ridir linguaggio mai
Qual'è negli atti ognor soave incanto;
Chè sembra, come i languidetti rai,
Languir la bella tua persona alquanto;
Quasi in leggiadro vel nasconder sai
Vigor, che nelle dolci membra è tanto;
Nè men celato è in te quel vivo ardore,
Che si effonde dal sen nel tuo dolore.

Vago sei nel gioir; ma negli affanni
Veramente divino a me ti mostri:
Oh nelle guance, che pei giovani anni
D'un bel vermiglio ancor sovente innostri,
Qual se patissi allor gli estremi danni,
Il pallor di vïola uccide gli ostri;
Ed ogni stilla, che dal ciglio cade,
Brilla qual perla in candide rugiade!

E la profonda e molle tenerezza,
E gli amplessi pudichi e al par tenaci,
E il gradito rigor della bellezza,
E il ritroso abbandono ai caldi baci,
E miti gioie, e rapida tristezza,
Dolce furor, voluttüose paci,
Tutto è dell'alma tua gentil tesoro,
E ad ogni tua virtù palpito e adoro!

Sol rimembrando i flessüosi nodi,
Onde a me t'incateni, e a te mi stringi,

E come i miei sospir comprendi ed odi,
Di qual color d'amore il volto pingi,
Grido al mio fral: — Se tu così t'annodi
Al tuo Cherùbo, e pur con lui ti spingi
Fuor della vita, in quel celeste viso
Avrai teco, morendo, il Paradiso! —

Amore in Cielo.

(Per l'opera in musica *Poliuto*, o i *Martiri:* amante e sposa.)

A una nuova Paolina.

Il suon dell'arpe angeliche
Intorno a me già sento.

Non mai più vago giglio
Erse lucenti foglie,
Tanto candor s'accoglie
In tue sembianze, e tal pudor nel ciglio!
Nè mai sorgea più desïata e trepida
La pallidetta mammola d'april!
E ben di Polïuto
La casta donna a noi
Viva dipigner puoi,
Che dell'amor primiero, e omai perduto,
Geme, e trïonfa; e pronta, più che al talamo,
Segue al Circo lo sposo altera e umîl.
Recondito mistero
L'alma in amor librata
Varj, e in suo duol beata!
E tu l'esprìmi dolcemente al vero;
E non donna mortàl, ma sembri un Angelo
Qui disceso a mostrar la sua virtù!

Oh come arcanamente
Resisti al core e cedi,
Mentre l'amante vedi,
Ed hai lo sposo nell'afflitta mente!
Non coll'amante qui felice vivere,
Ma per lo sposo sol morir puoi tu!
Quanta pietà ne alletta,
Ohimè! quanto desio,
Quando all'amor di Dio
Ti volgi, o donna al gran martirio eletta,
Ed anelando al suon dell'arpe angeliche
L'amante oblíi nell'infinito amor!
Oblio? Lo brami invano!
Aspiri al Paradiso,
Ove d'amore il riso
Non è gaudio terreno amaro e vano,
Ma un'immortale ed ineffabil'estasi,
Che ne marita a Dio senza dolor.
Quaggiù l'obbietto amato
Più rappresenta il Nume;
E dall'amore il lume
Sfavilla dell'Eterno ed Increato:
E non men per l'amante a Dio sollevasi
L'alma tua, che per quei che teco muor.
All'agognato Bene
Speme e martirio a tutti,
Scevrò d'umani lutti,
Salirai fra le crude atroci pene;
E nell'amplesso d'infiammati Chèrubi
Ritroverai l'amante in tuo candor.
Disgiunge il duro mondo
Alme ad unirsi sórte;
Talor virtù più forte
D'amore è qui; ma dal terrestre pondo
Con un volo divin l'oppressa sciogliesi,
E la rende ad amor virtù nel Ciel.
Di quanti Italia ha in grembo
Leggiadri giovinetti,

Mortali d'alti affetti,
Non è chi del tuo vel sul roseo lembo
Te non brami seguir fra i lieti Sérafi,
Che accoglieran la Martire fedel!
Ahimè! la fede langue...
E ti disveli ai cuori
Qual martire d'amori,
Che pugnan qui negl' impeti del sangue;
E la tua nota è molle etereo bacio,
Che dona all'alme immensa voluttà:
Rapite in dolce incanto,
Son quasi in te confuse;
E allor che si diffuse
D'*arpe angeliche* il suon nel tuo bel canto,
Al bacio arcano tutti i labbri anelano,
E n'esce un plauso che confin non ha!

Anima e amore.

L'alma è fiamma d'amor chiusa e celata,
E amore è l'alma aperta e disvelata.

Musica e armonia.

Dell'intima armonia del mondo tutto
Musica è voce, e come flutto a flutto
Nota a nota quaggiù segue su l'ale;
Amor d'alme è armonia viva, immortale.

Amore e le stelle.

Amor si sente eterno,
Possa d'ignota origine divina,
E leva il guardo al lume sempiterno,
E all' infinito arcano s'avvicina;
Anche all'uom rude, al villanello ignaro,
Il firmamento nell'amore è caro.

Amor tanto sublima,
Che il pensiero bear negli astri suole;
Ei disdegnando ogni terrestre cima,
Sale alle stelle, nè gli basta il Sole.
Questo a chi mira stretto al tempo appare;
Quelle son flutti d'un perpetuo mare.
Flutti di sponde ascose,
E per gli spirti inestinguibili opre,
Intelligenze vive ed amorose,
Il cor che adora nelle stelle scopre;
E nel superno e fulgido oceàno
L'immortale desio non è più vano.
Negli occhi innamorati
Misteriosa ed ineffabil luce,
Agli astri nell'azzurro contemplati
Visibilmente simile, traluce;
E quindi ricambiar sembra con noi
La vaga stella gli splendori suoi.
Allor che la pupilla
Nella solenne oscurità del mondo,
S'erge ove ogni astro dolcemente brilla,
Al silenzio soave e più profondo,
Oh meglio il puro eterno amor si chiede,
E chi molt'ama meglio attesta fede!
Spesso un'amica stella
Invocano gli amanti o lieti o mesti;
Spesso d'atro dolor nella procella
Cercan l'estinto tra i fulgor celesti,
Spesso anelando allo stellato Cielo,
Osano alzar di nostra sorte il velo.
Un indomato istinto
A creder trae che di lassù si scende,
E un possente aspirar, giammai non vinto,
Ch'ivi lo spirto fuor del corpo ascende,
E frattanto quaggiuso ogni mortale
Quel vol precorre dell'amor sull'ale!

AFFETTI VARI: LAMENTI E CONFORTI.

—=—

Gioia e dolore.

A Ugo.

È ver: troppo sovente
Ai moti della gioia t'abbandoni;
Ma nel riso frequente
Di più nobili affetti anco ragioni.
O giovinetto! il Cielo
Alma schietta ti diè, nè mesta, o vaga:
È stella senza velo
La gioia che secura il cor t'appaga;
E l'azzurro baleno,
Che dai modesti sguardi tuoi traluce,
Coll'animo sereno
Svela ancor del pensier la chiara luce.
La mente che s'inizia
Come ad aurora in fulgido orizzonte,
Arride in tua letizia
A quei che del saper ti schiara il monte.
Divino gaudio è questo,
Che allevia e abbella i faticosi passi;
Tu nel sentier più mesto
Vòlto alla meta ti rallegri, e passi.
Con lucide sembianze
T' allieta la visibile Natura;
E nelle tue speranze
Il lampo non guizzò della sventura!

Oh te beato! il Nume
Cotal ti fe', che come in verde speco,
Nell' alma, al dolce lume,
Han le bellezze di Natura un' eco:
Ed a quest'Eco giri
L' orecchio, come a Vergine amorosa;
E l' aër grato spiri,
Senza temer la vanità nascosa!
Vivi del gran mistero
Incurïoso, e placido e contento;
Nè precorse al pensiero,
Rivelator tremendo, il sentimento.
Avventuroso! ignori
I tristi frutti del sentir profondo,
E i cruenti dolori,
Onde il cor ne trafigge, e irride il mondo:
Così sparvier feroce
Apre in soave tortore l'artiglio;
E nel corso veloce
Dilania presso alla morente il figlio:
Non basta all' uom crudele
L' afflitto odiar, schernisce anche il dolore;
Nè sa che vi si cele
Divino effluvio d' un arcano fiore;
Fior, che dal vivo sangue
S' alimentò dell' inflammate vene,
E in sua virtù pur langue,
Poichè frutti ne dà di amara spene!
Il fior misterïoso,
Nato nel duol di vita bassa e frale,
Duol, che non ha riposo,
E risospinge al Ciel l' alma immortale,
Amor quaggiù s' appella,
Febbre e desio d' incognita Bellezza,
Che, come in nembo stella,
A noi traluce per fatale ebbrezza!
Amor nel Cielo è amplesso,
Che al Creator la creatura lega,

Onde a crear con esso
Tutta la sua virtude alfin dispiega;
E nella Mente eterna,
Nell' universo Spirito fecondo,
Per nuova luce interna,
Si profonda, e con Dio genera il mondo!
Oh voluttà divina!
Ahi come è fioca e lieve al paragone
La gioia che avvicina,
E confonde quaggiù nostre persone!
Che fugace diletto
Anco allor che le unisce un lieto fato,
E per concorde affetto
Dell' Infinito il volo al core è dato!
E pur sovente un crudo
Destin qui parte alme ad unirsi attratte;
O, d'ogni speme nudo,
Le avvampa un foco, onde a perir son tratte!
Ahi, ahi! doni infelici
Intelletto e sentir profondi, immensi,
Di bene e mal radici,
Qui pugnan coll' error dei ciechi sensi:
All' infinito Bello
Ali del par che all' infinito Vero,
Qui dal terreno ostello
S'alzano al Dio ch' è Amor, Vita e Pensiero!
Ma travïata l'alma
Spesso un suo parto mostrüoso adora,
In cui trovar la calma
Sperò di quell' ardor che la divora:
In vorticoso giro
Impiglian l'ali a lei moti nascosi;
E quanto vêr l' Empiro
Salía, scende; nè sa dove si posi!
Arcanamente fusi
Vede i contrarj nell'arcana meta;
Son terra e Ciel confusi
Nell'estasi fatale, irrequïeta:

E paradiso e inferno,
Luce, amor, tenebre, odio, vita e morte
S' agitan nell'alterno
Di brame fluttüar spente e risorte!
La misera farfalla
Combatte in sè col trepido desire;
Nei cari istinti falla:
Viver debbe di luce e in lei morire!
Tu, giovinetto, sei
Non farfalla, che luce e morte aspetta,
Ma brilli agli occhi miei
Qual vispa armonïosa lodoletta:
In aëre si spazia,
E negli aspetti di Natura trova
Vaghezza che la sazia;
Nè la punge anelar di vita nuova.
Ape, che s'insapora
Nel grato suo lavoro, ancor mi sembri;
E l'anima t'infiora,
Libando, il ben che speri e che rimembri.
Nei calici odorosi
Suggendo vai mille fragranze e mille;
E a stami velenosi
Non bevve il labro tuo mortali stille!
Oh! ti risparmi Iddio
Della mente e del cor gl'impeti arcani;
Fantastico desio
Non ti guidi ai tremendi affetti umani:
Godi del mondo, e tenta
Che il gioir tuo sia d'ogni ben cagione:
Nell'anima contenta
Cresca virtù, trïonfi ognor ragione.
Deh! fosse a me concesso
Quello spirto acquetar ch'entro mi rugge;
Placar nel vivo amplesso
Di Natura il pensier che mi distrugge;
All' invisibil mondo
Non affannosi mai levar gli sguardi;

Sciormi dal grave pondo
D' insazïati affetti.... Ahi lasso! è tardi!
Non veggo omai lontano
Dell' età cara il vespero dolente;
E allenta, ohimè! la mano
La troppo alata Gioventù fuggente.
L' estreme fila d' oro
Ornan del volto mio l' ultime rose;
E spariran con loro
Gli aurati sogni che il desir compose;
E forse ancor la vita
Cadrà, qual fior da nembo rio succiso,
Dal duolo inaridita;
Dalle ferite il cor sarà conquiso!
Ugo! se qualche stilla
Delle lacrime mie ti parla al core,
La serena pupilla
Conosca il pianto alfin del mio dolore;
E della gioia il raggio
Mite trïonfi nel tuo volto afflitto,
Com' astro, in suo vïaggio,
Fra i nembi scopre il dolce lume invitto!

La rosa nuziale e il fior di memoria.

A Matilde.

Sorella! e vuoi che anch'io
Un olezzante fiore intrecci al serto,
Onde lieta d'un trepido disio
Cingi d'Imen le rosa; e nel deserto
Della vita un compagno eleggi al core,
Qual rade volte a noi consente Amore?

Le tue virtù son degne
Che di nuove fragranze alla corona
Cresca tributo; e per le care insegne,
Che segue Antonio tuo, più dolce suona
Tal connubio, che Amor consacra e Marte,
E in che al vero valor s'accoppia l'arte. —
Ma tu ben sai, gentile,
Ch'io, già sposo, la destra incauto porsi
Alla reina del fiorente aprile;
E un serpe rio fra i bei colori scòrsi;
E punto, appena il vidi, ahi! dal veleno,
La sanguinosa man ritrassi al seno.
I doni d'Imeneo
Io dal giorno fatal presi a disdegno;
E invan benigno verso me si feo
Quel Nume, e invan mi richiamava al regno,
Ove sugge uman labbro i fior divini,
Com'ape in odoriferi giardini. —
Non fior vari ed eletti;
Ti sacro il fiorellin, che un dì m'offria
Fanciulla, che mi diè candidi affetti
D'anni innocenti, e, qual memoria pia,
Io poscia mestamente lo serbai,
E spesso infra i sospir lo ribaciai.
Il fiorellin, promessa,
Tenero pegno di soavi giorni,
Mentr'io lascio ogni speme, anima oppressa,
Alla sua casta man quasi ritorni,
Da te raccolto; e al nuzïal tuo velo
Rechi il favore e il benedir dal Cielo!

Letizia e affanno.

A Domenico.

Cara, diletta voce
Dell'anima fedel, che non si stanca

Quando pur l'eco lamentosa manca
Dell'altr'alma, ch'è assorta in duolo atroce;
  Segui, deh! segui; al core,
Come celeste pellegrina, scendi;
Aura soave fra gli ardor tremendi,
Tu vi ridesta un alito d'amore!
  Un'inesausta fiamma
Ahi! dall'imo del cor mi si sprigiona;
E ricadendo in sè, con sè tenzona,
E ad arder l'alma vie più s'infiamma!
  Orribile tormento!
Me strazian brame contro sè ritorte;
Della vita nel fonte ascosa ho morte;
E lacerarmi a brano a brano io sento!
  E puoi temer che oblio
Di te mi prenda? oblio di te, che sempre
Mi amasti, e m'ami, e con soavi tempre,
O Domenico, a me congiunse Iddio?
  Oblio di te, che vivi
Pensoso più di me che di te stesso?
Di te, che men senti d'amor l'amplesso,
Se la nostra amistà non lo ravvivi?
  Ah sei tu forse il solo,
Che libando il pensier dall'intelletto,
Ch'io ti schiudeva con immenso affetto,
A me t'unisti in simpatia di duolo!
  Tu solo conoscesti
Tutti gli affanni miei, tutte le cure;
E comuni ci fur gioie e sventure,
Mortali ambasce e palpiti celesti!
  Per te dal cimitero
Del primo amor rinacque il fior di speme;
All'alma mia, che ognor ricorda e geme,
La memoria avvelena anche il pensiero!
  Avventuroso! Iddio,
Svelto un giglio, t'offerse un altro giglio;
E nel pietoso e provvido consiglio
T'avvivò col dolor santo disio!

Stringiti a Laura, o caro;
Ed a sì bello e casto Angiolo unito,
Sentirai verso il ben più forte invito
Nel viver nostro senza fine amaro.
Colla dolce famiglia,
Che da voi sorgerà, sarete in terra
Astri eletti d'Amor, che altrui fa guerra,
Luce che vien dal Cielo e a Dio somiglia.
Ed io?... rimembri, amico,
La rosea nuvoletta, a cui mi volsi
Teco, al tramonto, e in mesti detti sciolsi
Tutta la pena d'un affetto antico?
Parea, del corso incerta,
Verso Toscana poi volar leggiera,
E intanto alle nuov'ombre della sera
Scolorossi; e vanì nell'aria aperta!

Bionde chiome e rimembranze.

A Maddalena.

Perchè rammenti ognor
Gl'inanellati miei capelli biondi,
Che tremolavan come flutti d'ôr?
Oh non avesse a me
Con quel tesoro i bei pensier giocondi
Rapito Amor che mi negava fè!
Fossero i molli crin,
Che accarezzavi con materna cura,
Scampati almeno da sì reo destin!
Presaga tu, gentil,
Sclamavi in vezzeggiarli: oh la sventura
Non t'involi anzi tempo i fior d'april!
Del giovane cantor,
Che avea crin d'oro e immagini serene,
Qual madre amavi il mite ardente cor!

Fu doppio infausto don
Aurata chioma, degli amori spene,
Cetra anelante all'amoroso suon;
Miseri doni! Invan
Sperai dolcezze; inaridían le chiome
Tocche dalla feminea infida man!
La stessa man crudel
Trae dalla cetra note meste, come
Eco d'un suon che si dilegua in Ciel!
Ahi! mentre inaridì
Coll'aureo crin la mia fiorita speme,
Non rammentarmi la beltà d'un dì;
Ma tu segui ad amar
Con pio materno amor chi tanto geme,
E qual figlio desia pace trovar!

Mestizia e tristezza.

A Eliseo.

Ah più ritrar non posso
La pia mestizia, che t'appar nel viso,
Ombra gentil dell'animo commosso,
Fra dolci affetti errante e ognor diviso!
Pensier soavi e mesti
T'adornan queti, come un velo lieve,
Le sembianze, onde tu più grata desti
Simpatia che nel cor l'alma riceve;
E sono i tuoi dolori
Qual nuvoletta ancor nell'Orïente,
Che i candidi, vermigli, aurei colori
Riflette in sen dal chiaro Sol nascente:
Di torbido tramonto

La nube del mio spirto accoglie i rai;
E sta sull'ale ognor fulmine pronto
A squarciarla; e la pace invan sperai!
  Come ritrar degg'io
Soavi affanni fra le ambasce orrende?
Nel crudo verno con tardo desio
A côr leggiadri fior la man si stende:
  Una morente rosa
Al guardo brilla; con amica brama,
A salvarla dal gel, sul cor si posa:
Arido stelo si vagheggia ed ama! —
  Deh! sieno miti ognora
Le tue pene, Eliseo; mestizia dolce
D'ogni idea più gentil qui c'innamora;
Qual zefiro d'aprile i petti molce!
  È ruinoso vento
La tristezza feral che il sen m'invade:
E tutte cose, ohimè! mi dan tormento,
E mi trafiggon con acute spade.
  Come vasto deserto
Di suol remoto, ho il cor miseramente
Ad ogni soffio impetüoso aperto,
Nei vortici d'affetti ognor gemente!
  Di quante fiamme in polve
Si converse l'ardor! qual rio destino!
Nell'amplesso ogni amor mi si dissolve;
Muor deluso ogni palpito divino:
  E tradimento e inganno
Mi tesson quei che sulla terra adoro;
Nuovo affetto mi cresce un nuovo affanno:
Lentamente co' miei palpiti io moro!
  Forse è consiglio arcano
Che per lo strazio l'anelante ingegno,
Vestendo l'ali col dolor, dal vano
Amor si levi a quel del divo regno.
  L'alma nel duol s'effonde,
E consuma la sua misera creta;

E poi che niuno a lei qui ben risponde
Aspira a vita eternamente lieta!
  Ah! più non domandarmi,
O giovinetto, dell'angoscia mia:
Potresti forse ai miei dolenti carmi
In tristezza cangiar melanconia;
  Tristezza indefinita,
Che, di mestizia vincitrice, siede
Nei recessi dell'alma impaurita,
E vi uccide sovente anco la fede! —
  M'odi, Eliseo; deh! cela
Pur la mestizia ai lieti occhi mortali;
All'amante, all'amico sol la svela,
Se in lor t'annunzia il Ciel gioie immortali;
  E divenendo allora
Aura viva di Dio quel sentimento,
Scala a te sembrerà questa dimora
Di futuro ineffabile contento!
  Nè ti fia grave e amaro
Lento salir fra sì bei fior, cosparsi,
Quanto affrettarmi a me sarebbe caro,
A me che ognor sospiri e pianti sparsi!
  A te consenta il Nume
Che scorra il viver tuo del par lucente,
E muti in Ciel coll'infinito lume
Un soave fulgor dell'Occidente;
  Pietoso Ei mi conceda,
Dopo il tetro tramonto e le procelle,
Che a breve notte eterno dì succeda,
E alato peregrin torni alle stelle!

Sorriso e sospiro.

Ad Annita.

  Sorridi ancor, sorridimi,
O picciolетta amica!

Un raggio a me fai splendere
Della mia gioia antica,
Com'io bramai trasfonderti
Un mesto mio sospir!
  Sorridi ancor, sorridimi,
O vezzosetta Annita!
Se a te non duri placida
Tra i fior la dolce vita,
E men sereno e limpido
S'affretti l'avvenir,
  Allor fra i nuovi gemiti
A quel sospir pensando,
Ch'uscia da me si rapido
Il labbro tuo sfiorando,
Nell'alma afflitta e candida
Favellerai con me!
  Deh possa alcun sorriderti,
Com'or tu mi sorridi;
E ti conforti, o ingenua,
La simpatia ch'io vidi
Pel mio dolor diffondersi
Qual roseo vel su te!

A un giovinetto che trascriveva con leggiadri ornamenti i miei versi.

  Coll'artificio della fida penna
Infaticato adorni i versi miei,
Ove l'istoria del dolor s'accenna
Fra mesti lai, fra disperati omei:
Ignara, o giovinetto,
Scherza la penna col tremendo affetto!
  Forse il destino, a' giorni tuoi benigno,
Ti salverà da affanno al mio simíle;

E non fulminerà l'äer maligno
Quell'arbor, che crescea soave, umíle,
Co' fior vaghi e modesti
Quasi implorando i zefiri celesti.
È nel tuo volto un lume dolce e queto.
E dilicate hai tu pallide rose;
Del suo vigor ti fea Natura lieto,
Ma gentilezza nelle guance pose
Coi languidi colori,
E vuol la chioma pur lieve s'indori.
Io rileggendo nel tuo scritto i carmi,
Eco dell'alma tempestosa amante,
Pei versi, che t'è grato ognor fregiarmi,
Spesso al tuo paragono il mio sembiante,
E prego il Ciel che pace
In te perenni, quanto è in me fugace.
Sempre, sempre, o cortese, Iddio ti guidi
Per felice, se v'ha, fiorita via;
Ma se avvien che il dolore in te s'annidi,
Le ornate rime avran nuova armonia
Per l'angosciato seno,
E saprai qual mi punse aspro veneno!

Simpatia d'amore.

A Elena.

Fra le verzure amene,
Onde Autunno vestíasi a Primavera,
Qual riso mattutin di luce a sera,
Per te risorse in me languida spene;
Quasi da umano fiore
Un vivo effluvio respirai d'amore.

Oh che gentil fragranza
Movea dalla soave tua persona!
E pur la dolce voce in cor mi suona
A ravvivar la trepida speranza;
L'ire si fan tranquille
Al lampo azzurro delle tue pupille.
Ahimè! la susurrante
Ape, che già libò sgraditi umori,
Dall'odorato calice dei fiori
Invan rifugge, sfortunata amante:
Prefissa è a lei la meta,
Nè fuor delle olezzanti urne s'acqueta.
Indarno amor deluso
Usbergo fa del suo dolore all'alma:
Cade ogni altera e rigogliosa palma
A un soffio dal femineo labro schiuso;
E le trascorse pene
Oblia la speme del futuro bene. —
Oh donna, arcana rosa,
Che spesso inebrj ed avveleni il petto,
E doni spesso d'un divino affetto
Celeste olezzo, madre, figlia e sposa,
Qual fato a me prescrivi?
Vivi per me nell'ampio mondo, vivi? —
Elena! io ben credei,
Al mirarti, tu fossi Angiol di Dio,
Che, inteso arcanamente il mio desio,
Volava ad acquetar gli affanni miei
Nelle muliebri forme,
Sui fior posando appena appena l'orme.
E degna tua dimora
Vedea quel vago e dilettoso colle
Sorger fra verdi poggi all'aura molle,
Che nudre i gigli più leggiadri a Flora;
Nella ridente altezza
Pensoso io contemplai la tua bellezza.
Il lieve aëreo frale,
L'aurate chiome, il bianco roseo volto,

Trepido un atto nei sembianti accolto,
Qual t'agitasse il fremito dell'ale,
E la dolce e turchina
Pupilla, amabilmente intenta o china,
  Certo dicean: — Sospira —
Ad ogni alma d'amor nata alle cure;
Ma quando sulle umane e rie sventure
Il canto, che più flebile s'aggira,
E serpe al cor, sciogliesti,
Io gridai: deh m' arridi, Angiol dei mesti!
  La cara visione
Colla pietosa melodia spariva;
Ma l'angelica immago in sen m'è viva,
E in gran tempesta di pensier mi pone:
Di chi vuole e disvuole
Tenzonano nell'alma le parole;
  Di chi spera e dispera
Combatton nel mio core i sentimenti;
E or penso che fra tanti affetti spenti
Tu sii l'ultimo fior di primavera,
Che mi serbò più tardo
Il Ciel pietoso a lusingar lo sguardo:
  E talor penso ancora
Che a consolar t'invii la mente afflitta;
E in te rimira l'alma derelitta
Quel dolce raggio in tempestosa aurora,
Onde non vien più meno
Nel cammin della vita il dì sereno.

A un giovinetto, che incominciava ad amare, e leggeva con ardore i miei versi.

Chi può dir perchè l'alma afflitta ed egra
Al roseo ciel, nel tremolo orizzonte,

Misteriosamente si rallegra,
E son le dolci fantasie più pronte?
  Del par s'allieta il cor ne' tristi pianti,
Se i colori d'amor pietosi e belli
Riflessi mira negli altrui sembianti,
E degli affetti scorge i fior novelli!
  E in te s'arresta la pupilla fisa,
O giovinetto, e il vivido baleno
Degli occhi tuoi discopre; e ben ravvisa
Da qual procella hai combattuto il seno.
  Tu già provi d'amor la gran possanza;
Un nome amato all'alma tua risuona;
E indizio è quasi della tua costanza
Nel leggiadro vigor della persona;
  E l'ampio serto dei capelli bruni,
E l'incarnato di viola pura,
Palesan quanto sentimento aduni,
E come amor, che in te s'accoglie, dura.
  Ah! se tu ne prelibi i dolci affanni,
Vien, si stringan le destre, uniamo i petti;
E nel tramonto e in sul fiorir degli anni
Saremo uguali per gli uguali affetti.
  Narrando a te quanto soffersi, e quanto
Mi diêr tormento ognor cure secrete,
Forse una stilla del tuo dolce pianto
Farà le pene del mio cor più quete.
  Saprai che l'alma impetüosa, ardente,
Spesso languiva in pigro orrendo gelo
Per alme nell'amar ritrose e lente,
E incerto vissi tra l'inferno e il Cielo! —
  Mentre leggi, e sospiri ai versi miei,
Nell'ingenue sembianze io mi rinfranco;
Tu di nuova amistà lo spirto sei,
Ed in te si ricrea l'animo stanco.
  Salve! la schietta leggiadria virile,
E in caldi affetti lëaltà dipinta,
M'annunzian certo un'amistà gentile,
E quella fede che non è mai vinta!

La simpatia del dolore.

A Elvira.

È ver; spesso il tesoro
Degli affetti più mesti e più gentili
Deriso è qui dai vili,
Cupidi sol di vane gioie e d'oro;
E all'anime soavi
Divien serto di spine acute e gravi!
È ver; quei rapimenti,
Onde lo spirto, che d'Amore è figlio,
Con nobile consiglio
Si sente attratto negli affetti ardenti,
Sembrano insani moti
Ai cor nei sensi più volgari immoti!
Ma quando Iddio concede
Che s'incontrino l'alme al pari amanti,
Alza l'ali tremanti
Colle speranze sue l'incerta fede;
E meglio ognuna anèla
Alla vita, ove il Ciel nel cor si svela;
E allor lo spirto al Nume
Grazie volge perfin de'suoi dolori;
E d'amorosi fiori
Le sue lagrime scorge, al nuovo lume,
Rugiada ed alimento,
Che li salvâr da crudo arido vento.
Prosegui, e disascondi,
O dolce Elvira, i teneri segreti;
Ah sì! lungi dai lieti,
M'apri i fervidi arcani verecondi;
Chè più gradita e bella
Ti fa la melanconica favella!

Ebbi un' orrenda croce
A sostener pur io nell' aspra vita;
E prova amica aita
L' affranto cor nella tua mesta voce,
E la virtù gli cresce,
Se i proprj affanni alle tue pene mesce.
  Fia memorabil sera
Quella, in che al rezzo del campestre loco
L' irrequïeto foco
Ch' arde in te, da te pria svelato m' era;
E l' ora vespertina
Ti rendea più dogliosa e più divina.
  Nell' inspirato viso
Sovente regna l' ampia tua pupilla;
E la beltà sfavilla
Nei sembianti, qual fior di paradiso,
Che da terrestre aiola
Coll' effluvio al natio suo Ciel rivola;
  E le ondeggianti chiome,
Di gentil voluttà degna corona
Alla vaga persona,
Susurran quasi, eco dell' alma, un nome
Soave ed indistinto,
Amore, amor, ne' sguardi tuoi dipinto!
  Ah! ben tu sembri, o cara,
Talora doloroso Angiolo errante,
Invano desïante
Gli eterei gaudj nella vita amara;
E vibri afflitti raggi,
Come Luna dei nembi ai lunghi oltraggi;
  E talor sembri nata
Per fruir l' amorosa e pia dolcezza,
E alla superna ebbrezza
Levando teco altr' anima beata,
Come limpida aurora
Di tua luce avvivar quei che t' adora!
  Ma vince di beltade
La parola l' incanto, e i dubbj toglie;

Anche il tuo cor si scioglie
In tristi lai nella gioconda etade,
Anche il tuo spirto, Elvira,
Non pago, insazïato, ama e sospira!
Hai fatal dono, il vidi,
In quell'ardor che intorno a sè si spande,
E ognor divien più grande,
E dal sen tragge soffocati stridi!
Deh! alfin t'assenta il Cielo
Spirto invocato nell'umano velo!
Al viver tuo somiglia
Il mio, sì tempestoso; ed egro il petto
Più d'un funesto affetto,
Egro mi fe' nella mortal famiglia,
E gemo senza tregua
Alla speme che brilla e si dilegua!
Che ti dirò? nel duolo,
Nel duolo almen, non oblïarmi mai;
Quella fidanza amai,
Che in me ponesti, e non gemea più solo;
L'amica simpatia,
È fior divino nell' angoscia mia!

Simpatia di sventura.

A Raffaello.

Ah no! non m'ingannai; quella soave
Melanconia, che a te colora il volto,
Qual dolce lume d'un dolor raccolto
Nell'intimo del casto amante cor,
Quasi è sospir dell'anima, che pave
Il più profondo e rinascente affetto,
Sospir diffuso nel leggiadro aspetto,
E mite effluvio di pudico fior:

E come incerto e desïato raggio
Di Sol, che spunta dopo notte mesta,
Alle nubi di rapida tempesta
Dirada e pinge il tenebroso vel,
Tal nei verd'anni del mortal vïaggio
Lieve un riso sul labbro Iddio ti pose,
Che appena avviva le languenti rose,
Su cui piombò d'altra tempesta il gel;
E lievemente accesa è la pupilla:
V'è d'affetti un balen misterïoso,
E sembra che il pensier v'abbia riposo
Dagli affanni a che amor lo desterà;
E già la bocca tumidetta stilla
Di quei che scoccherà fervidi baci,
E spunta in membra, ove alma pura giaci,
Col fior degli anni il fior di voluttà.
Nelle bionde, fluenti e molli chiome
È la soavità dell'abbandono,
E della voce il bel virgineo suono
Dal petto spira un indistinto amor.
Oh! ben ti dièr di Raffaello il nome
Per l'incanto dell'Angelo d'Urbino:
Mesce al candor di giglio mattutino
In te bruna vïola il suo color;
Di mestizia, d'amor, di gentilezza
T'ornan le tinte invidïate e care,
E mollemente la persona appare
China, qual per rugiade un arboscel.
Perchè sì mesto in tanta giovinezza?
Orfano sei del padre, e dalla culla
Il feretro vedesti, alma fanciulla,
Ed al primo dolor resti fedel.
L'ignaro della vita ognor vagía...
E quello spirto dal suo fral diviso
Forse aleggiò sul pargoletto viso,
E t'infuse un recondito desir
Di seguitarlo nell'eterea via,
A cui s'alzava con securo volo;

Onde gemi talor qual fossi solo,
E un ascoso compagno vuoi seguir:
  E forse l'alma semplicetta uscía
Diretro al padre suo con lievi penne;
Ma della fida madre la rattenne
Il bacio e il disperato lagrimar!
  Fu questa, oh ciel! la flebile armonia,
Che a pianger t'insegnò sin dalle fasce,
E un incognito senso dell'ambasce
Ancor t'invita a ignoto sospirar.
  Temi e speri a vicenda i caldi affetti,
E agl'impeti del cor godi e paventi;
Gioir brami d'amor gli amplessi ardenti,
E insieme anèli a un vivere seren.
  Oh quale, oh qual destin fia che t'aspetti?
Si struggeran le vaghe tue sembianze
Nell'ebbrezze del mondo, e a pie speranze
Si chiuderà l'incredulo tuo sen?
  E travolgendo quell'arcana sete,
Che al nappo dei Celesti alletta l'alme,
Tu le patrie spregiando eccelse palme,
Sazïarla vorrai nel rio velen?
  Germogliano talor cure secrete
Qui con alterna vece il male e il bene;
Non ismarrir sentier fra le tue pene,
E virtù regga degli affetti il fren.
  O solingo augellin della tua casa,
Se un crudo nembo ti sfrondava il nido,
Tu lo rinfiora, e a periglioso lido
Non migrar mai fidente vïator!
  Stringiti intanto a lei che t'è rimasa,
E ti vegliò con indefessa cura;
Pensa che se maestra è la sventura,
Non è guida fedel sempre il dolor.
  Povero amico! ohimè! quanto somiglia
Al mio destino il tuo! come all'ardente
Tuo spirto il riso della vana gente
Sarà tormento e ostacolo crudel!

Povero amico! ah sì! nella famiglia
Dei mesti ci amerem come fratelli;
Nella vita, che meta ha fra gli avelli,
A me ti guida e a te mi dona il Ciel.

Odi, o mio Raffaello, ognor le sante
Voci del padre, assunto alla sua stella;
« Fuggi, ah fuggi la torbida procella
Del mondo, e drizza ad alte cose il vol! »

Vivi, d'eletti amici e studi amante,
Alla Patria, e a qual Ver che ci sublima;
E come incerto nell'età tua prima,
Candido brilli ai dì futuri il Sol.

Per Albo di amica famiglia.

Virtù e fede.

Quando un sol raggio io miro
Della virtù, qui pur goder m'affido
Le ineffabili gioie dell'Empiro:

Nè tronca il disinganno
L'ali alla fede mia: ritorna al nido
L'augel, fuggendo di rio nembo il danno;

Geme ed aspetta, e solo
Ch'ei vegga in qualche lato il Ciel sereno,
Le penne inalza a più robusto volo. —

Di raggi alma corona
Son le virtù, che voi nudrite in seno,
E più intera la fè nel cor mi suona!

LA VITA INTIMA PRESENTE E FUTURA:
CONTEMPLAZIONI E SPERANZE.

Vita e amore.

Incognito, indistinto
Senso è da pria la vita, e vario istinto;
Confusamente allor s' intende e s' ama,
E n' allieta per sè la vaga brama.
Ahi! si delíba appena
D' amor possente l' infinita gioia,
E se pur manca, intollerabil noia
Divien la vita, e atroce orrenda pena.
Al cor che penetrò nel suo mistero
Minaccia morte un desolato vero.
Se nol ritrae dai ceppi del finito
Il Ver che qui traluce alto, infinito!

Amore nella vita.

A sè stesso.

Or che cotanto amasti,
E dell' amore a prova
Tu conoscevi l' infinita speme,
Anima mia, ti basti:
Forse, anelando a nuova
Gioia, con essa periresti insieme!

È la speranza dell' amor la luce,
Che nostre menti al Paradiso adduce;
Ma quando alla speranza, che mal segue,
Qui l' uom desia felicità s' adegue,
L' ardita brama piomba,
E il cor diviene tenebrosa tomba.
Anima mia, t' elèva
In su quell' ali di sperar sublime,
E non quaggiù, fra i mesti figli d' Eva,
In Ciel t' adergi alle superbe cime;
Amor, nato, è desio,
Che il Tutto acqueta sol; ma il Tutto è in Dio!

Pensiero e cuore.

È l' umano pensier, triste o giocondo,
L' intima forza spirital del mondo,
Ma il core è del mortale
Il sovrumano foco spiritale;
E alfin nostro intelletto
Per dolor mille salda gioia ottiene;
Ma il cor, che avvampa nel caduco petto,
Non consegue giammai durevol bene.
È la mente quaggiù luce divina;
Divino ardore è il cor che più s' affina;
E quella al Ciel ne invita,
Questo, lungi dal Ciel, geme e s' irrita.
Amore ed amistade
Son doppia fiamma, che qui l' alma invade,
E ricrearla tenta;
Ma, se più ferve, allor sovente è spenta!
E spazio e tempo, e casi varj, e morte,
Le fan tremenda guerra;
E l' alma, ai dardi dell' avversa sorte,
Si sente sola alfin sovra la terra!

Un concetto o l'ideale del pensiero.

E tu, divin concetto,
Gioia e tormento sei dell'intelletto!
Per la favella d'inspirati Savi
Sovra l'ali dei secoli risuoni,
Più vivo allor che vivo men sembravi,
Vincendo le tenèbre e le tenzoni;
E splendi quale archetipo disegno
Della creante Idea nel sommo regno.
O tesoro di luce,
Cui nasconde il soverchio, e qui traluce
Al memore pensiero,
O trino raggio, Buono, Bello e Vero,
Tu, da quel dì che Plato
A te fe' speglio l'alma intelligenza,
All'uom sei disvelato,
Primizia dell'angelica sapienza,
E lo inviti fin là dove non giunge....
Ei s'arresta, e desio, rammarco, il punge.
Ma pur, divin concetto,
Tu bèi, nel suo timor, nostro intelletto!
Degli astri l'oceàno
Con te ragiona dell'eterna Mano;
Dei Cieli nell'abisso
Scorgiam quant'è da umana vista scisso;
Dove non più si vede,
O concetto divin, tu crei la fede;
Dove manca il sensibile, t'assidi,
E attraggi l'alme a sconosciuti lidi!
Ah no! morir non ponno
L'alme, che in te s'accendono d'amore;
Per te il creato, in lor desto dal sonno,
Anèla a eterno dì nel suo Fattore;
E fia lo spirto, perchè a Lui somiglia,
Cittadin dell'angelica famiglia!

Un' immagine o l'ideale del cuore.

Un' adorata immago
Mi rende il cor nella tristezza pago;
Sempre pietosa riede,
E mi promette amor, promette fede!
Muove talora, qual persona viva,
E tutto il sen m' avviva;
Chiede de' miei tormenti,
E *fede* e *amor* susurra ai miei lamenti.
M'annunzia co' sembianti
Tutta l'ebbrezza dei celesti amanti;
Alzo le braccia, e ratto si dilegua;
Traggo il piè, ma soverchio è ch' io la segua.
Poi viene, eterea forma, a favellarmi:
« Io sono, io son lo spirto de' tuoi carmi;
In essi mi ritrova,
E inondarti potrà dolcezza nuova.
Pensa alle bionde chiome,
Alla vaga persona, al mesto riso,
Alle candide rose del mio viso,
Ed alla voluttà del caro nome!
Pensa alle mie sventure,
Chè d'ogni affetto io colsi il frutto amaro
Nei più verd' anni; e ti sovvenga, o caro,
Quali per te sostenni acerbe cure!
Pensa ai virginei baci,
Che cogliesti sol tu dal labbro mio,
Agli amplessi, ond' è in me pari il desio;
T'adoro, e tu m' adora; io taccio e taci!
Il tuo silenzio intendo,
Le ambasce e pugne del tuo cor comprendo:
Ti consolino almen le rimembranze;
Con esse nudri il fior di tue speranze!

Nel mio silenzio intendi
Quanto sento per te, tutto comprendi....
Ancor ne stringerà gioia e dolore;
Nostra fede è il dolor, la gioia amore! »

Allo Spirito dell'amore.

Chi sei, leggiadro spirito,
Che dall'Empireo scendi,
E a me, fra le mie lagrime,
In bianco vel risplendi?
Oh salve, amico Genio
Di poésia divina;
L'alma, che in te s'affina,
Ben ti ravvisa al palpito
Dell'immutato cor!
E sei tu pure il Genio
Di giovinezza ardita,
Che ancor di rai purpurei
Colora a me la vita;
E perchè splendon ultimi,
Perchè fra nubi meste
Li offuscan le tempeste,
Al mio pensier, che s'agita,
T'annunzi col dolor!
Lasciami teco piangere,
Inebrïar nel duolo;
Per te, fra tanti gemiti,
Non son, non son qui solo:
Ah tu, gentil, compiangimi
Col pianto dell'Empiro,
Tu che ogni mio martíro
Comprender puoi fra gli uomini,
Tu che mi stringi al sen!
Deh! a me rifulgi, amabile
Di poesia candore;
M'abbella, o troppo rapido

Di gioventù splendore!
Mentre le stille tremule,
Per l'affannoso esiglio,
Mi pendono dal ciglio,
Fa che vi brilli l'iride,
D'un guardo tuo balen.
  Vorrei, vorrei nascondermi
Nell'onde di tue chiome;
E quasi in ali d'Angelo,
Di cui t'adorna il nome,
Ali dell'ôr più fulgido,
Vorrei risollevarmi
Ai sogni de' miei carmi,
D'un'esistenza eterea
Far pago il mio dèsir.
  Vorrei spirar dall'alito
Del tuo virgineo labbro
Lontana aura del soffio
Primier del divo Fabbro;
Vorrei con questo spirito
La creta di mia salma
Io ravvivar d'altr'alma,
Di nuovi anni e d'immagini
Perpetua fonte aprir!
  Vorrei, se il Ciel non vietami
Tutto, in tue fide braccia
Cessar gli atroci spasimi
Del mio dolor, la faccia
Rïanimar nel candido,
Roseo, gentil tuo lume;
Placar l'ascoso Nume,
Che a si crudele strazio
Mi condannò quaggiù!
  E nel tuo seno, o Cherubo,
Che vegli me pietoso,
Vorrei quetar la trepida
Speranza di riposo;
Fruir d'eterei palpiti,

D'amplessi celestiali;
Disciormi dai mortali
Ceppi per l'alto Empireo;
Viver con te lassù.

L'Amico Divino.

Quando stanco d'aspetti terreni
Levo gli occhi nei Cieli sereni,
Mi conforta ad un nuovo destino,
Mi favella l'Amico divino!
Quando schivo di fragil bellezza,
S'erge il core a più fulgida altezza,
Mi solleva ad un nuovo destino,
Mi favella l'Amico divino!
Quando afflitta d'amore languente,
L'alma sola nel mondo si sente,
Mi richiama ad un nuovo destino,
Mi favella l'Amico divino.
Quando in seno si spegne la fede,
E mal pace fra i palpiti ei chiede,
M'avvalora ad un nuovo destino,
Mi favella l'Amico divino.
E chi sei? gridan l'alma ed il cor:
Mi risponde: *Intelletto ed Amor.*

Il sommo mistero e i due concetti.

Indarno negasi
La forza eterna,
Che tutto suscita,
Tutto governa;
Da lei prorompono,
Per lei si svelano,
A lei ritornano,
In lei si celano,

Tutti i fenomeni,
Tutte le forme,
Quanto qui destasi,
Quanto qui dorme;
E appare all'anime,
Nel senso immerse,
Ovver nel fulgido
Pensiero emerse,
Ineluttabile
Materia e fato,
O consapevole
Amor beato;
Del nulla involucro,
E cieco affetto,
Cagion dell'essere,
Ed intelletto;
Di cose origine,
Che scherza e fugge,
Vital principio,
Che nulla strugge;
Del Tutto baratro,
Che lo divora,
Del Tutto termine,
Che lo ristora!

Il tuo nome, o soave Maria.

Qual virginea fragranza d' aprile,
Come olezzo di molle gesmino,
A me riede in un lume divino,
E s' effonde nell' anima mia,
Il tuo nome, o soave Maria!
Dell' infanzia ricordo gentile:
D' altra etade ricordo beato;

Chè all'età del mio cor più infiammato
D' amor luce fu all'anima mia
Il tuo nome, o soave Maria!
Oh il sentir ben precorse alla mente,
Quando all'*ave* il mio labbro s' apriva!
Ben coi moti del cor io seguiva,
Nell' arcano dell' anima mia,
Il tuo nome, o soave Maria!
Mentre in me l' amor sorse più ardente,
Allor solo comprender potei
Il mistero dei palpiti miei;
Più rifulse nell' anima mia
Il tuo nome, o soave Maria!
Nome sacro alla Donna del Cielo,
Quanto in donna è di bello e di santo
Tutto esprime con magico incanto;
Fior d' amore fu all' anima mia
Il tuo nome, o soave Maria!
Di tal nome, qual mistico velo,
S'adornava colei che mi piacque;
Nunzio pria dell' ardor che in me nacque,
Poi l' accrebbe nell' anima mia
Il tuo nome, o soave Maria!
Oh! perchè non si strinse quel nodo,
Che in tal nome sarìa benedetto?
Nè perpetuo divenne l' affetto,
Ch' or risveglia nell' anima mia
Il tuo nome, o soave Maria?
Anche in altre mortali io mi godo
Ritrovarlo; e nel mondo fallace,
A speranza d' amore e di pace,
Talor suona nell' anima mia
Il tuo nome, o soave Maria!
« Forse » (in me così parla uno spirto)
» Altri nomi in amar troppo errasti; »
» Pur t' inspira ai pensieri più casti! »
Brilli, ah brilli nell' anima mia
Il tuo nome, o soave Maria!

Oh se ancor m' apparisse col mirto,
Bianca il volto ed in candida gonna,
Di tal nome e virtude una donna!
Sarà stella dell' anima mia
Il tuo nome, o soave Maria!

Dolore e fede.

Nuove terre e nuovi cieli.

Amo il dolor dell' anima romita
Nell' oceàno degl' impuri affetti,
E ben deploro chi ne' suoi diletti
L' affanno oblia, che i cor gentili assai;
Non amo il duolo, che dal dubbio ha vita,
Ma quel dolor, che ne richiami ai Cieli,
La mestizia, che all' anima riveli
L' umiltà sua, l' origine immortal.
Mal lo scettico crea nelle tenèbre,
In cui l'immerge il cieco imbelle senso,
Muto sepolcro all' universo immenso,
Che risorger da morte, ahi! non potrà.
Oh menzogna! fia tolto il vel funèbre,
Che il sensibil creato a noi rinserra,
Il Bello, che allegrò la nostra terra,
Sotto l' ala di Dio ritornerà.

Il simbolo del destino dell' anima.

Quasi animal di sua seta fasciato.
DANTE.

L' animal, che di seta si fascia,
Mi par l'alma, che in nuove virtuti
Più gentile e leggiadra si muti,
E s' appresti a mirabile vol.

La farfalla l'involucro lascia,
E dell'ali per l'aër si veste;
L'alma anèla a splendor più celeste,
Penne brama a più fulgido Sol.

Al Sole.

Fonte d'eterea
Luce gioconda,
Che spazj e secoli
Rïempie, inonda,
Di Dio l'immagine
Per la ragione,
Se non di Geova
Il padiglione,
Agli occhi attoniti
Ancora appari;
Fecondi ed animi
Le terre, i mari;
E non sei suddita
Raggiante mole;
Di mondi celeri
Tu centro, o Sole;
E s'hai materia
A lor conforme,
Lume in te sfolgora,
Che in essi dorme.
Nelle ingannevoli
Del polo aurore
Brilla la vivida
Luce che muore;
In te s'accendono
Di rai torrenti,
Inestinguibili,
Incandescenti:
A te l'elettrica
Forza dà regno;

O re mirifico,
Di Dio sei degno!
  Nè resti immobile,
Arcano hai moto,
E traggi i sudditi
A centro ignoto:
  La tua vertigine
Meglio disvela
Fra quali vortici
Iddio si cela! —
  Ben nella fulgida
Luce Natura
S' allieta, e trepida
Poi langue oscura;
  Ma in tuo volubile
Corso apparente
Più grande l'anima
Quaggiù si sente.
  Ah! se immutabile
Qui fosse il giorno,
Non qual da tenebre
Il tuo ritorno,
  L' alma distendere
Vol non potria
In più recondita
Vasta armonia:
  Poichè s' alternano
E giorno e sera,
Ad altro vivere
Anèla e spera:
  Vede le tremole
E vaghe stelle,
Discerne incognite
Nuove fiammelle.
  Di questa mobile
Scena infinita,
Incerta, estatica,
L' alma s' aíta;

E l'ora immagina
Che in tutti i Soli,
Uniti a splendere,
Si racconsoli:
Ma l'ineffabile
Sete di luce
Ad altro termine
La riconduce;
In tutti il simbolo
Di Dio ravvisa;
Nell'Invisibile
S'imparadisa!

Alla terra.

Terra! siccome al pargolo
Immensa appar la culla,
Sembravi immensurabile
All'anima fanciulla:
Or fatto adulto spirito
In te ravviso un punto;
E l'avid'occhio appunto
Nell'oceàn dell'essere
Col celere pensier.
Lo sguardo imbelle e trepido
Ahi sovra te ripiomba!
Dopo la cuna scorgere
In te degg'io la tomba!
Ma col pensier, che vivido
Domina e varca il senso,
Di nuova speme accenso,
S'alza lo spirto impavido
Ad infinito ver.
Se tu ti sveli un atomo,
Che lungi mal si vede,
Rifulgi bella e nobile
Qual del pensier la sede:
Tu serbi nelle viscere

D' ascose età l' istoria;
Ed all' umana gloria
Principio dài, che termine
Avrà sublime in Ciel!
  Nè in te sei vil materia,
Inoperosa argilla;
Commove la tua polvere
Recondita favilla:
E il Vate con te palpita;
E scopron nei tuoi regni
I più possenti ingegni
La vital forza inconscia
All' alta Idea fedel.
  Nell' uom, tuo nato, svolgesi
Con divo magistero
La forza consapevole,
Gran luce e gran mistero;
Tu il traggi teco in vortice
Col Sole pellegrina;
Più sempre ei t' avvicina
Al Lume intelligibile,
Donde la mente uscì.
  Terra! la nostra origine
In parte occulta un velo;
Ma n' è concesso scernere
Il vario germe in Cielo:
Te il Sole attrae, qual picciolo
Antico suo frammento;
E d' altro firmamento
Nel Sol, che tutto suscita,
S' appresta all' alme il dì!

Alla luna.

  Deh! spandi il limpido
Di perla raggio

Fra i suoni armonici
Del mio linguaggio;
S'inondi l'aëre
Di voluttà.
Perchè agli spiriti,
Ne' bei pensieri,
Parli d'eterei
Dolci misteri,
Quasi con placida
Vaga pietà?
Si, quel tuo candido
Volto soave,
Come di Vergine,
Che il mondo pave,
Promette all'anima
Nuovo gioir;
Promette un gaudio
Di cuori eletti,
Sciolti dal turbine
Dei nostri affetti,
Che appaghi l'intimo
Mite desir:
Non ha le vivide
Tinte d'aurora;
Di rai purpurei
Non si colora,
Come l'occiduo
Veloce Sol:
Del dì lo splendido
Raggio ti manca:
Ma a te rivolgesi
L'anima stanca,
Quasi implorandone
L'estremo vol.
Ardita ipotesi
Ti vuole estinto
Corpo, nell'orbita
Antica avvinto,

Ti vuol cadavere
D' un suol che fu;
Qualor sii scheletro,
Che in Ciel s' avanza,
Per te s'illumina
Di pia speranza
Ancora il tumolo,
Orror quaggiù!
Oh! se ripetere
Potessi, o Luna,
I voti, i gemiti,
Che a notte bruna
Vèr te s' inalzano,
E chieggon te;
Narrar quai palpiti
In seno desti,
E quanti susciti
Disii celesti,
Ognun direbbemi
Dei vati il re!
Ben gli occhi ammirano
Del Sole il lume,
E ben si celebra
Qual padre e Nume;
Infaticabile,
Com' era, egli è.
Per te più s'ergono
I cuori al Cielo;
E col tuo niveo
Chiaror dal velo
Sembri diffondere
Riposo e fè.
Il Sol nascondesi
Al fragil senso;
Le stelle occultansi
Nel Cielo immenso;
Dolce sorridere
A noi sai tu!

Ah! segui a infondere
Aura di spene
Fra l' alme in vincoli
D' aspre catene,
E si ravvivino
In tua virtù;
Parla d' eterei
Dolci mìsteri;
E se pur sorgono
Tetri pensieri,
D' un lume argenteo
Li vesti ancor!
Per te conoscano
L' anime oppresse,
Che saran l' intime
Gioie concesse,
Quando trïonfino
E pace e amor.

Al mare.

Tu de' miei sogni arcani
Fosti, oceàno, il primo:
Or, come ai dì lontani,
Per te non mi sublimo;
Chè non più grande appare
A chi s' alzò nei firmamenti il mare.
Pur fra i mesti confini
Della mortal prigione
Al Ciel tu n' avvicini;
E il Vate in te si pone,
Dal suo terrestre bando
Quasi a un lido superno veleggiando!
Dimora più col Cielo
Chi su tue sponde vive;
Da te lo spirto anelo
Cerca l' eteree rive;

Con te movendo, teco
Sembragli udir d'aërei porti l'eco.
E in te spaziando, il guardo
Pria l'infinito scorge;
Poscia il pensier men tardo
A un Infinito sorge,
Ch'è l'universo Tutto,
E appresso al qual tu sei povero flutto!
Nell'oceàn stellato
Del vivo etere immenso,
O mar, che interminato
Qui vinci il nostro senso,
Angusto appari, e sveli
Che è porto a noi l'infinità dei Cieli!

Alle stelle.

Oh potessi levarmi su l'ale
Fino a voi, portentose facelle!
Io da quando v'ho scorte sì belle,
Sempre anèlo a tal volo divin.
Messaggiere d'un vero immortale,
L'infinito congiunto al finito
Palesate col lume romito
Nello spazio che è senza confin!
Fuvvi un tempo che i monti remoti
Mi sembravan le vette di Dio,
E stimava nel folle desio
Di là tutto il creato scoprir.
Or anelano solo i miei voti,
Quasi a cime d'arcani splendori,
Quasi a centri di menti e di cuori,
A voi, stelle, con almo desir.
Ma chi mai può varcar la distesa,
Che lo sguardo spaventa ed attuta?
Pur la lingua del Fisico è muta
Dove l'occhio fedel nol guidò.

Brama eterna è nell'anime accesa
Dal soave fulgor verecondo;
E più angusta prigione nel mondo
Vede quei che alle stelle aspirò!
Nella tremola luce notturna
Non ha limiti il vasto creato;
Ma rimane ogni calle celato
Che vi guidi chi geme quaggiù!
Ah! se fosse destin che nell'urna
Si spegnesse l'umano intelletto,
Crudo scherno saría quell'affetto,
Che, anelando, sospira lassù.
Perchè immensa mostrarne la meta
D'un arcano superno viaggio,
Ed accender per l'alme tal raggio,
E arrestarne, ed estinguerlo qui?
Sorgi, e canta, o securo poeta!
Sorgi e parla, o cultor di Sofia!
Rivelate la nuova armonia
Col futuro immutabile dì!
Se lassuso è materia conforme,
Manifesta nel lucido spettro,
Non tien forse là pure lo scettro
Del creato l'amore e il pensier?
Colla mente e coll'estro alle forme
Ci leviam d'invisibili Cori,
Vagheggiando i concetti e gli ardori,
Onde anch'essi s'adergono al Ver.
Come foco s'infiamma con foco,
Come luce scintilla con luce,
Un fatidico istinto ne adduce
Tra le Sfere a disciogliere il vol;
E di loco aggirandoci in loco
Per l'abisso giocondo dell'etrà,
Un disegno immortal si penètra,
Ove il Nume è dell'anime il Sol!
Non è incerta e caduca la spene!
Son profetica voce i concenti,

Con che l'alma dai suoi firmamenti
Scende armata d'eccelso valor.
Nelle stelle avvivando si viene
D'altri spirti una schiera infinita;
Del pensier si diffonde la vita,
Si diffonde la vita d'amor.
Non fia paga la Mente increata,
S'ogni stella suo speglio non renda;
E ogni spirto che l'ami e comprenda,
Sfavillando, vêr lei salirà.
Tutta accolta la luce creata
Nel Motore superno ed immoto,
Avrà pace ogni trepido voto,
Pace ogni alma, che anèla, godrà.
Oh potessi anzi tempo levarmi,
Non più a stella che molce il mio senso,
Ma in quel centro divino ed immenso,
Donde ognuna ha sua legge e virtù!
Là potessi anzi tempo incielarmi!
È ciascuna di voi fior sublime;
Dovrem, giunti a quell'ultime cime,
Côrre il frutto del fiore che fu!

RICORDI DELLA VITA INTIMA.

Le dolci memorie.

Son le dolci memorie angioli cari,
Che di pietosa e mesta compagnia
Ci confortan quaggiù nell'aspra via,
Nei lunghi giorni amari!

Io tutte le raccolgo
Con amorosa brama, e ad esse intento
Il guardo ognor rivolgo;
Temo le involi un rapidò momento;
Chè il tempo invido strugge
Beltade, affetti, e al par di lampo fugge.
Son le dolci memorie angioli eletti
Nei più soavi affetti,
A cui l'alma s'attien, come alla madre,
Fra le cure leggiadre,
Il fanciullin, per gioco a lei sottratto,
Se innanzi poi le è tratto;
E's'avvinghia tenace al caro viso,
E fra 'l pianto rinasce un lieto riso.

Una rosa celeste e una rosa terrena.

A Malvina.

Quando col labbro verecondo e bello
Tu mi chiedesti, o giovinetta, un fior,
Bramai salir dov' han le Muse ostello,
E côr la rosa di celeste odor:
Ma il dolce olezzo, che da te si move,
Caro mi fa questo terreno suol
Tanto, che schiva di fragranze nuove,
L'alma mia presso a te raccoglie il vol.

In giardino:

La nuova rosa.

Doleami che la rosa
Di tutti i fior reina,

E in terra peregrina
Coll'aure dell'April.
Or fosse quasi ascosa:
Giungevi; e Amore, io penso,
Dal Ciel ne dona al senso
La rosa più gentil!

La rosa campestre.

Io non ti vidi che una volta sola,
Povera rosa nel tuo campo umíle;
E ancor la tua beltà mi par gentile,
E quasi ancor l'olezzo mi consola.
Oh se nascea pur' io
Nella quïete del modesto loco,
A te dappresso ardendo in dolce foco,
Forse era pago in terra il mio desio!

I tre fiori:

Agnese, Enrichetta, Diomira.

Pari a bella purpurea vïola
Il fior primo lo sguardo beò;
Giglio intatto, che l'alme consola,
Il secondo al mio core parlò!
Terzo un fior di magnolia gentile
Mi vincea la pupilla ed il sen
Coll'eletta fragranza sottile,
Ov'è misto pur anco il velen:
Tra quei fiori divisi gli affetti;
Questo i sensi e lo spirito unì;
Onde a meta d'eterni diletti
La speranza veloce-salì!

Nella meta di gaudj fugaci
Vidi il fiore adorato languir;
Ed il labbro olezzante di baci
Ancor geme l'estremo sospir!

Fiori del Nord:

Anna e Valeria.

Non più, non più maledirò dei geli
Alle region mestissime, remote!
Da lor mi venner pie dolcezze ignote,
E mite lume di benigni Cieli.
Là s'educâr per me cortesi fiori,
Che con novella e più gentil fragranza
D'altre gioie allegrâr la mia speranza,
Ravvivando al mio sen graditi amori.
Così tutta la terra
N'avvicenda nel seno e pace e guerra;
E così 'l mondo tutto
L'amaro alterna col soave frutto.

Fiori diversi.

O margherite umíli,
O pallide giunchiglie,
E vïolette languide, gentili,
Rose di più giardin superbe figlie,
Fior ch'io vidi quaggiù rapidamente,
Oh come a voi tornar desia la mente!
Ma vieta, vieta, ahimè! la lontananza
Da voi, fra voi, perfin la rimembranza.

Rosa e bacio.

Chi dell'occhio ridir possa il diletto,
Mentre la rosa verginella scioglie
Dal verde suo le timidette foglie
In purpureo color dolce ed eletto,
E la corolla nel bocciuol vezzoso
Appar tesoro mezzo aperto e ascoso,
Ed un fragrante spiro
Move da lui qual tenero sospiro,
Quegli ridir potrà con molli accenti
Quanti invasermi il core affetti ardenti,
Allor che il roseo tuo labbro si porse
Al mio, 've tutta la mia vita corse,
E lento e irresoluto alfin s'apria,
E l'alma tua confuse all'alma mia!

Pegno d'amore.

I.

A te, c'hai la beltà dl fior gentile,
E le note d'augel che amore esprime,
A te consacro le improvvise rime,
Onde suona del cor memore stile;
Non obliar che insieme
D'altra vita n'arrise eterea speme!

Augelli e fiori.

II.

Canto e fragranze,
  Volo e colori,
  Parlan d'amori,
  Di voluttà.
Dolci speranze
  Il fior ne addita,
  Eterea vita
  Nella beltà.
L'augello i climi
  Rapido alterna,
  Vita superna
  Ad insegnar.
Ali sublimi
  Nell'alma chiuse,
  E al Ciel mal use,
  Sembra svelar.
Il molle olezzo,
  Il vario incenso,
  D'interno senso
  Favella a me;
Dal mite rezzo
  Il fior m'invia
  Un'armonia
  D'amor, di fè.
Dall'aere il canto
  Nativo, eletto,
  All'intelletto
  Drizza l'augel.

Per nuovo incanto
Quasi si scerne
Che a gioie eterne
Ne attende il Ciel!

Amore e canto.

Amami, Alfredo, amami quanto t'amo!
VERDI, *Violetta*.

Ben fu il giorno avventurato,
Che a conoscerti imparai!
DONIZZETTI, *Maria di Rohan*.

Tu partirai! ma ognora
L'*Amami* ardente, che inviar mi vuoi,
Udrò nell'armonia che c'innamora;
E tu sempre m'udrai
Benedir con *Maria*, ne' carmi suoi,
Quel dì che ti conobbi e chè t'amai!

Dolore e desiderio nell'addio.

Chi ti conobbe non vorrebbe mai
Darti, o donna gentile, il mesto addio:
È sol pari al dolor che nascer fai,
Di rivederti, e tosto, il bel desio!

Il ballo:

Scherzo per una veglia.

Donzella amabile,
Che sia la danza
Richiedi a me?

È il caldo vortice
Dell'esultanza;
Amor la fe'!
Non ponno i palpiti
Dei cuori amanti
Racchiusi star;
E si diffondono
Ne' bei sembianti
Sol nel danzar.
Il ballo è un palpito
Dal cor diffuso,
Mosso dal cor;
In membra docili
Ratto trasfuso,
V'infiamma amor!
I forti giovani
Da vaghe donne
Attratti son;
E ben s'inebriano
Fra veli e gonne
Al vario suon.
Le donne ai validi
Ardenti amplessi,
Al pronto vol,
Aprono i teneri
Petti concessi,
Quai rose al Sol.
Come s'intrecciano
Nelle carole
Questo e quel sen!
Le labbra stillano
Fra le parole
Dolce velen.
Oh nei flessibili
Nodi tenaci
Bello è languir;
E vi si occultano
Talor dei baci,
Premio ai sospir!

Gli sguardi cupidi,
I molli accenti,
La stretta man,
Sovente annunziano
Altri contenti,
Non chiesti invan.
Le membra tremano
D'amor percosse,
Ondeggia il crin;
E si promettono
L'alme commosse
Gaudio divin!
Danze Pitagora
Nell'universo
Immaginò;
Presso a quel Savio
L'alato verso
Non disciorrò:
Quaggiù ne insegnano
Che ognor la vita
Rifiorirà:
Per l'uman genere
Inaridita
Non mai cadrà.
E ciò che i talami
Più casti celano,
Grato al pensier,
In parte e trepide
Le danze svelano
Sott'occhio al ver.
Le stirpi crescono
Per nuovi sposi
Ad ogni dì;
E abbiam l'immagine
Dei nodi ascosi,
Danzando qui.
Vaga Olimpiade,
Or, che è la danza
Richiedi a me?

Di vita il simbolo
Nell'esultanza
Deh sia per te!
Godi all'augurio
Che sposo degno
T'appresti il Ciel;
Avrai nei vincoli,
Ond'è qui 'l pegno,
Più dolce mêl!

Libri e amore.

Alla propria fidanzata.

De'libri miei gelosa? — Ah tu non sai
Che quanto in essi del creato imparo,
Adorata fanciulla, in te m'è caro?
E per te sola qui riposo l'ali
Da pensier, da speranze alte immortali?

Rifiuto leale.

E tu m'ami, e tu vuoi giungere i fati
Nostri in perenne amor, dirti mia sposa?
Oh perchè m'arde, come ai dì passati,
Immago ascosa?
Chiedere al tempo oblio dovrei del duolo,
E or presso a te restar gelido e muto....
È di te degno, eletta donna, ahi solo
Il mio rifiuto!

Amore vietato.

Francesca, i tuoi martiri...
DANTE.

Donna! per te si brama
Colpa d'amor, che attrista e che consola,
Onde il mondo FRANCESCA eterna chiama!
Se nell'umano velò
Io t'incontrava pellegrina e sola,
Avremmo in terra un paradiso e in Cielo.

L'ultima promessa d'un amore infelice.

Ricordi i primi palpiti,
Le alterne e pie promesse,
E l'ansie e l'ineffabili
Dolcezze a noi concesse,
I giuramenti fervidi,
Diva armonia dei cor?
Tutto oblïasti! in vincoli
Novelli è l'alma assorta,
E se talor ravvivasi
La ricordanza morta,
Con indistinto fremito
Ripensi al nostro amor.
Tutto io rammento! e l'ultima
Promessa mia ti serbo:
Io ti gridai: « Dividerne
Vuòl forse il fato acerbo,
Ma i più diletti cantici
Sacri non fien che a te »:

L'estro sorgea più vivido,
Mentre ti fui sì caro!
L'affetto dileguavasi;
E questo canto amaro
Sia qual sospir funereo
Pegno d'estrema fè!

Rimembranze dolorose.

Auree chiome, sorrisi d'amore,
Labbra e guance lucenti di rose,
Occhio e forme, in cui tanto s'ascose
Dell'eterna e mortal voluttà,
O sembianze divine al mio core,
Baci, amplessi, delizie, ove siete?
V'ho perdute!... e a quest'alma splendete
Quai memorie d'estinta beltà!

Sorella!

Sorella io vo' chiamarti,
E come un tuo fratello amarti, amarti!
O cara, il tuo splendore
Duri e cresca; nè mai l'estingua Amore:
Non luce, ma sovente Amore è foco,
Che tutto strugge, mentre muta loco.

A Emma.

Sonetto improvvisato a rime obbligate.

Non pinse mai più vago volto *Amore*,
Nè accese mai più risplendenti *lumi:*
Oh non li offuschi un dì crudo *dolore*,
E non versin di pianto amari *fiumi!*

Apprestin sempre a sì soave *core*
Una vita d'amor, di pace i *Numi;*
Nè soffra il Ciel che insazïàto *ardore*
Questo giglio fragrante a nòi *consumi.*
Accogli, accogli dal mio fido *petto*
Un augurio d'amore, o candid'*Emma*,
Dolce augurio di bel vivere *eletto:*
Gioconde come il tuo leggiadro *aspetto*
Ti scorran l'ore, e delle donne *gemma*
Abbi il tesoro di un divino *affetto!*

A Vittorino.

O dilicata rosa,
Ch'eri divelta dal materno stelo
Fra 'l pianto e il sangue, deh! si plachi il Cielo,
E rugiada su te piova amorosa;
E la fragranza che da te s'effonda
Al comune desio sempre risponda.

A Luisina.

Oh non ti stringan mai gravi catene
Alla vita mortal fra crude pene;
Ma sieno i nodi tuoi soavi, come
Le fluttüanti d'òr libere chiome,
Che colle vaghe anella
Intrecceranno ai cor rete più bella;
E il mondo t'offra ognora
Pari alle guance tue vermiglie rose,
Ove i suoi raggi pose
Colle sue perle la più lieta aurora!

L'augurio.

Breve dell'alba tua sia la procella;
Fughi il Sol nel meriggio ogni dolore,
E ti precorra, qual divina stella,
Al tramonto il fulgor d'antico amore.

Affetto filiale.

Donna gentil, da quando
Ti conobbi, fra me tosto pensai
Amar la madre mia, te stessa amando;
Non mi sembrò che il petto
S'aprisse a nuovo amor, ma si provai
Palpiti nuovi del più santo affetto!

Pel ritratto della fidanzata dell'amico.

L'aver con te diviso
L'impero d'un bel core,
Non lo scema, l'avviva; e stringe Amore
Con tai nodi molt'alme in Paradiso!

Per Albo di gentil viaggiatrice.

Quale in selva chiomata augel canoro,
E in ampie inargentate acque la luna,
Qual, fra palagi almi di marmo e d'oro,
Nella Laguna

Di Vinegia armonie di raggi e suoni,
Qual presso al biondo Tebro il miro Templo,
Beata arcana speme in mie tenzoni
Odo e contemplo!

All'amico che parte.

(Tommaso Salvini).

Ah che l'ore sien pigre invan desio;
Precipitano, e tu mi sei rapito!
Anche gli amici fai beati, ed io
Con ardore t'amai non pria sentito;
E negli amplessi deggio dirti addio,
E dovrò dir piangendo: Altrove è gito.
Oh duri ognora in te memore il core,
Come per te lontano il mio dolore!

Per l'amico ritornato.

(Ernesto Rossi).

Oh come è dolce nel pensier sereno
Ristorar dell'assenza il duolo amaro!
Oh com'è grato al seno
Stringer l'amico desïato e caro,
Côrre un amplesso da quel nobil petto
Che intende e che ricrea qualunque affetto!
È questo il fior dell'amistà divina,
Che ai generosi sensi ogni alma affina.

A Lando.

Scriver di me? lo spirto tuo, qual figlio,
Dall'alma mia soavemente pende;
E l'un nell'altro a gara ama ed intende.
E mente e cor disvela: in questo esiglio
Sol quella man, che fida l'altra stringe,
Gli altrui moti e pensier fida dipinge.

Alla famiglia.

Avventuroso chi ritrova in core
Al dileguarsi degli affetti ardenti
Di famiglia il securo e queto amore!
Così, placata in mar l'ira dei venti,
Se il mesto giorno non piegava a sera,
Erran sull'onde i rai dolce lucenti.
Madre, fratelli, alme dell'alma: ahi, n'era
Tolto dal fato ognor vivere insieme
Dopo la mia fugace primavera!
Ci partían vari studi e varia speme,
Che il pellegrin del mondo arde e affatica:
Giunto a un meriggio che l'occaso teme,
Dispero, e piango la dolcezza antica!

Alla madre.

Madre! nell'alma ho chiusa, e uscir non puote
La più sublime e dolce melodia:
Ritento amor colle diverse note;
Soccombe innanzi a te la Musa mia.

Amor, che il seno inebria, agita e scuote,
All'Infinito è procellosa via;
Virtù materna dalle somme ruote
Discende arcana e placida armonia:
Se qui men suona e crea nel nostro petto,
Colpa è dei sensi, in turbine veloce
Rapiti sempre d'uno in altro affetto.
Provvidenza di Dio, della Natura,
In te traluce, e la materna voce
Concento esprime che perpetuo dura!

Pel giorno natalizio della madre.

Madre, di sì bel giorno
Tanto è il gioir, ch'ei riede ognor più caro;
Ma saría più gradito il suo ritorno,
Senza un pensier, ch'è nella gioia amaro:
L'anno che ricomincia, ahi, pur ne addita
Trascorso un altro di sì dolce vita!

Lamento di un figlio alla tomba della madre.

Oh madre! ahi, questo nome,
Che mi beava il cor,
Irrigidir le chiome
Mi fa nel mio dolor!
Spenta!... ah! con te perdei,
Qual rapido balen,
Tutti gli affetti miei....
Nudro la morte in sen!
Come nel marmo è chiuso
Di tua sant'alma il vel,
Nell'animo deluso
Ho della tomba il gel.

Madre! dal Ciel m'invia
Pietosa un raggio tu;
Di luce e d'armonia
M'inebrj la virtù!

Il feretro del padre e il figlio.

T'arresta, o fanciullin, che fai? t'arresta!
Qual ti prese crudel vaghezza ignota?
Non sai che morto è il padre, e sulla gota
L'orma del bacio estremo omai ti resta?
Tutto è scompiglio e orror nella funesta
Casa; la madre semiviva, immota....
Tu fuggi, e corri per la strada nota
Al funebre cortèo, come a una festa!
Trovasti una facella, e scherzi e ridi
Nel sinistro baglior di tetra luce:
Misero! quasi tu la morte sfidi!
Ei t'era in quella via già scorta, e duce
Ai primi passi: ignaro or vuoi ti guidi
Là dove tutti il comun fato adduce?

ALCUNI VERSI ALL'AUTORE, E RISPOSTE.

A Corrado Gargiolli.

O giovinetto, che mostri in viso
Del cuore ingenuo l'almo sorriso,
Tu i primi passi muovi giocondo
In sulla scena di questo mondo;

E a te la vita, scevra di pianto,
Sembra un incanto.
Oh! ti conservi sempre il Signore
Nell'innocente sogno d'amore!
Duri la gioia nel tuo pensiero,
Vivan le rose sul tuo sentiero:
Nè mai ti tocchi l'orrido affanno
Del disinganno.
Anch'io nel fiore degli anni miei
Era felice come tu sei;
L'estro volava festosamente
Via per un Cielo tutto ridente;
E dalla cetra trasse la mano
Un suono arcano.
Ma, come piuma che vola via,
Passò quel riso, quell'armonia!
Nato ad amare, tradito sempre,
Questo mio cuore mutò di tempre;
Più che la gioia mi piace il duolo,
E vivo solo.
Vuoi ti consigli, o giovinetto?
Gelosamente serba l'affetto:
La gente è trista, ti chiede amore;
Poscia il veleno ti mette in cuore;
Loda sul viso, poi cangia metro,
E ride dietro.
O mio Corrado! la mente hai bella;
L'alma ti brilla come una stella.
A te non manca che una gentile,
Che negli affetti ti sia simíle;
Ma se al Signore la chiederai,
La troverai.

GEREMIA BARSOTTINI.

A Geremia Barsottini.

Dopo molti anni.

Oh mio Maestro! sparia dal *viso*
Il roseo velo di quel *sorriso*,
Onde ti parvi tutto *giocondo*
Mover fra i gigli di questo *mondo*,
E d'ogni fiore, lungi dal *pianto*,
Spirar *l'incanto*.

V'han forse i lieti, cui diè 'l *Signore*
Le mille gioie d'un santo *amore;*
Cui non funesta tetro *pensiero*,
E ognor di rose brilla il *sentiero;*
Cui non sovrasta tremendo *affanno*,
Il *disinganno*.

Ah tai non corsero i giorni *miei!*
Sono infelice, come tu *sei:*
Non era accolto *festosamente*
Il giovinetto tutto *ridente*,
Che alla sua cetra stendea la *mano*
Con gaudio *arcano!*

Augel che trema, e vola *via*,
Fu la pudica nuova *armonia:*
Amor conteso mi fu pur *sempre;*
Ed al mio canto mutò le *tempre*
Ogni tormento d'amaro *duolo*,
E il viver *solo*.

Ma l'uom serbava del *giovinetto*
Il vivo, ardente, immenso *affetto;*
In mille aneliti si svela *amore*,
Che insaziato mi geme in *cuore;*
E alle mie rime, in ogni *metro*,
Amor tien *dietro*.

Fuggì la speme di vita *bella;*
E omai m'affiso nell'aurea *stella.*
Ove, immortale, l'alma *gentile,*
Ami un'altr'alma a lei *simile:*
Grido: Lassuso la *chiederai,*
E *troverai!*

A Corrado Gargiolli.

O non anco trilustre eletto ingegno,
Cui di patria e di studi il culto è vita,
E non prometti men col nobil sdegno
D'accrescer vanto alla gran terra avita;
Lo schietto amor, di che mi festi degno,
Oggi a te ringraziar dolce m'invita;
E a lasciarti del mio pur qualche segno,
Che lo rimembri appo la mia partita!
Ahi! non vedrò nè del tuo senno i frutti
Dal nuovo Sol, che sull'Italia è nato,
All'alma lor maturità condutti;
Nè lei vedrò, benchè l'ora è vicina,
Qual vedrai tu, dal suo servaggio armato,
Donna intera di sè tornar Reina!

Luigi Muzzi.

Dopo molti anni.

Per la morte di Luigí Muzzi.

E tu cadesti pur, nobile *ingegno,*
Dopo si lunga ed affannosa *vita;*
Ed io fui testimon che amore e *sdegno*
Sacravi, o caro, alla gran terra *avita.*

Potessi un suon di tanto amico *degno*,
Trar dalla cetra, come il cor m'*invita;*
E palesarti con arcano *segno*
Ch'io fedel piango ognor la tua *partita!*
Dell'afflitta alma mia ravviva i *frutti,*
Mentre su te l'eterno giorno è *nato;*
Nè sien dal gelo anco a perir *condutti:*
E per l'Italia impetra alfin *vicina*
L'ora che, integra, e col suo braccio *armato,*
Gridi ad ogni Stranier: tornai *Reina!*

A Corrado Gargiolli.

O belle giovinette innamorate,
Datemi il fiore, che vi sta sul seno,
Datemi il fior, che sovra il cuor portate,
O giovinette di pudor vestite;
E del fior che per voi sembra più bello
Ne farò una corona a un mio fratello.
E voi, leggiadri e cari fanciulletti,
Una fronda d'alloro a me donate;
E donde han sede i vostri puri affetti
L'accompagni un sospir pieno d'amore;
E dal vostro sospir purificato
A deporlo del fiore io corro a lato;
E del lauro e del fior fattone un serto
D'amore e gloria, ora a deporlo io vado
Su la fronte del Nobile Corrado.

A. G.

Ad A. G.

Il fior di giovinette *innamorate*
Io spesso l'ebbi, e mi morì sul *seno;*
E spesso ho le ferite in cor *portate,*
E negre spoglie per amor *vestite:*

Troppo piacqui, e dispiacqui; e mi fu *bello*
Dirmi, invece d'amante, ancor *fratello*.
Le fronde dei leggiadri *fanciulletti*,
Fronde d'allôr che ai vati son *donate*,
Forse in vista occupâr tutti gli *affetti*,
E non sembrai fedel servo d'*amore!*
Ah! credei dal dolor *purificato*,
Un ramoscel veder fiorirmi *a lato;*
Goder, se non d'amor, del nobil *serto!...*
Gloria pur forse invan cercando io *vado;*
Non lauro e fior, ma spine avrà *Corrado*.

A Corrado Gargiolli.

Perdona, amico, s'io t'offesi: ah! credilo,
Non fu, non fu l'oblio,
Che ci divise... niuno deve intendermi:
Ecco il destino mio!
Di tua rampogna è viva ancor nell'anima
La profonda ferita
Con altre ascose; chè per me non risero
I gaudj della vita.
Appressate avrai tu le labbra al calice
Ripien d'amaro fiele;
Ma gli orli forse impietosito un Angelo
T'avrà sparso di mêle.
Ah! felice colui che fra le lagrime
Ha chi gli tempra il duolo;
Ma fra i mortali sovra tutti è misero
Quegli che piange solo!
Se a te non venni, è che turbar pareami
I tuoi studi soavi;
Una pallida fronte e un mesto gemito
Tornan sovente gravi.

N'andai, diletto spirto, errando ai vesperi
Deriso od ignorato....
Tal cresce presso a croce solitaria
Un fiore abbandonato!

L. S.

A L. S.

Tu col dolor turbarmi?... offesa, oh *credilo,*
Questa è maggior d'*oblio!*
Se chi sente il dolor non seppe *intendermi,*
Peggior destino è il *mio.*
Perchè non versi nel mio cor dall'*anima*
Il duol d'ogni *ferita?*
Ah! dunque oblíi che a me neppur non *risero*
Le gioie della *vita?*
Ad ambo ignoto fato appresta un *calice,*
In cui si mesce il *fiele:*
Ah sia di noi ciascuno all'altro un *angelo,*
Che vi distilli il *mêle.*
Chi sa dir la ragion di tante *lagrime,*
Che sparge l'uom nel *duolo?...*
Ma forse il lieto è innanzi a Dio più *misero,*
Più nel creato è *solo!*
Agli affanni conforto aver *pareami*
Ne' modi tuoi *soavi,*
E nell'eco dell'alme alterno *gemito;*
I lieti a me son *gravi.*
Vien meco all'ora dei rosati *vesperi*
Col tuo duolo *ignorato....*
E non sarai vïola *solitaria,*
Profumo *abbandonato!*

A Corrado Gargiolli

(pel Canto da lui scritto a Marietta Piccolomini, Canto che incomincia *Regna un'eterna poesia nel Cielo Dell'Italia ecc.*)

Genio gentil, che l'itala favella
Oggi rivesti di serena luce
Coi dolci carmi, e a noi la vita bella
Tanto dipingi, che il pensier seduce,
Dimmi dov'è il dolor fatto persona,
Casta visione fra la terra e il Cielo,
Nume, che per te regna in Elicona,
Ancor celato dall'etereo velo?
Forse è il dolor, che a te d'amor ragiona,
E che t'inspira sì soave il canto?
E un lauro accresce all'immortal corona,
Che t'inghirlanda fra i sorrisi e il pianto?
Dammi un dolor, che al tuo dolor somigli,
Che non abbia catene e serva etade,
Che il crine cinga ognor di bianchi gigli,
Celeste conservando la beltade,
Mai dall'error del secolo conquisa,
E vanti amore e patria per divisa.

ELEONORA TORIGLIONI.

A Eleonora Toriglioni.

Alma cortese, nella tua *favella*
Di gentilezza è la serena *luce!*
Perchè, perchè non è la vita *bella*,
Come quella che a te l'estro *seduce?*

Lĕonora! il dolor fatto *persona*
Mi rivelò nella mia vita il *Cielo;*
E i vari fior, ch'io colgo in *Elicona,*
Copre di pianto un rugiadoso *velo.*
Colle lagrime in me l'amor *ragiona,*
E del cor disperato eco è il mio *canto;*
Me di spine trafigge una *corona;*
E la Musa s'inspira ognor nel *pianto.*
Oh che il tuo fato al mio non mai *somigli;*
Nè i fior della speranza a te l'*etade*
Rapisca, e sfrondi le tue rose e i *gigli!*
Godi gli amplessi ognor della *beltade;*
Conforto all'alma avrò, dal duol *conquisa,*
La *patria,* senza *amor,* sacra *divisa!*

A Corrado Gargiolli

(ringraziandolo di alcuni versi scritti per Albo.)

De' tuoi bei carmi, amico mio gentile,
Grazie ti rende il core:
Oh se di scienza a te non son simíle,
Credilo, il son d'amore!

G. S. P.

A G. S. P.

Se ne' miei carmi è spirto alcun *gentile,*
Dal tuo virgineo *core*
Io l'attinsi, onde all'un l'altro *simíle*
Viviam d'uguale *amore!*

A Corrado Gargiolli.

(Sovra un esemplare del Poema Armando).

Poichè tanto ti piaci in queste carte,
Dalla man che le ha scritte abbile in dono:
Basso era il tempo; e meritar coll'arte
Volli al tempo ed a me qualche perdono.
GIOVANNI PRATI.

A Giovanni Prati.

Dell'amico dell'alma in queste *carte,*
E del gran Vate è il prezïoso *dono;*
E quei che non ne amâr l'ingegno e l'*arte*
Ai posteri dovran chieder *perdono.*

A Corrado Gargiolli.

Dolce dell'alma mia parte diletta,
Tu che a un misero porti un fido amore,
L'anima mia, che verso te s'affretta,
Sempre tu colmi d'un novello ardore.
Or degli anni tu sei nel più bel fiore,
E in quella etade che ad amar ci alletta;
E par che dica la fortuna: Aspetta,
Misero, tu non sai cos'è dolore!
Ma niuna donna può tenerti a vile;
E chi amar puote, quando te non ama,
Chè certo il fior sei tu d'ogni gentile;

E pur d'alloro cingerà la fama
Il capo tuo che diverrà virile;
E così sarà paga ogni tua brama.

G. B. Niccolini.

A G. B. Niccolini.

I

O divo ingegno, o divo cor, *diletta*
Parte dell'esser mio, sublime *amore*
D'Italia tutta, che per te *s'affretta*
All'opre belle dell'antico *ardore*;
Pe' tuoi vividi raggi ah! forse il *fiore*
S'aprirà di mia mente; or sol m'*alletta*
Che quanto ancor da te l'Italia *aspetta*
A lenir valga il suo fatal *dolore*.
O Poeta, o Maestro, o Duce! a *vile*
Non mi terrò, se il tuo gran cor sì m'*ama*;
E mi ameran da te fatto *gentile*:
Or m'inebrio e mi beo nella tua *fama*,
E nudrirò pria dell'età *virile*
D'amor, di gloria l'infinita *brama!*

Dopo la sua morte.

II.

In qual parte del Cielo, alma *diletta*,
Vivi, e t'inebrj d'infinito *amore?*
Donde l'eterea voce tua m'*affretta*
A seguirti lassù con pari *ardore?*

Se del mio tempo giovanile il *fiore*
A te sacrai; se ancor per te m'*alletta*
Il mondo, a ornarlo di tua fama, *aspetta*
Dal tuo gaudio il fedel nel suo *dolore!*
Or più conosci che la terra a *vile*
Sovente tien chi troppo e pensa ed *ama*;
Conosci il duol d'ogni desio *gentile!*
Prega il Ciel che a me doni amore e *fama*;
Ma più raccendi in me, fatto *virile*,
Di te, di Dio l'inessiccabil *brama!*

A Corrado Gargiolli.

Fuga i mesti pensieri, o fido amico;
Dammi una gioia che il dolor cancelli,
E sul mio capo del buon tempo antico
L'alloro ch'io bramai si rinnovelli!
Alfin mi rendi di me stesso amico;
Son gli stolti pensieri i miei ribelli;
Certo ho in me stesso il mio peggior nemico;
Nè v'ha follia che s'assomigli a quelli!
Che l'animo ritorni al suo costume,
E in me riviva la viril baldanza,
Che a larghi voli sollevò le piume!
Mi rïempi d'amore e di speranza,
E s'aprano quest'occhi al dolce lume:
Sol questo ben fra tanti mali avanza!

G. B. Niccolini.

A G. B. Niccolini.

I.

Io lieto e mesto, il sai, sublime *amico*,
Vissi un tempo a vicenda: or tu *cancelli*
Col tuo dolore ogni mio gaudio *antico*;
Ed i tristi pensier sol *rinnovelli*.

Oh se tu pure, a cui fu il Ciel sì *amico*,
Eccelsa mente, hai tu pensier *ribelli*,
Chi fia non tema il dubbio a te *nemico?*
Chi paventar non dee per sè fra *quelli?*
Ma tu, Vate, ritorna al tuo *costume*;
Risorgi, o Grande, colla tua *baldanza*
Nei voli al Dio che ti vestì le *piume!*
Ravvivarti vogl'io colla *speranza*,
Di cui negli alti versi a me sei *lume*,
Divino lume ch'ogni premio *avanza!*

Dopo la sua morte.

II.

Or, tu m'affida, or tu, celeste *amico*,
Spandi un raggio divin, che in me *cancelli*
L'orma del tuo dolor crudele, *antico*;
Tutta la speme mia si *rinnovelli!*
S'io talor col linguaggio ardente, *amico*,
Acquetar seppi in te pensier *ribelli*,
Or fuga e irradia il dubbio a me *nemico;*
Vinci la guerra c'ho pur io fra *quelli!*
L'alma afflitta non riede al suo *costume*,
E invan desia la giovenil *baldanza*,
Onde rapide al Ciel levò le *piume*;
Ah tu, fatto immortal, l'alta *speranza*
Mi rendi e guida per l'eterno *lume*
Al Dio che ogni pensiero e affetto *avanza!*

APPENDICE ALLE LIRICHE:

(dal Volume che s'intitola Dal Passato al Futuro Eco della vita esteriore; Serie seconda: Canti agl'illustri Italiani.)

PEL RISORGIMENTO COMPIUTO D'ITALIA

A VITTORIO ALFIERI

CELEBRANDOSI, A PROPOSTA DELLO SCRITTORE, IN UNO DEI REGI LICEI D'ITALIA LA FESTA LETTERARIA DEL FAMOSISSIMO TRAGICO.

Gloria a te, gloria a te, sommo Astigiano,
Secondo fra gli spiriti divini
Che vestían nell'Italia il frale umano
Per ristorarne i miseri destini!
Tragica mente ed animo romano
Unirsi in te con nodi pellegrini;
Eri tu la Melpomene fatale,
Che ai Tiranni annunziava il dì mortale
Nei rinnovati secoli vicini!

Il primato dell'arte altri contenda
E il dominio del core ai versi tuoi;
Più sublime del Vero ai regni ascenda,
Di dottrina ti vinca altri fra noi:
L'onnipossente volontà tremenda
Ti pone allato ai sovrumani Eroi;
In ogni tempo a Dante sol minore,
Per l'età vil di lui quasi maggiore,
Tu gli eccelsi agguagliasti impeti suoi.

Ah! non fu nella terra unqua maestro
Di più grandi e laudate opre il furore!
Del Fiorentin guidò l'indomit' estro
Insino ai chiostri d'infernal dolore,
Tratto in prima dal rio calle silvestro,
Puro quindi e disposto al santo Amore:
Per l'attesa TRAGEDIA, o magno Alfieri,
I fervidi spirò tuoi sensi alteri;
E più che d'essa, sei d'Italia autore!

Tu nel teatro, come in vivo Inferno,
I Despoti ritrai dalle tenèbre,
E li condanni ad un supplizio eterno,
Pascendo gli occhi in lor ferite crebre;
Sempre fai dei perversi aspro governo,
Appien ne sveli l'intime latèbre;
E pel Tiranno soggiogato, o ucciso,
Un lume splende a te di Paradiso,
Di pace un raggio t'orna le palpèbre.

Agide, Icilio, l'uno e l'altro Bruto,
Quanti fùr, quanti son, quanti saranno
Per l'uman gregge in servitù caduto
Esecratori di crudel Tiranno,
Ridestar vuoi dal lor cenere muto,
Od affrettar degli Oppressori a danno;
Tacito e Machiavel, tuoi degni Mastri,
Ti diêr l'acume ad affisar quegli astri;
E in Plutarco apprendesti il patrio affanno!

La tua Tragedia è Libertà che freme,
E dal mondo bandita al mondo grida;
Libertà, che riposto eletto seme
Nel greco e nel latin sermon s'annida;
Libertà, che arridea soave speme
Al tuo desio; nè la temevi infida;
Ed ogni bene in lei vaticinando,
Per rivocarla dal dolente bando,
Popoli e Re spronavi alla disfida.

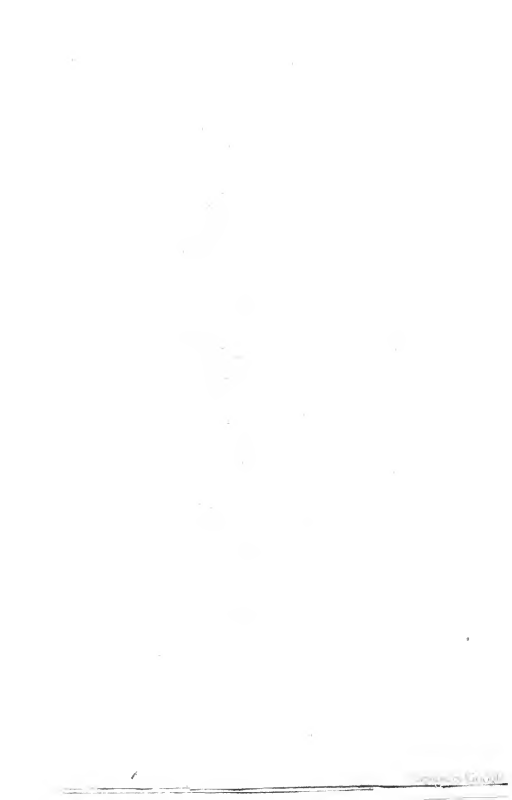
Figlia di Libertà, com'essa è bella
Quella Tragedia che creasti, e pura;
Austera e schiva d'ornamenti anch'ella,
Piacer vuol per la semplice natura;
Tien per legge sua prima una favella
Forte, viril, che ai molli orecchi è dura;
E appar solinga nella nuda scena
A fulminar l'atroce razza oscena
Di Prenci e schiavi, ch'ogni luce oscura.

Sì, la scena per te campo divenne,
Ove s'uccide e muor per Libertade;

E a questo Sol drizzando le tue penne,
Ti vesti men di nostra umanitade,
E avvien che della vita i casi accenne
Quasi sdegnando l'ampia varietade,
E il diletto molteplice e gradito,
Che porge all'alme più ritrose invito,
E i cor più schivi coll'ebbrezza invade.
Per Libertà, per Libertà severa,
Fosti alle leggi rigide devoto,
Onde nel secol tuo Melpomen' era,
Come a triplice avvinta ed arduo voto,
Alla trina unità, che male impera,
Se il Vate inceppa, se lo rende immoto;
Ma da ristretta forma a voli immensi
T'alzavi tu pei liberi tuoi sensi,
Agli altri affetti raffrenando il moto.
Anima eccelsa! chi ammirar non deve
Di Libertade il tragico poema
Per ciascun dramma, che da te riceve
In vivo foco il consacrato tema?
Nè d'altri affetti l'orma pure è lieve,
Se vuoi chi legge o t'ode afflitto gema;
E di SAÙLLE e MIRRA infra gli orrendi
Dubbj e strazj possente ancor discendi,
E ne rïempi di dolore e téma.
Così nel viver tuo, da te ben sculto,
Fu Libertà, d'ogni incremento germe,
D'ogni riforma generosa culto,
Il primo ardor: per lei pugnasti inerme;
Ma niuno affetto non rimase occulto
Alle potenze tue sane od inferme:
Amistade ed amor t'arser del pari,
Immutato nei pochi a te più cari,
Nè il fior gentil rodea maligno verme.
Sublimemente in tue tragedie angusto,
Il freno allarghi nel narrar tuoi casi:
Per tal Volume d'altra gloria onusto,
Hai gl'intelletti di stupore invasi;

Il torto libri in equa lance e il giusto
Coi magnanimi affetti in te rimasi:
È questo il dramma, in cui da breve giro
Inconscio t'ergi ad emular Schekspíro;
E v'estollete sovra eterne basi.
Era il suo genio creator più grande,
E s'effondea nell'opere immortali;
L'etereo soffio men da te si spande,
Ma, cittadin, lo vinci infra i mortali;
Le sue tragedie fien più ognor mirande,
Tu più in alto, com'uom, spiegasti l'ali;
E inferïor di tragiche tenzoni,
L'adegui, mentre tue vicende esponi,
Unico e solo in opre elette e frali.
Insuperato attor nel dubbio agone
Terren col formidabile pensiero,
Dell'Europa scorrevi ogni regione,
Indagando l'uman vario sentiero;
E forza e disciplina a tua ragione
Tu v'attingesti, ed allo spirto fiero;
E il moltiforme dramma tuo pugnasti
Del civil mondo negli spazj vasti,
Mesto e lieto talor, benigno e austero.
Del tuo peregrinar, dei sentimenti,
Che in tanti lochi t'agitaron l'alma,
Son testimoni pur le rime ardenti,
E v'anèla il desio qualunque palma:
Alfin tornavi; e fra i più tristi eventi
Per l'avvenir ti componevi a calma;
In sen tornavi a Flora itala rosa;
E indomato morivi, e ben riposa
In SANTA CROCE l'augural tua salma!
O grande Spirto! dispregiarti crede
Alcun tapino, che non mai t'intese,
E in te combatte all'alte cose fede,
Onde acceso è rinato il bel Paese;
Altri t'invoca, e coi tuoi versi fiede
Le proprie voglie a basso fine intese;
Al patrizio e plebeo volgo egualmente

Chiudeasi irata la tua casta mente;
E in nuova luce Italia or ti comprese.
Era schiava l'Italia, era derisa,
E fra l'ombre smarria di sè l'idea;
Già per uso discorde, e in più divisa,
Ceppi ognor dagli Estrani ella attendea;
Nè la Speme alla misera conquisa,
Nemmen la Speme, un guardo omai volgea:
Presso all'Alpi vagava ella secreta;
E il nunzio arcano in te, nostro Poeta,
D'un redentor Vittorio ivi sorgea!
Nè consapevol tu dell'immature
Leggi del socïal novello mondo,
D'Europa e Italia tutte le sventure
Combattevi in un mostro antico, immondo,
Dalle trascorse etadi alle future
Tonando all'uom che dee scoterne il pondo;
Ogni mal tu chiamasti Tirannia;
E dell'opre diverse è l'armonia
Ai malvagi Monarchi odio fecondo.
Non divinò l'intrepido intelletto
Le vie celate del risorger nostro;
Ma del loco natio nudrivi in petto
Vergin possanza pel toscano inchiostro:
T'infiammò qual fatidico concetto
Sdegno a Stranier, che infitto il crudo rostro
In tua provincia, fea crollarne il trono,
Di falsa Libertà recando un dono,
Che a te parve peggior del prisco mostro.
Vittorio, esulta! l'armi, che aborrivi
Infausto schermo d'assoluto regno,
Fûr dei popoli ausonj redivivi
Liberatrici nel tuo sacro ingegno;
Nella risorta Italia e tu rivivi,
E giace infranto il doppio giogo indegno;
Un Sabaudo Monarca erale duce
Di Libertade coll'eterea luce,
E del tuo nome invitto in Roma è degno!

FERNANDO E GISELLA.

Fernando e Gisella.

O voi, che amate dell'aurora i gigli
E le rosce ghirlande e i raggi d'oro,
Voi che ai soavi e teneri colori
Inebrïate nel tramonto gli occhi,
Non rivolgete a questo Canto il guardo:
È una storia d'alcune alme infelici,
A cui divenne Amor ne' suoi contrasti
Ministro delle gioie alte, immortali,
E carnefice al pari inesorato;
E vi lampeggia la sinistra luce
D'ardente aurora boreal maligna,
Che nuovi incanti annunzia, e si ravvolve
In tenebroso e funebre tramonto.

Avea Fernando un sen nei forti affetti
Infiammato, ed aperto ai più gentili,
Come non mai quaggiuso, o rado, avviene;
Nella persona riflettevan l'alma
Le forme armonïose, un'ampia fronte,
Degno speglio al pensier di luce sede,
E gli occhi nel dolor quasi nuotanti,
Doppio varco di un vivo sentimento,
Che ad or ad or ne traboccava, come
Qui mal cercasse pace, e fosse poscia

Respinto quanto più fervea la pugna
A rinfiammarsi, e riversarsi quindi
Con incessante, impetüosa vece.
Avresti detto che viril decoro
Dolorosa dolcezza irrequïeta,
Pensier tranquillo e sentimento indomito,
Fernando addimostrava al sol mirarlo.
Di sei lustri trascorsi, era vissuto
Dalla novella etade alla presente
Coll'intelletto indagator volando,
E strascinando sempre le ferite
Ali d'amore nel mortal cammino:
Ben l'incarnato suo puro e soave
Beltà spirava e giovinezza, e insieme
Ti rivelava il dilicato aspetto
Con molte anella del bel crin perdute
Molte speranze, e le vaghezze prime,
Auree larve, che a noi danzano intorno,
Farfallette dai calici odorosi
Alïanti a morir nel crudo lume.
Atti e sembianze disvelavan tutti
Spirto nato a nudrir celesti sensi,
Nudrir celesti desiderj; spirto,
Che i misteri di vita sovrumana
Arcanamente in sè conobbe, e pianse
Le pene immedicabili del core.
Avvinto in nodi, che gli parver dolci,
A una sposa di stirpe eletta, antica,
Ma d'anima volgar, tutta l'asprezza
Sentì di quei legami, allor che scorse
(È tal la vita!) per venali brame
Le sponsalizie, vagheggiate e care
Come asilo dell'alma che s'affida
Quetar d'un'alma innamorata in seno,
Gli altri aver tratte al sospirato fine;
E non un cor, ma seco aver consorte,
Delle sue facoltadi avida donna.
Fuggia da quella sposa e da quei lochi,

Che duolo e rimembranze disperate
Gli suscitavan nel deserto petto;
E volle il fato suo che in altro loco
Lo attendesse d'amor procella orrenda.

Nella magion medesma ov'ebbe albergo,
Crescea modesto di bellezza un fiore,
Impromettendo sì gentil fragranza,
Che l'ammirarlo divenia letizia.
Gisella il crin biondissimo, diffuso,
All'aure innamorate acconsentia,
Di quel tesoro inconscia; e inconscia al pari
Delle dovizie de' suoi primi affetti,
Parea d'un dolce verecondo olezzo
Alle amanti persone, a tutti amici,
Inconsapevolmente liberale.
Le sue morbide chiome erano velo
D'una beltà, che più ne sfolgorava,
Come s'inaura al Sole mattutino
La rugiadosa candida camelia,
Da' suoi vivi smeraldi appena schiusa.
Un recondito lume a lei negli occhi,
Ombrati dalle palpebre soavi,
Brillava a tratti; avea le guance molli
Di rosea luce giovanil sì pura
Imperlate, che ognor parea scoprirsi
In esse nuova leggiadria celeste;
Di grazie e voluttà nido era il labbro,
Acceso, tumidetto e sorridente:
Tutte beltadi, che natura e l'arte
Offron varie, vedcansi armonizzate,
Siccome fior nel Paradiso colto,
In questo fior mirabile del mondo;
Da tutta la persona tralucea
Formosità d'amore, e venustade,
Che incatena quaggiù l'alme tremanti.
Dal primo di che lei Fernando vide,
Fernando solitario e desolato,

E n'arse, e ne languiva, e desïolla
Irresistibilmente.

Avea Gisella
Cotanta poesia ne' suoi sembianti,
Quanta nell'alma l'amatore ardente:
Da queste poesie l'amor sorgea,
E più diverso e più misterïoso
Fra le parvenze mille inesplorate,
Troppo maturo, o prematuro, in petti,
Ignaro pressochè l'un della vita,
E l'altro dai dolori esercitato,
Ch'estinguono del cor le arcane posse,
O le avvivano alzando all'infinito.
Da genïali studi, e da secreti
Alimenti, amor trasse il suo vigore;
E trascorser beate ore agli amanti,
Non vegliati, chè a ognun parea Fernando
Come alla madre di Gisella, intento
Nella sua solitudine gradita
A far conquisto di saper novello,
E d'inescogitabili desiri
Su poetiche piume ognor librato,
Per altezze sublimi errando a volo,
Non dechinar dal Cielo il suo pensiero:
Della fanciulla reputavan tutti,
Così timida ell'era e semplicetta,
Così d'affetti fervidi inesperta,
Con alma più dell'etere serena,
La mente dall'amor troppo remota.
Ahi! terra e Ciel confondonsi negli occhi
Ai discesi d'Adamo; e un punto solo
Vince lo spirto, e nell'amor più crudo
Lo trae, l'immerge, l'inabissa!

Affetto
Più che mortale inver quel di Fernando

Si palesava al suo medesmo sguardo;
Chè per virtù malefica e divina
Insiememente dominato egli era
Dalle sembianze di Gisella; il sangue,
Con singolar portento, a lui fervea
Quasi mosso per lei, quasi un ardore
Da lei vibrato in tutta la persona.
Talor, chiudendo le pupille, stanche
D'immaginarla non presente, vide
Il suo fantasma sì trasfigurato,
Che si levò veracemente a un mondo,
Non concepito pria di tanto amore;
Talor dal sonno scosso, in repentina
Guisa, al pensiero, non ben anco desto,
Imperïoso il cor con senso acuto,
Indefinibil, rammentò Gisella,
Qual lampo fulgidissimo, che un Sole
Divenisse a irraggiar notte profonda:
Era stupore, e non oblio di lei,
Il fuggevol momento, il breve istante,
Che frale e spirto dal fecondo raggio
Si ritraesser di quel nuovo Sole;
Anzi Fernando, allor, trepido, allora
Il più grande d'amor, dell'universo,
Mistero apprese, e meditò felice;
Sensibilmente il suo spirto trasfuso
Nel suo frale conobbe, ed al suo spirto
Il fral trasumanato in lievi fiamme,
O impetüose, alzarsi, e frale e spirto
Divenir di Gisella il sentimento,
Che infiammato per lei gioía nel Cielo.
Eran sì caldi di Fernando i detti,
E sì gli sguardi penetranti e accesi,
Cotanta passïon da tutti i moti
Trapelava, e spandeasi ad ora ad ora,
Che trasognata pel linguaggio eletto,
Per l'avvivato scintillar degli occhi,
Per l'ardore che investe e che divora,

Gisella a lui si strinse in un tal nodo,
Che onnipotenza del destino apparve.
Un infelice ed indomato istinto
Legolli irrefrenabile: l'istinto,
Che ad amar guida il Bello, e amar pur anco
Colui che in terra immensamente n'ama.

Vivean sol nel meriggio, e rinasceano,
Quando al tramonto il tempo era tornato
Prescritto a rivedersi: alme sepolte
Nel lungo tedio d'ore interminate,
Languían divisi; e con ansio desio
L'Astro lento affrettavano a salire;
Bramavan che arrestare ei si potesse,
Appena aveali a mezzo il corso uniti;
E il pigro dipartir poi ne gemeano,
Al rïunirsi prossimi.... e lontani!
Per diverse cagioni Amor prendea
Sembianza di pensier vago di studi,
D'intelligenza cupida del Vero;
E poesia, del Bello e dell'ardore
Maestra, ahi troppo! s'assidea fra loro,
E agli spirti imperava amabilmente.
Intrecciârsi spontanëe le destre
Nei vari e ameni lor ragionamenti,
Come se meglio (oh industrïosi cori!)
Persüase e partecipi tal nodo
Rendesse l'alme delle apprese cose.
Vezzosetta talora ella piegava
All'omero di lui l'omero, ed anco
Con un riso infantil, con infantile
Voluttà d'innocente anima, pose
La sua fulgida d'ôr ricciuta testa
Sul petto di Fernando esagitato.
A Gisella dapprima fu soave
Quella mano, quel sen, come ad augello
La fronda, ove posò dal gaio volo,

E a intessere si diè gradito nido,
Non presentendo il fulmine, che rapido
Scoscende il ramo, e uccide. Al caldo amante
Quel contatto sembrò varco, che, a un punto,
Fa dilagar l'onde bollenti, e cresce
Il divampante ardore: esca tremenda,
Esca funesta a tanta fiamma ei porse
Nelle compresse grazïose dita,
Nei capelli, quai zefiri animati
Coll' ali aurate, ventilanti in lui.
Divenne irresistibile l' amore,
E d' ambo i lati il foco arse e rïarse!

Narrava alla pietosa, e ripetea
Il mesto le sventure, ond' era oppresso:
Versando in lei tutto il suo core, parte
Di quel di lei, sì tenero e gentile,
Egli acquistò, rapì.... forse usurpava....
Nol seppe allora!... egli fruì dolcezza
Di Ciel, nell'ebbra illusïon sommerso.
Un dì (quel giorno era del fato il giorno)
Dopo le pene rimembrate, ei triste
Chinossi a lei... che dolce dolce chiese,
Lambendogli col casto alito il volto,
« Non vi sarà conforto a cotal duolo
Immeritato? », e nel guardarlo pianse...
Una lagrima sparsa in su la gota
Lievemente vi pinse ogni colore
Dell' iridata madreperla.... ei volle
Sugger la stilla; si movea la vaga,
Qual per sottrarsi, e s'incontraro i labbri,
Onde un velen sottile, indelibato
Dai duo nel mondo in pria, corse e ricorse:
Negli orecchi sentìr cupo tintinno,
Fremito dilettoso in ogni vena,
Inesausto calor di fibra in fibra.
Chi può significar dei baci primi

L'entusïasmo, l'impeto, la gioia,
L'estasi nuova, eterea, inenarrabile?
Assentiva l'amata indi, tremando,
Alle convulse sitibonde labbra
Dell'amator sì sventurato e caro
Il verecondo suo virgineo labbro;
E fea la vaga ritrosia pudica
Più prezïosi i vïolati baci,
E più ristretti i contrastati amplessi.

Vinta Gisella alfin, spesso a Fernando
Salia fra i grati libri e i dolci studi,
E la persona approssimava a quella
Di lui, talchè l'alme indivise e liete
Di peregrine idee, di bei concetti,
Avean non meno le caduche spoglie
Congiunte, armonizzanti, flessuöse.
Delle sue braccia candide, gentili
Un cerchio ella formò sovente al collo
Di Fernando sì forte e sì soave,
Che gli parve il primiero alla catena,
Che avvince il mondo al Ciel, divino anello.
Dalle labbre commiste inver fluiva
Di Paradiso una dolcezza arcana,
Purificata voluttà dei Numi:
Quello Spiro, che crea, che regge il mondo,
Che gl'intimi elementi in sè comprende
Di tutte creature, e n'è sorgente,
Si discopriva, e trascorrea pe' baci
Profondi, inesauribili, beati.
L'anima nell'amore alfin ritrova
Il centro di sua fervida quïete,
Il punto luminoso, ove consiste;
Perch'ivi l'Infinito si disvela,
Quanto n'è dato in questo cerchio angusto
Della vita caduca e fuggitiva,
A prenunziar l'ambito immenso, eterno

Del Creator palese nel Creato:
Per l'amplesso d'amor l'alma si slancia
Fuor di sè stessa a conquistarlo tutto;
Nè può; ma la maggior preda riporta,
Un gaudio indefinibile, divino
Per la vita immortal tesoreggiando.

Passâr più giorni e più, forse una luna,
Dell'ebbrezza per ambo inusitata;
Pur risvegliârsi, qual da breve sogno,
Da cui staccarci non vorremmo, e gli occhi
Della mente, che squarcia i dolci inganni,
Nei recessi dell'anime volgendo,
Ond'era asceso sol vapor d'amore,
Incolorando di un'elisia luce
Il tetro e melanconico futuro,
Il proprio stato scorsero... e nel pianto,
Che non ha pace, rivelârsi tutta
L'amarezza dell'alme inorridite.
Era Fernando (ella il sapea non meno)
Da quei legami, che dissolve solo
Quaggiù la morte, ad altra donna stretto!
Quindi gli era conteso il far Gisella
Palesemente sua, più sacri e belli
Intesser nodi, da parenti e amici
Benedetti, e del cor soave orgoglio.
Oh come egli infra sè maledicea
A ferrea legge, che duo sempre lega,
Provvida tanto alla civil famiglia,
Quanto cruda pei cori, e all'inesperto
Ospite della terra inesorata!
« Me infelice! (gridava, allor che a lui
Quel pensier divenia più fera ambascia,
E gli sedea nell'alma qual tiranno),
Me infelice! alla luce ch'io rinvenni,
Luce d'amor purissima, celeste,
Sento impedita la pupilla, e cala

Un atro vel, che asconderà l'estremo
Baglior della mia speme sovrumana!
Il destin, che Gisella offríami al guardo,
E la conquide fra le braccia mie,
La mi ritoglie, perchè il duro mondo
Ahi! non perdona, e perdonar non puote,
A qual più vero amore alberghi in petto,
Se non prende da lui.... dal Ciel.... suggello!
Che sarà di Gisella?... oh! la fanciulla
Lasciar dovrò.... dovrammi essa fuggire....
La madre sua, se trasparisse un qualche
Lieve indício, bandirmi.... e il posso? il ponno?
Orrore, orror! la rete in cui siam presi,
Infrangibile al pari e inestricabile,
Fôra sol dalla morte infranta e sciolta! »

E Gisella? anche in lei fu il ridestarsi
Dal procelloso affetto, e dal tumulto
Degli agitati sensi, angoscia e strazio;
E prorompeva: « Oh noi meschini! oh lassi!
Illusïon divien l'eterno amore!
Insuperabile è l'ostacol posto,
Dal rio destino ai vincoli divini,
Onde nostr' alme quasi eteree piume
Vestíansi, e al Cielo anelano.... La terra
Implacabil ne danna.... e fuggitivo,
Come il tenero fiore, a cui la neve,
Che turbinosa riede, apporta il gelo,
Mesto qual dì, che imbruni innanzi sera,
O per eclissi in sul meriggio istesso,
Un tanto amor troncar si debbe! un tanto
Affetto a morte, a morte, ohimè! ne mena! »
Veramente terribile, affannoso
Conosceasi un amor, che insuperato
Continüando il suo dolente corso,
Agli amanti apparia colla corona
Dei più funerei, pallidi giacinti!

Ma che può la ragion contro gli accesi
Desiri e contro il delirar terreno?
Tutti argomenti nei focosi amplessi
Vaníano al par di mattutina nebbia
Al säettar della crescente luce;
In un dei baci assidui, lunghi, ardenti
Ogni dubbio spariva; ogni timore
Dileguavasi innanzi alla favilla
Rïanimata del languente sguardo
Amoroso... oblïar quasi il passato
Potean di nuovo, ovver credeano, illusi
Dalla brama; e il futuro, enorme spettro
Minacciante i dolenti, essi più lunge,
Più lunge ricacciavano dal tempo
Presente e fuggitivo dell'ardore,
Insazïato più, quanto più vivo!

Io non vi narro immaginate cose,
Ove il diletto ha suoi trïonfi; io narro
Una verace, dolorosa istoria
D'alme e di cori; e parlo all'alme, ai cori,
Non alla molle fantasia, d'eventi
Vari, stupendi, nuovi, inaspettati
Cupida, e in mille raggirata e mille
Ameni casi. Io narro solo il vero,
Il ver dolente, e di pietà sol bramo
Mesto sospiro dai lettori miei!

Quando inteser gli amanti il proprio fato,
E dell'affetto, che nudrían, la possa
E i perigli, divennero guardinghi,
D'ogni accidente pensierosi, e cauti;
E cotai cure accrebbero non meno,
Con la soave acerbità, dolcezza
Al più secreto, solitario nodo,
Ai più furtivi e trepidi colloqui:

Di queste spine circondata piace
Vie maggiormente ai fervidi amatori
La più bella del mondo eletta rosa,
Gioia d'amore. — Di Gisella madre,
(Chè il genitor perduto avea, non nata)
Era una pia, che gli occhi al Cielo alzando,
E nelle sue domestiche virtudi
Cingendo usbergo contro ogni fralezza,
Non accoglieva nel securo petto
Pur lieve sospicar dei falli in terra
E più frequenti e di perdon più degni,
Tanto l'amor co' suoi delirj invade
E occùpa nostre sciäurate menti!
Ella vedea che nuova gentilezza
Adornava la figlia, e in lei crescea,
Coll'avvenenza delle membra, ancora
Il decoro dell'alma; e « Benedetto,
Benedetto, esclamava, il dì che trasse
In questa casa, e a nostre soglie il piede
L'ospite sì cortese e sì gradito,
Che t'infiora lo spirto a rari pregi!
Amalo, o figlia; chè portento nuovo
D'intelletto e d'amor si scorge in lui:
Io ben ti lodo, se per lui tu fuggi
Il vano conversar, le antiche veglie,
E vuoi la mente e il cor, con tale industre
Tuo cultor, s'alzi e affini. » A tai parole
Arrossendo Gisella impallidia;
Chè il modesto color tosto vincea
Un senso di rammarco e di sconforto:
Ma la vergogna che sarebbe sorta,
Attutavasi in lei per quelle lodi
Al suo Fernando tributate; e strano,
Strano a dir, verso lui con nuova ebbrezza,
In cui mesceasi pur filiale affetto,
Correan tutti i pensier, còme ad asilo,
Ove l'usignoletta tenerella
In fra' serici lacci desïati,

Non in ria gabbia imprigionata e chiusa,
Alle soavi melodie canore
Dolcemente si nudra e si ricovri.
Quanto più questo mondo era conteso
Agli amanti, vie più levârsi entrambo
Dai volumi dei Vati almi e dei Sofi
Concordemente a voli eccelsi, arcani
Di poesia, pei campi di zaffiro,
Per gli spazi di luce aurea solcati,
Fra peregrine aëree nuvolette,
In fantastiche forme digradanti,
Pien di rose e vïole il molle grembo,
E nei silenzi dell'amica notte
Per gli astri scintillanti, quasi in porti,
Ove l'umano spirito riposa
Con affannata lena, indi ripiglia
A trascorrer le vie dei firmamenti,
A salir nell'altissimo dei Cieli,
E superar le infaticate rote
Delle Sfere, e raggiar più presso a Dio!
Dimenticanza dei terrestri mali,
E del mondano carcere li prese
Spesse fïate, e si formâr la vita
Di delizie ineffabili, romite,
Fra gli amorosi baci e fra le stelle!

Trascorsero così parecchie lune
In gaudio e duolo; ed ebber gl'infelici
L'ore felici. Nella stanza ai cari
E fidati colloqui, ai mutui studi
Sacra, talvolta immaginârsi ancora
Una vita tranquilla ed indivisa
Colle gioie al mortal non divietate
Nel breve giro di quest'orbe, a cui
Ogni spirito uman s'affaccia ratto,
Per rimirar la strada del creato,
Come volto a verone in sulla via

Di cittade, ove rare o innumerabili
Passan le genti, e quasi mai non riedono!
La desïante fantasia cadea
Dinanzi al socïale ordine posto;
Chè niun può calpestar senza periglio
E senza danno unanimi voleri,
Consacrati nel mondo e dominanti.
La speranza, com'Iri e nembo alterni,
Riluceva a quei mesti, e s'oscurava,
Tutto insegnando a lor la strana e cruda
Fugacità del gaudio all'uom concesso.
Era la casa, era la fida stanza
Di prospetti amenissimi ridente,
Non lungi da una fertile campagna,
Inghirlandata da colline vaghe,
Che soavi s'alzavan, dechinando
Con più clivi, in più lati, qual temessero
Troppo fuggir dall'ubertoso piano.
Inaridíansi invero un cotal poco
In su la cima: la speranza umana
Così, salendo, si dilegua e muore
Per la terra! Un cipresso alto membrava
Che nel mondo il sepolcro unico impera,
E più giuso una doppia aërea fila
Dei negri arbori, a noi cari e funesti,
Contrapponeasi agli arbori fecondi,
Alle verzure della lieta valle.
Altri cipressi, qua e là sorgenti,
Parean dir che il piacer dell'uomo ognora
Minaccia, insegue, aspetta il duol ferale.
Dalle zolle fiorite a quelle frondi
Piramidali e cupe alzavan gli occhi
Gli amator pria giulivi e poi gementi;
E meditavan sulle andate gioie,
Sugli affanni.... che forse... eran vicini...
Ahi! non vicini, ma imminenti, eterni!

È l'uom mistero nel mistero immenso
Universal; d'un ente sol mistero,

Ma in cui si ripercote, e donde echeggia
Ogni mistero del creato. — Arcano
Sei sovrattutto, onnipossente Amore;
E il prodigio maggior son le tue leggi,
L'origin negli spiriti diversi,
Le guise ond'ardi, o discoperto, o ascoso,
E ignorato perfin da chi t'accoglie,
Da quei, che, schivo delle tue lusinghe,
Tu lentamente ucciderai! —

Gisella

Avea nndrito simpatia gentile
Per un garzon di vaghe forme, e d'alma
Leggiadramente capricciosa, in lei
Come in centro fermatasi del core.
Giovenilmente inconsci dell'affetto,
Ch'è vita ai nostri spirti, anzi la vita
Vera, che appare nel suo frutto, insieme
Furon già lieti di letizia casta,
D'un affetto tuttora immensurato,
Diverso solo dal fraterno amore
Nel sentimento primo degl'ignari,
Perchè libero più, meno secnro.
Celerità d'elettrico, di luce
È nulla, è nulla al rapido trascorrere
D'aura d'amor di seno in sen; ma tosto
Non opra sempre; e vi s'annida, e poscia
Prorompera, si farà turbo, e guai
A chi frenar la vuole, e vuol sopirla!
Arturo (del garzon tal era il nome)
S'avvide in pria che amor l'ardea; ma volle
(Un fantastico amante ha strane voglie,
E più gentil che strana era la sua)
Che in Gisella l'amor si palesasse
Colla spontahea irresistibil forza,
Per l'intima virtù, che non si finge,
E aperti i fior dell'anime sorelle
Si confondesser le fragranze prime,
Come i più puri desïati effluvj

Da variopinte e lucide corolle.
Non rispose Gisella a tale invito
Tacito, o appena in qualche paroletta,
In qualche sguardo, in qualche onesto gioco,
O vago scherzo, espresso. Era innocente
Più di colomba dalle nivee piume,
Che d'innocenza è simbolo quaggiuso,
La giovinetta; ed oltre a simpatia
Pronta e viva, il pensier non seppe il core
Seguir, nè secondar; rimase occulto
Alla sua mente il foco, che le fibre
Ad arder cominciava inavvertito.

Arturo, per desio di côrre olezzo,
Che da sè mandi il vago fior dischiuso,
Lasciò la semplicetta nella pace
Pressochè intera d'indistinto affetto,
Com'acqua limpidissima, increspata
Da susurranti zefiri soavi.
Ei riserbossi a miglior tempo, ed ella
Il suo fratel d'affetto lo chiamava,
Il fratel che inatteso avea trovato! —
Un giorno Arturo le dicea: — « Fratello?
Ma perchè non saremmo noi congiunti
Come quei che di sposi hanno il bel nome? »
E troppo detto aver pensava, e tacque.
Gisella rispondea: « Più che fratello
Tu mi staresti allor vicino, Arturo,
E nel futuro unito: odo gli sposi
Non disgiungersi mai, spesso i fratelli
Dopo l'età più verde ». — « O mia Gisella, »
(Rapito a tanto virginal candore,
Men chiuso Arturo prosegnia, più caldo)
Gisella mia, giurar tel vo': non d'altra
Sarò sposo, se tu più che fraterno
Amor mi porterai... ». Ma s'interruppe,
Chè vide il volto della giovinetta,

A cui premeva l'una e l'altra palma,
Subitamente sfolgorar d'un raggio,
Che una luce feconda annunzia al core,
Del ricambiato amor l'alba nascente.
Anch'egli timidetto in sè ritenne
Più chiari sensi, e soffocò parole,
Che all'orecchio di lei drizzar volea;
Nè questa volta sol perchè bramasse
Delibar la fragranza immacolata
Dell'anima ad amar per sè rivolta,
Ma perchè nella sua propria famiglia
Eragli forza superar l'avverso
Voler dei genitori a tal connubio,
Che d'ogni suo pensier tenea la cima.
Un pingue censo possedean; Gisella
Non quanto all'ampia cupidigia nota
Dei parenti bastasse; egli sperava
Vincer la loro resistenza, e intanto,
Ancor per questa sua ragion, sospese
La catena annodar, che avea già stretta
Nel desio, nel voler, saldo, immutato.
Per lungo tempo non si vider poscia,
Poichè inferma Gisella ebbe la madre,
Nè mai comparve nei ritrovi lieti
E nelle sale, ove la danza invita
Al suon concorde di strumenti eletti;
E addusse il padre Arturo in altro loco,
Tentando da'suoi vincoli disciorlo. —
Giunto allora Fernando a lei dappresso
D'indissolubil nodo eransi avvinti. —

Mentre alla triste realtà dal caro
Sogno ideal d'amor fùr ricondotti,
Tra i fantasmi, che assalsero Gisella,
Non men presenti, ma temute meno,
Le sembianze leggiadre eran d'Arturo;
Men temute, perch'ella a sè ragione

Non dava ancor del virtuale amore,
Nell'imo del suo petto germogliato;
Nè affaticossi a discacciarlc insieme
Coi pensier minacciosi ed importuni
Per nonpossa segreta ed incompresa,
Che a lei sembrava invece inutil'opra,
Discorrendone secò in lieve dubbio:
« Egli è lontan; non è mestier bandirlo. » —
Insidïoso Amor! D'inganni rendi
A sè l'alma sovente anche ministra! —
Tornava Arturo; e un dì che colla madre
Gisella iva a diporto, ahi! lo rivide,
E appressarsi mirollo, e salutarle,
E interrogar col guardo inebrïato
Lei, che tremante, incerta e dubitosa,
Tutta in cupo vermiglio si pingea,
Come peonia curva in su lo stelo.
Più cortesi parole ad ambe volse;
E in quel che altre persone eransi aggiunte
A loro, ei bisbigliò: « Gisella, torna
Il fratello, che spera a questo nome
L'altro, di cui parlammo, unir per sempre! »
E con furtiva stretta suggellava
Nella destra, or d'amore ai moti istrutta,
Il suo pavido dir fervidamente.
Crebbe il grave rossor della fanciulla,
Ma interpretollo Arturo, come segno
Che amor per lui, mal conosciuto innanzi,
Verace amor, la possedesse alfine.
Nel delirio dell'alma ella in dolente
Visïone scorgea Fernando e Arturo,
Quasi mostro infernale, esser confusi,
E alternamente dileguarsi l'uno
E l'altro; ed ivi, ivi apparir Fernando,
Nella magione, in quella conscia stanza,
Locarsi invece irremovibilmente
Arturo! — Ei disse, in separarsi: « Oh presto,
Presto ci rivedrem! » — Ci rivedremo....

Sventurata Gisella! essa oggimai
Ti vedrà sempre, dappertutto, o meno
Dove tu sii presente, per l'immago
Di Fernando! — Con tutta la potenza,
Onde Fernando aveale appreso amore,
Senza volerlo appien, quindi si pose
Ella ad amare Arturo, il suo compagno
D'infanzia, di quei giorni, in cui Fernando
Giacea nel nulla degli affetti suoi.
Doloroso prodigio! La parola
Animatrice del secondo amante
Le disvelava adesso il sentimento,
Non pria compreso per l'amato Arturo;
Sì; l'ardente parola era qual speglio,
Da cui si riflettea d'Arturo il volto,
Come coi raggi si contempla il Sole
In un cristallo che divenne terso.

Diversamente s'illudea frattanto
Nelle guise più strane e più contrarie,
E non bramava disamar Fernando:
Quella sera più lunghi e più tenaci,
Voluttüosi, i consüeti amplessi
Gli prodigava; e pur gridò, mentendo
Involontariamente al cor riposto:
« Oh come sento che l'affetto cresce
Per te, Fernando!... che son tua... sì, tua!. »
E di lagrime sparse i caldi baci.
Chi potrebbe ridir, da qual rapito
Paradisiaca ebbrezza, egli esclamava,
E in singulti d'amor s'interrompea?:
« Angelo... Nume di quest'alma... segui...
Io non credea che la dolcezza antica
Crescer potesse: eppur mi cresce ancora
Coll'amor tuo! ». — « M'inebria, o mio Fernando;
(Ella riprese in brividío più arcano)
M'inebria ognor coll'alito divino

Del fiammeggiante, innamorato spirto...
In ogni fibra mia penetra e scorre
Un soffio creator di nuova vita! » —
E non mentia; chè la più calda vita
In lei nascea dal formidabil urto
Degli avversi desiri e da procella
D'impenetrati affetti, in cui non bene
Discerner puossi il vincitore e il vinto
Nella vittoria omai predestinata.
Difendersi volea contro Fernando
E contro Arturo in quell'istante, e all'uno
Tutta incombea coll'impeto novello,
Ch'erasi in lei per l'altro suscitato,
Per l'altro non più mai delebil fatto:
Nè comprendea la misera, che poscia
Con maggior forza inverso Arturo volta,
Se impossibil le fosse unirsi a lui,
D'un disperato amor le pene avrebbe. —
Gioía Fernando dell'abisso all'orlo
Cogliendo i fior più desïati e belli!

Di Gisella la madre egra si fece
Novellamente, onde stupor non prese
L'intento Arturo, al non veder la cara
Negli usati ritrovi; e sol gli dolse
Quand'udì che a spirare aure più dolci,
De' medicanti al provido consiglio,
Eran partite e l'una e l'altra, e guida
Avean seco il misantropo poeta,
(Chè di lodarlo omai stanchi eran molti,
E del solingo li movea dispetto)
Disgustato del mondo, e in mille immerso
Suoi vari studi ad oblïar la vita.
La lontananza gli spiacea, che a lui
Per qualche tempo ancor togliesse speme
D'incontrar lei; nè men la compagnia
Del poeta.... Sentì nell'alma un dubbio,

Un avviso funesto.... eppur ben tosto
Si consolò, pensando « Egli è misantropo
La salverà dagli altri e da sè stesso!
Al ritorno offrirolle io questa mano,
Resi benigni i genitori miei
All'imeneo, che sol stringere io bramo.
Vider qual per lei m'arde amor fedele;
Nè più staranno al crudo niego immoti
Della costanza mia fatti securi.
E il padre, il padre ben conobbe a prova,
Mentre seco mi trasse in più cittadi,
Come fissa in Gisella era la mente
Dell'instabil figliuol; gridava ei pure,
In fra sdegno e pietà: — Sì fermo dunque
Ti vuole il tuo destin solo con lei?
Ella, e nol sa, le più volubili onde
D'infantili capricci astringe a un porto! — »

Fernando con Gisella e la sua madre
In antica città, del pari amena,
Ponea dimora; e poi che rifioria
Nell'inferma una languida salute,
Già prossima a perir, nuove dolcezze
Gustar sperava nel diverso loco:
E veramente Amor, che all'infinito
Anelando si volge, in ogni obbietto,
In ogni cosa che novella appare,
Sembra, estendendo il suo dominio farsi,
Più grande, e spesso più sublime ancora.
Quanto è soave il rimirare insieme
Opre d'arte o natura, eccelse, ignote,
Pur con gli amici o con estranie genti!
Ma con chi s'ama dell'amor più caldo
È l'ammirar divino, e in tal letizia
Si moltiplica e spande il cor felice. —
Del disinganno, ahimè! che tetro augello
D'intorno a te con le sue lugubri ale

Di vipistrel svolazza, allor che attendi
Al numeroso melodiar del grato
Usignolo, cantor della Natura,
Flauto animato dei sopir più dolci
Quasi dell'alma universal del mondo,
Del disinganno presenti Fernando
Non più lontano il tristo, arido volo.
Gisella vie più di giorno in giorno
Precipitava di mestizia in preda,
E alle cure, ed ai teneri pensieri
Di tanto amante rispondea per uso:
Non soavi maniere e pellegrine
Nel tesoro dell'alma innamorata
Più rinvenia... silenzio... o incerti detti...
Amplessi rari... e consentiti baci! —
Oh Dio! Fernando dubitò dapprima
Che fosse in lui del cangiamento suo
La colpa, e raddoppiò cure e pensieri,
Raddoppiando in tal guisa a sè le prove
Della funesta indifferenza, sorta
Repente in lei con quel viaggio. Alfine
Risolse chieder la cagion del duolo
A lei medesma; e impetrar vita, o morte
Implorarne, miglior di quello stato. —

Un giorno melanconico moria,
E nel giardin vedeasi errar Gisella:
Non più curava i fior, letizia un tempo
E poesia della sua dolce vita,
E arrestandosi ancor scotea dai veli
Qualche odorosa foglia ivi caduta,
Mentr'ella, trascorrendo in più sentieri,
Fra i vaghi arbusti e gl'intricati rami,
Di quel verziere dilettosa pompa,
Apriasi un varco con obliqui giri;
Poi, lungamente assisa, ora chiudea
Le pupille dolenti ai mesti raggi,

Che tremolavan là nell'occidente:
Ed or le alzava con trepido sguardo,
Non diverso dal languido fulgore
Delle stelle, che, vinto il chiaror fioco
Del dì nebbioso, traspariano in Cielo.
Era nel volto suo misto l'affanno
D'un morir crudo, e di penosa vita,
Che si raccende a prolungar la morte.
Le stette ei sovra in lagrimoso aspetto,
E di rapidi accenti le feria,
Mollemente chinato, orecchi e core:
« Oh Gisella, Gisella! abbi pietade
Di te, di me! Che duol, che angoscia è questa,
Che t'opprime, ti sfiora e ti distrugge?
Parla in nome di Dio, per la tua madre,
Che a dolcissimo sonno abbandonata,
Forse nei sogni ancor ti benedice,
E per noi prega! ». — « Oh preghi, preghi! il Cielo
Ascoltarne non può, se non per lei! » —
E intenerita aggiunse: « Noi siam vittime...
Io... tu!... Fernando... Sì, a vicenda... e a tale
Ne mena insuperabile destino!
Nella cupa voragine d'amore,
In un abisso, che non si rivarca,
Caddi per te... fra nuvole di rose...
E udendo melodie di Paradiso;
Senza volerlo, m'ingannasti, offrendo
Tu, non libero, a me nodi amorosi...
Ed io pur t'ingannai, senza saperlo! » —
« Tu, Gisella, tu me! deh! parla: l'alma,
Credi, quasi... a me grida: oh fosse vero!
Chè scemerebbe in me, non già l'ardore,
Ma sì 'l rimorso del tremendo affetto. » —
« Ebbene, io t'ingannai... senza saperlo;
Chè nell'intime viscere dell'alma,
Qual nato ascoso, un altro amava, e solo
Di ciò m'avvidi, poi che tu mi amasti,
E aprivi il varco a ria possa d'amore!

Tu fosti il simulacro, a cui si prostra
Il fedel, che imparò quindi la prece;
Dio gli appar.... più non guarda il simulacro...
Nella divina visïon contento,
Che avea già vagheggiata arcanamente:
Se non ch'io veggo omai, misera! al certo
Che il simulacro avvinta a sè mi tiene,
E il mio Nume mi cela e mi contende!... »
In questo dir furor l'invase, e, come
Fuggir volesse, si levò repente:
Ma la trattenne, qual di corpo morto
Che cade, il rumor cupo... Era Fernando,
Che cadea fulminato alle parole,
Che il bando gl'intimavano dal Cielo!
Pietà successe al furor nuovo in lei,
Una pietà sì viva e sì profonda,
Che rivestì d'amor sembianza vera;
E diêssi tutta a ravvivar l'amante.
Alla gelida bocca ella mischiava
Le porporine sue labbra vivaci,
E v'infuse il respir molle, fra stille
Di pianto, che sembravano di foco.
Rinvenne il desolato, e fra le braccia
Di lei stretto, gemeva irresoluto
Fra le udite parole e il caro amplesso.
Forza ei si fece, risensando appieno,
E dal volume delle bionde chiome,
Che da lei sovra lui s'era disciolto,
Ritrosamente liberando il fronte
E l'anelante sen, di qualche passo
Si discostava; ed a sua volta disse
Imperïoso e risoluto: « Chiede
Essere infranto il simulacro, e tosto,
Se a Gisella ciò giova!... Di qual Nume
Domanda sol... Fernando... è... simulacro! »
Tacer volea la giovinetta, ed egli:
« Bada, Gisella, o tutto sveli omai,
Od io m'uccido, e del mio sangue aspersa

A risvegliar n'andrai tua madre... Intendi? » —
Dalle parole disperate agli atti
Disperati, il vedea pronto Gisella;
E parlò, discoprendo ogni pensiero,
E quel nome, che a lui quasi in ischerzo,
Come a sè stessa l'infelice ignara,
Già proferiva, ripetea tremando.
Egli, udendolo, in tutta la persona
Si riscosse, e fremè d'odio e d'amore.
Poi ripigliò: « Gisella, avari e acerbi
Inverso Arturo, e inverso tutti sono
I genitori suoi; di ricca erede
Il pingue acquisto bramano, e per loro
Gisella (la più vaga opra del Cielo!)
È povera e spregiata!... Se tu credi
Che vincer possa Arturo... (e qui rattenne
A gran fatica un tempestoso pianto)
Egli... la bassa bramosia dell'oro
E l'ingordigia dei parenti... addio,
Addio per sempre... sii con lui felice! »
E forsennato dileguarsi parve:
Gisella rapidissima su l'orme
Corsa di lui, gli s'avvinghiò con ambe
Le braccia al collo, e gli parlò sommessa,
Non all'orecchio, ma fra labbro e labbro,
Amorosa spirando e respirando
I propri e i suoi sospiri: « Odimi, o caro;
Fui tua; sarò pur sempre tua... perdona
Del mio povero core a una procella,
Tu che del pari sei dotto e gentile!
Vedi, ad Artu.., vicina a lui, sol vissi
Per te... per te... da lui lontana, ignoro
Perchè divenne sovra me possente,
Più possente, ed in lui vivea soltanto!
Tu a me perdona... è una follia del core;
Quasi un maligno insetto, che si posa
Sul fior, per involarlo al suo cultore,
Per tôrne i bei colori e la fragranza,

Ma un amoroso venticello il fuga!
Oh non lasciarne per pietà! mia madre,
Che tutto ignora, in te rivive, e senza
Di te, più presto mi saria rapita!
Ti stringa dolce carità di lei,
E carità della tua folle amante! »
E più baci porgea che non parole. —
Ma Fernando da quella amara ebbrezza,
Da quella voluttà si dolorosa,
Non il cor, ma il pensier scotendo, chiaro
Scerse il lor fato; e non follia, ma cruda
E insanabil ferita in lei conobbe
L'antica simpatia, velo d'amore,
E l'ardore per lui, raggio, che all'astro,
Da cui prima si mosse, e a cui ritorni,
S'intercetta per via da un altro obbietto,
Che qual prisma i color ne decompone
Soavissimamente varïati,
E li fa suoi per vaga, alterna pompa.
Il recondito core avea svelato
Cogl'istintivi moti lontananza
Dal natio loco, dall'amato amante!
Fernando comprendea che omai Gisella,
In fra due combattuta, era d'Arturo
Per quel virgineo amor, che speme ha nome,
Sua per l'amor, che dal destino stretto
Dalla disperazion quaggiù s'appella.
Inestricabil vie più gli apparve
Il laberinto d'infelici affetti;
E statuì tornando al fatal loco
Con Gisella e sua madre, a lor sottrarsi,
E tentar s'avvivasse alla fanciulla
Col dipartirsi suo l'alma speranza. —
Anch'egli, il dotto, si tesseva inganni
Colla ragione, dal suo cor derisi! —

Era una sera del fugace autunno,
Allor ch'ei sembra un tramontar veloce

Della natura, e ne dispoglia i lieti
Color diversi, e insterilisce i fiori,
E pur le foglie turbina e disperde.
In una veglia le lucenti sale
Da leggiadre fanciulle eran stellate,
Quasi giardin da non caduche rose:
E più fra loro risplendea Gisella
Per l'aureo crin, per la vermiglia guancia,
Pei vivi sguardi, accesi di zaffiro,
Per l'avvenenza non mortal di tutta
La persona, pei nobili contorni,
Per le tenere sue membra gentili;
E sfavillava d'inusata gioia,
Chè, mercè sua, mercè Fernando, allora
(Mendace speme!) ricovrar parea
La dolce madre sanità primiera.
Gioívan tutti pel ritorno loro,
Nè fu a lor dato in quella sera a tante
Amiche, a tante preci ancor negarsi;
Ed eran là più festeggiate e care.
Comparve Arturo, e di letizia pieno
Il bel garzone alla fanciulla corse,
E per la danza prossima invitolla,
Deplorando che in breve un anno intero,
Se colà non giungeva a ricrearsi,
E fratello e sorella avea divisi.
Non osò rifiutarsi a lui Gisella
(Nè il cor lo consentia, nè gentilezza);
Ma tal fievole « sì » gli rispondea,
Che ben s'accompagnava a quell'estrema
Pallidezza, che il viso a lei coverse.
Incominciò la danza; e, tratti in giro,
Intimamente palesolle Arturo
Qual sentimento avea per lei serbato;
E come scossi i renitenti avesse
Suoi genitori, ad altre nozze vòlti,
Con dilicato garbo riferia,
E come omai dal voler suo pendea

L'offrirsi a lei.... — Smarrì la giovinetta
A sì fatto parlar colla favella
Pur la distinta conoscenza intera,
E mormorò: « Madre... Fernando... Arturo! » —
In quell'istante dall'opposto lato
Fernando ratto s'avanzò, Fernando,
Che raggiunger le donne avea promesso.
Accostossi, e vedendo esser Gisella
Si conturbata còn Arturo, franco
Di lingua tanto, quanto in cor fiaccato,
Le domandò, se presso era la madre.
Additandogli il loco, a lui Gisella
Volse uno sguardo, che promessa nuova
Era d'amor, di fede, a fede e amore.
Un sospetto crudel, truce baleno,
Trascorse per lo spirito d'Arturo;
Ma poi, pensando consiglier fedele
Per la madre e per lei fosse Fernando,
Consigliero ed amico, il riò sospetto
Condannò, si riprese, e proseguia:
« A grado tuo favellane, o diletta,
Colla fida tua madre... e coll'amico
Vostro..., di lei; ma pensa che il fratello
Già troppo attese d'esser detto sposo! » —
Alla memoria d'infantile ebbrezza
E d'innocente voluttà trascorsa,
Novellamente trïonfando in lei
Il giovinetto, più fiate a nome
Lo chiamò, lo chiamò.... con tenerezza
Tale affisollo, che il felice intese
Veracemente esser quel suono l'eco
D'una profonda passïon del core,
E d'un antico inviscerato affetto;
E fra sè disse: « Oh fortunato! è questo,
Alfine è questo il virginal profumo,
Che da lei colgo, ed è più santo e grato,
Dopo il connubio a lei da me profferto. » —
Ben succede sovente alla letizia

Dolcissimo silenzio, o perchè teme
Non adeguarsi la parola ad essa,
O, ne' meandri del pensier, paventa
Di scemarla, qual fosse essenza arcana
E preziosa, che svapori all'aure,
Se l'agita quaggiuso un idioma! —
Nell'ineffabil gaudio Arturo tacque;
Tacque Gisella; e quando egli alla madre,
Che ritrarsi di là volea per tempo,
La guidò, solo allor mesto divenne
L'amante, ed ella disperata, come
Nel viaggio fatal, pria della sera,
Che nel giardin Fernando la sorprese:
E qui sorprese ella Fernando, immerso
In quel cupo dolor, che non si esprime,
E fatta al cor suprema violenza,
Dalla pietade pur trafitta e vinta,
Una convulsa stretta alla sua mano
Ricambiò, che annunziava a tanto amore
Il sacrificio dell'antico affetto,
E l'olocausto della dolce speme;
E prometteva del passato il fiore,
Il fior più bello, svellere dal seno,
E il fior dell'avvenir, l'arcano frutto
Della vita, immolare a lui, Fernando!
Da quella sera quanto più stornarsi
Volea dal giovinetto, e più fuggirlo
Seppe Gisella, più cotanto amarlo
Dovè nel mal celato cor segreto,
E apparecchiar novelle orrende fiamme,
Ignote Furie al desolato petto. —
La ragion di Fernando inorridiva;
Ed esultava tetramente il core. —

D'Arturo i genitor non eran vinti,
Ma scossi dal proposito tenace;
E alle nuove preghiere, al lamentoso
Riverente persistere di lui,

L'animo acerbo dispogliâr, pensando:
« Alfine è solo, e s'ei con ricca dote
Non prepara dovizie uguali ai figli,
Di sè medesmo, e non di noi, dovrassi
Biasmare a dritto, e vedrà pur che rosa,
Senza il bel vaso d'ôr, dono fugace,
Misero fregio è della casa. Adesso
Non disperiamlo, chè invincibil troppo,
E fieramente vivo, è il suo desio. » —
Ebbro di gioia al conceduto assenso,
Per favellar della fanciulla amata,
Chiedendone la mano, alla sua madre,
Correa securo il giovinetto a quella
Magion, cui già con passi incerti e radi
Soleva avvicinarsi, palpitante,
Non men di téma, che d'amor. — Gisella,
La madre, tutti erano assenti. — E dove
Fossero andate non conobbe tosto,
Ma il cor gli trabalzò, quasi dicesse:
Ella omai rimarrà da te lontana,
Sempre lontana! — Improverossi il lieto
Cotal presentimento, e udito appena
Ch'eran le donne in villa assai disgiunta
Per monti e piani dalla lor cittade,
E presso a tranquillissima marina,
(Da quell'aure balsamiche sperava
L'inferma trar nuovo conforto e lena)
Ad avvisar che tutto statuito
Avea coi genitor, scrisse a Gisella;
Nè amor dettò giammai più dolci note. —
Oh Dio! non ebbe egli risposta alcuna;
Non giunse a ristorarlo una parola
Nell'ansie della gioia, per le nozze,
Che differite, non credea men certe;
E l'ansie del dolor sentì nel petto,
Allorchè nuovamente, e sempre indarno,
Scrisse e riscrisse. — Finalmente un giorno
Lettra pervenne a lui di brevi detti

E tronchi.... per rapirgli ogni speranza!..
Era un rifiuto! — Oh amor, divino amore,
Tu cotal ti dimostri, allor che sprezzi
L'oro vile, allorchè dall'alto scendi,
E porgi la man candida e leale
A coloro, che qui dalla fortuna
O fûr diseredati, o men benigno
N'ebbero il riso, ai più sempre beffardo! —
Le dovizie parean sol preziose
All'amante fedel, perchè potea
Alla non ricca sua Gisella offrirle;
E quanto amasse ei più riconosceva
Di quel rifiuto all'inatteso dardo.
Anche l'orgoglio al sen gli fece assalto,
E munirlo volea contro l'orrenda
Ambascia dell'amor, che dileguossi,
Mentr'ei ne vagheggiava eterna luce.
Vano sforzo! L'amor vincea l'orgoglio
Appena desto, come vince fiamma,
Suscitata in un fervido licore,
Tenue fiammella in verdi rami accesa,
Dal giovinetto tronco allor divelti.
D'Arturo il duolo era sì vero e grande,
Che a' suoi parenti, giubilanti in pria,
L'inesplicabil ricusar divenne
Della sgradita giovane increscioso,
E dièrsi a consolar con tal pietade,
E profonda e gentile, il desolato,
Ch'ei per l'amor medesimo, non vinto,
E vie più ardente nei recessi interni,
Grato a lor, si dispose a contentarli
Nel lor disio più avverso a quell'amore,
In un altro imeneo. — Lunga la pugna,
Lungo il contrasto fra le accuse e scuse
Della fanciulla, s'agitò nel seno
Del furïoso o intenerito Arturo;
E ne giacque di spirto e corpo infermo,
Inondando di pianto il muto letto,

Pria del connubio vedovato. — Alfine
Ei pur conchiuse: » O mi tradiva, o sonle
Indifferente fatto; ad ogni modo
Non m'ama! ». E tai parole dolorose
Proferia lentamente, e straziato,
Con accento di lagrime e di sdegno.
I genitori più possenti ognora,
Per il provido affetto, eran su lui;
« Noi t'amiam, noi t'amiamo, e guideremti
A chi ben t'ami... ma non ora... in braccio ».
Ciò spesso gli diceano, e lo veggendo
Più triste, supplichevole, atterrito,
Ripetevan solleciti: « Non ora,
Non ora, sai?.. quando sanato, o caro,
Dio t'avrà dal dolor, che ti tortura;
E quando ancora tornerai tu nostro,
E diverrai cortese a noi, che fummo
Tanto cortesi in quel dolente assenso...
Reso vano... da lei... che non t'amava. » —
Strani viluppi, avvolgimenti strani
Dei casi della vita, o grandi o lievi!
Quanto ottenuto avea colle preghiere
Arturo per l'amor suo primo, immenso,
Or ritorceasi contro questo amore,
E congiurava, a farlo sempre vano,
Contro lui, con Gisella, a un tempo istesso!

Misero Arturo! misera Gisella!
E doppiamente misero Fernando!
Non sol dimenticar quel dolce amante,
Ella osava di credere... spregiarlo!
E nell'ebbrezza nuova, ingannatrice,
D'un racquistato impero dello spirto,
(Men libero, più schiavo, e intenebrato
Dopo la festa, ove danzò con lui)
Prorompea con Fernando: « Ah! credi, ah! credi;
La simpatia ch'ebbi al fanciullo Arturo,

Paragonata all'amor nostro, è lume
Della notturna lampada fugace
Al lume eterno delle stelle a fronte,
Un fioco lumicin col vivo Sole!
Nel nostro amore è l'estasi, la gioia
Sovrumana... viviam noi nell'Empiro;
Vivendo in terra, io quell'affetto lieve
Sentii, come n'allegra il fior dei campi,
Spregiato poscia, al rinverdir dell'anno,
O nelle prime, prime aure d'Aprile. » —
Ah! così prorompea; pur nella voce,
Strumento ingenuo musical dell'alma
Non rade volte in creatura bella,
Un turbamento, un duolo irrequïeto
Trasparia, non celato ora a Fernando.
Ei ravvisava ch'era sforzo estremo
Quella parola studïata e stanca
Nel convulsivo, impetüoso accento,
Parola ond'ella più volea sè stessa
Rassicurar, che lui... fors'era un'eco
Con che bramava, ripetendo adesso
Parte di quel che udito avea sovente
Sovr'altri affetti, ch'egli già nudria,
Dimenticare il suo, troppo cocente. —
Ahi! l'amor di Fernando e di Gisella,
Come per una non domabil possa,
Per sè vivente omai, quasi imponea
D'essere a lei, malgrado suo, di lui,
E d'adorarla a lui, sebben, malgrado
Di lei medesma, tra sue braccia fosse! —

Nella legge d'Amor, ne' riti suoi,
È tal dolcezza, che sovente trae
I non amati a rïamarsi insieme,
Per amar, per gustar quella delizia!
S'ama talor per forza di consenso,
E per forza talor della reina

Circostanza, dei cor tiranna audace;
In un obbietto s'ama ancora un altro,
Ed attraverso una persona amante
V'è un'altra amata, più o men palese:
È recondito, arcano il moto primo
Di simpatia fra l'alme; e si nasconde,
E nell'ime latèbre inver s'interna,
Il moto che in amor quella trasforma;
Amiam senza conoscerlo, e più presto
O tardi più, che al cor misero giovi;
Disamiam soli, e soli amiam pur troppo! —
Più che dei mesti, o di Gisella almeno,
Era l'affetto, che li avea congiunti,
Del vivo ardore universal del mondo
Favilla poca dilatata in fiamma,
Simpatia, che in amor per fato è schiusa,
E dal caso volubile aggirata,
Fuor di suo loco polline travolto,
Necessitade, e non voler concorde:
E quanto al suo volere ordisse inganni,
Come in lei vacillasse ogni pensiero,
La fanciulla sentì, quando i temuti
E grati fogli s'incalzâr d'Arturo,
Chiedendole che sua fosse per sempre,
Rimemorando dell'età primiera
La tacita speranza inviolata,
Muta promessa e candida dei cori. —
Da'suoi begli occhi fuggì 'l sonno, e incerti,
Non più di virginal foco raggianti,
Volgendoli a Fernando, incominciava
A tenerli socchiusi e illanguiditi.
Nelle deserte notti, infra le piume,
Dall'amorosa febbre sua scaldate,
Mille agitava fervidi pensieri,
Ch'eran vinti dal gel poscia del duolo
Per la sciagura inevitabil sua!
Fernando abbandonar più non potea,
E non volea dividersi in eterno

Dal giovinetto... con tremendi sogni
Nudria l'ambascia.., errava, errava in flutti
Immensi, innavigabili, remoti,
Come sorretta dalle ceree piume
D'Icaro... non trovando o porti o Fari...
Dal calor proprio ognor temendo sciolte
Le faticose penne... e giù nel gorgo
Qual d'abisso in abisso insepolcrarsi.
Si destava atterrita e poi ripreso
Del torbido letargo l'inquïeto
Sopore, ecco, ecco, a lei dinanzi Arturo
Chiederle un dolce e non gustato amplesso...
Ella negarlo più fïate.... ed egli
Dileguarsi piangendo... richiamarlo,
E al rïapparso stendere le braccia
Cupidamente... Alzarsi, ingigantirsi
Arturo allor tra le fulminee nubi
A render vano il desïato bacio! —
Che risolvere e oprar poteva? al tempo
Abbandonossi inerte, e si tacea. —

Sorse un mattin dei mesti dì del verno,
Che annunziarsi parea gelido e cupo
Pnr là, dond'era quasi ognor bandito,
Nell'aure, soavissime nudrici
Dell'odorato arancio e d'ogni fiore,
Presso il mar luminoso in placid'onde:
Ed in riposta cameretta adorna
La fanciulla stringeva un foglio chiuso
Fra le candide mani irrigidite,
Senza ardir nè d'aprirlo o lacerarlo. —
« Mi tradiresti tu? » con questa voce
La riscosse Fernando; avea lasciato
Anch'ei per tempo le angosciose piume,
E scorgendola là, dove per uso
Tutti soleano radunarsi a sera,
(V'era rimasta come pietra immota

Appena il nuovo foglio erale giunto),
A tacit'orme presso a lei si fea.
« Io non tradisco... ossia... voi non tradisco!...
Leggete, e fiavi noto s'io tradiva...
E chi!... ». Gli porse trumebonda il foglio;
E un gel vie più mortale il sen le strinse.
Dischiusa quella lettera d'Arturo,
« Magnanima! », gridò Fernando; « è questa,
Questa è la prova d'una fè che vince
Il desiderio di colui che adora....
E il sacrificio a tanta fè sia pari!
Arturo, avventuroso! ora può farvi,
Farvi sua, sua dinanzi al mondo e a Dio;
E si lagna che voi più non l'udite:
Uditelo... ch'io pur ve ne scongiuro! »
Io!... » — « Fernando! fia ver? possibil fia?
Nè il tuo futuro, nè il passato nostro
Non mi vietano adunque unirmi a un altro
Mortal? » — « Gisella! (replicò Fernando
Con voci che rompevano in singulti)
Senza te l'avvenir m'è tal nemico,
Ch'io nol posso affisar.... ma il tuo passato
Ostacol non sarà, se quel felice...
Se Arturo... t'ama, quanto amarti puote!
Gli stolti, ovver gl'illusi, al cor dan leggi
Non conosciute... il primo, unico amore
Per rettoriche ciance è vincol posto
All'inesausto palpitar del core,
All'agitarsi degli affetti eterno.
Orribilmente questo vero io sento,
Che l'amor nostro a quell'amor t'è guida! »
E di bollenti lagrime nel seno
Della fanciulla, senza bacio alcuno,
Un rio spargeva, che agli sguardi suoi
Nascondere volea. — « Non più; siam forti!
(Proseguiva) Gisella, a lui rispondi...
Io, deh! perdona, a piangere men vado,
A prepararmi a quell'atroce, orrenda

Dell'alma cecità, che omai mi attende,
E a sconsolate tenebre mi danna!
Alla tua genitrice alcun pretesto
Noi troverem, che il mio partir colori...
Oh! grazie a te dell'impossibil fede;
E sii felice, come teco io l'era,
E sarei stato eternamente!... Addio! » —

Qual rimase l'oppressa giovinetta
Non penna e non parola altrui dimostra:
Per la pietà s'intepidì l'affetto
Novellamente, e l'incertezza crebbe. —
Oh! spesso l'alma, spesso a sè promette
Quel che l'è tolto mantener costante!
Ma come soffre il Ciel che all'infelice,
Se tien librata de' destini suoi
La doppia lance, peso tal s'aggiunga,
Che in suo danno trabocchi? — Il giorno istesso
Discender parve di sua vita in forse
La genitrice di Gisella, e tutta
Riconcentrossi l'amorosa figlia
Al disperato letto, ove Fernando
Non angelo d'amor, ma della casa
Visibilmente l'angelo sembrava:
Nell'eccesso del duolo eran più vive
Più grandi, più sollecite le cure
Di lui per l'egra; onde si fece Arturo,
Come profano a quelle cure, ed anzi,
Quasi lieto fantasma, al duolo avverso,
Lontano più dal core di Gisella
In quegli istanti, e più vicin Fernando;
E il silenzio di questo e il portamento,
Il non far motto, il pascersi d'affanno,
Inenarrabilmente smisurato,
Fûr cagion che serpesse in sen di lei
Più l'accorata sua pietade invitta:
Dimenticò... dimenticossi... scrisse

Presso a tal letto, e presso a tal compagno,
Nella notte funesta il suo rifiuto! —

Al sacrificio consumato segue
D'entusïasmo fervido una luce,
O bagliore, un arcano sentimento,
Che insorge contro a tutta l'aspra mole
Del rio, temuto, inconsolabil duolo,
Breve alzando un respir d'ultima gioia,
Libando stilla di dolcezza estrema.
Così alla bella vergine, condotta
A piè dell'are per sacrarsi a morte,
E colle chiome sue recider tùtte
Le dolci brame della nostra vita,
Gustar si fea del vivere giocondo
Una soavità varia e fugace;
Così, pria di guidare al palco infame,
E all'inumana orrenda pena, è largo
Di grati cibi e di conforti il mondo
Al condannato misero! — Gisella,
Nel primo entusïasmo del fatale
Sacrificio adempiuto, il dì seguente
Corse a Fernando, e senza dir parole
Abbracciollo, abbracciollo, e mille baci
In quegli amplessi lunghi, interminabili,
Non consentivan pur ch'ei ribaciasse,
Chiudendo il varco anche al parlar di lui.
L'infelice pensò che del congedo
Fosser gli amplessi e i baci... e avrebbe pianto,
Senza un suo cupo disperar tremendo. —
Oh maraviglia! intese essergli resa
Da Gisella Gisella eternamente
(Così credeano in quell'istante entrambi):
Ad Arturo aver dato ella congedo;
E ben l'assalse entusïasmo ardente,
Immensurabil più di quel di lei;
D'amore ebbrezza e voluttà d'affanno

Si confusero e accrebbero; inondarono
Il procelloso petto; e ricadendo
Tra le più fide braccia del creato
(In tal guisa gridò le chiamerebbe),
I baci rese con sì larga vena
Di prorompente affetto, che nel Cielo
E l'una e l'altro si sentir traslati! —
Beatissimi voi, se morte sola
Vi disciogliea da quel gioir supremo!
Era una fiamma vivida ed arcana,
Promettitrice d'ingannevol bene,
La fiamma, che splendea nella pupilla
Della fanciulla, quando ai caldi baci
Ricambiati, esclamò: « Bada, Fernando;
Sarem felici... sarò tua... ma bada,
Non d'Artnro un sol detto, un solo accento...
D'oblïarlo ho bisogno... Io, tel confido,
Dopo il rifiuto mio, sento un pensiero,
Insopportabil troppo e tormentoso,
Il pensier che appartenga ad altra donna!
Rinnnziarlo per te, non rinunziarlo
Ad altra sposa io posso... infin che dato
Non m'è pieno di lui securo oblio.
Bando a ogni detto, ad ogni accento! Vedi
Come leale io son: queste memorie
Dell'innocente simpatia primiera...
Queste memorie sne... tutte t'immolo,
E le distruggo. Tu del pari acqueta
Ogni sospetto ed ogni dubbio, e mai
Non riparlarmi, mai, di quel fanciullo! »
E in così dir lanciò con salda mano
Un libriccino e un colorato nastro,
Una dipinta vïoletta, un fiore,
Già tanto vago e tosto inaridito,
Tra fiamme al temperato aër ministre
Nell'opposta parete. Intrepid'era
Al gittar quei ricordi; e lì mirando
Rapidamente divorati, pianse:

Fernando pur l'istupidito ciglio
Rivesti di una lagrima cocente;
E fra l'ardor diviso e un pio rimorso,
Gemè pensando: « L'avvenir temuto,
E ricacciato ognor più lungi e lungi,
Prese figura, ed è persona viva...
L'avvenir mio funesto ha nome Arturo! » —

Oh piangete, gentili alme, piangete,
Teneri cori! — È falso che la terra
Non abbia spirti nel suo grembo intesi
Alla bella pietà, che ne sublima:
Teneri cor, piangete, alme gentili! —

Un crudo verno col suo gel, coi nembi,
Regnava ove tornati eran Gisella
E Fernando; e parea volesse il Cielo,
Non mai scoprendo l'aurëo zaffiro,
Crescer tristezza alla dolente vita.
Agli occhi del Signor purificato
S'era l'amor dei duo, che accanto al letto
Dell'egra, omai vicina al giorno estremo,
E ricondotta nel natal suo loco
Per brama irresistibile del core,
Avvicendavan le soavi cure
E i vigili pensieri. — Accomandava
La moribonda, che dannata a cruda
Agonia, parea vivere su l'orlo
Della tomba, dischiusa a poco a poco
Per la persona sua visibilmente,
All'amico la figlia; e a lui dicea:
« Oh poichè il mondo vuol divisi l'uomo,
Sia pur ei di virtude intemerata.
E la fanciulla, ch'essere congiunti
Dai nodi maritali qui non ponno,
Voi mi fate promessa, che non lungi

Dalla figliuola mia vivrete ognora...
Nè scorra dì che voi... non la veggiate:
Così per essa sopravviver credo! »
Ella tai preci, e le promesse sue
Iterava Fernando, infin che un giorno
Rapì la morte quella pia, placata
Al destino immaturo, e di Gisella
Sembrò non meno estinguersi la vita. —
Con che amarezza si partia Fernando
Dalla magion del duolo e dell'amore!
E come s'adoprò porsi vicino,
Più ch'ei potesse, all'orfana Gisella,
Che alle cure di sue fanti affidata
E di antichi parenti era rimasa!
E pur tentò ch'ella un fratello in lui
Rimirasse, frenando a grado a grado
L'anelito d'amor dentro più vivo. —

Ma perchè sulla terra al par dei flutti
Succendonsi frequenti le sventure,
E altr'angoscia ti fère, allor che sei
Per molti colpi già piagato e frale? —
Ecco spargersi intorno la novella
Che Arturo in picciol tempo a vaga sposa,
Doviziosa e per natali eletta,
Porger dovea la mano, e tutti lieti,
Congratulando ed adulando a gara,
Arridevano a tai gentili nozze.
Fernando immaginò, sentì l'ambascia,
Che dovea di Gisella impossessarsi,
Di Gisella, che muta e pensierosa
Tutta la mente avea nel cor d'Arturo;
E ne tremò per lei, per sè; previde
Rapidamente amor, sdegno, furore,
Odio, rammarco, pentimento, e tutto
Che potea ridestarsi in quell'afflitta,
E desolata figlia ed orba amante!

Affrontar volle gl'impeti del core
E le procelle del pensiero: armato
Del dolor, che è retaggio ampio, infinito,
Al pellegrino della vita, e forte
Dell'amor, che ne fôra onnipotente
Ristoro, se non fosse a noi conteso,
Il mesto annunzio egli a Gisella diede,
Ch'era disposta e assai tranquilla in vista.
Ahimè! così talor la calma è nunzia
D'una feroce aquilanar tempesta,
Che impetüosa, rabida, sonante,
Le navi affonda, e si divora il lido.
Cadde spossata la fanciulla in queto
Ed apparente oblio; risorger poscia
A immortale dolor ratto dovea,
Desïar, come desta, eterno sonno,
E nei sogni funesti ancor la veglia
Ribramar, per piombare in nuovo sonno;
Ed in tetro sopor, lungo, affannoso,
Confonder sempre veglia, sonno e sogni.
Non distaccossi più da lei Fernando;
E sperò dopo il morbo ella, domato
L'aspro affanno, rivivere volesse,
E in altro loco, ove l'avria compagno,
Ricomporsi alla speme ed alla gioia.
Lusingava speranza il cor di lui,
Non la mente, che omai gli presagia
Orrendi e pur non concepiti mali,
Tenebrose fantasime d'Averno.

A Gisella le assidue e mute cure
Amaramente grate eran di lui;
E mentre gli porgea talor la mano
Gelida, a stento aperta, o nella febbre
Infocata e dischiusa senza moto,
Non più gli volse un guardo, päurosa
Che dai nascosi penetrali suoi

Sorgesse l'alma a maledir tal vista.
Fra i vari mali parve alfin che a morte
La sventurata declinasse, e un riso
Verace il labbro le vestia, le guance,
Conoscendo il periglio, a cui la volle
Preparata un suo medico fedele;
E chiesto avria che non le appresentasse
A un tempo del guarir molti argomenti:
E volta quindi al doloroso pianto
Di Fernando, il pregò, dolce appressato
L'orecchio, quanto ne abbassava il volto.
Il pregò che la notte, allor vicina,
Ei riposo prendendo, a sè lasciarla
Volesse, e tutta alle preghiere sante,
Ali dell'alma nelle vie del Cielo;
E poichè udiva il suo pianto addoppiarsi,
« Io vel dimando... per mia madre », disse,
« E a voi per lei prometto ancor, se lievemente s'aggrava il morbo, a richiamarvi
Spedir costei più del pensier veloce » ;
E alzato il guardo, ad un'ancella il volse,
Per timor d'incontrar quello di lui.
Accomiatossi il misero Fernando,
Non attendendo pur la destra, usata
Ad agghiacciarlo, o ad infiammarlo in foco,
Che più del gelo abbrividir fa l'alma.
Pensò che in quei solenni e pii momenti
Potea sembrar la man di lui profano
Impedimento dell'eterea pace!

Nell'aspra notte, all'aër senza stelle,
Melanconicamente rispondea
La terra, come vasto cimitero,
Sotto l'incarco delle assidue nevi
Ricoperta, indistinta e desolata:
Volgea del corso a mezzo, allor che incerto

Nella magione di Gisella udíssi
Un suon d'orme appressarsi alla sua stanza.
Levatasi la fante, apparir vide
Un uomo, un giovinetto, uno di quei,
Che mentre il pan degli angeli cibava
La fanciulla, eran corsi al mesto ufficio,
E tutto chino e fermo in su la soglia
Lagrimava fra sè tacitamente:
Non partito cogli altri, erasi ascoso
In gran tempesta di dolor, fra l'ombre;
Ed or si presentava ad opra certo
Di carità, di zel, che Dio consiglia.
Volea parlar la donna: ed ei soave
Cenno le fece di silenzio; e tosto
Riconosciuto era da lei: coraggio
In cor sentia rinascere; ma poscia
Nel rimirar Gisella in fra la morte
E la vita giacente, e bianca, bianca,
Come giglio novello, a cui s' accosta
Per isfrondarlo inesorabil ferro,
E il vago arbusto incontro a lui si curva,
Illanguidito per crudele arsura,
Abbandonossi al suo dolor, gridando:
« Oh Gisella, oh Gisella, io sono Arturo! » —
Ucciderla potea; ma per mistero,
Che la salute fa d'amor ministra,
E ministro l'amor della salute,
Fu questa voce il farmaco possente,
Che richiamò da morte la fanciulla,
E a più lunghi dolor la riserbava,
A più strazj ineffabili del core.
Per istintivo moto, e come a guardia
D' altri visitator, presso la porta
S' era la fante avvicinata e posta;
E Gisella ammoníala: « Appien t' acqueta!
Questo fratel d'infanzia a me ne viene
Per ricevere, e darmi estremo addio.
Tu veglia altrove per la nostra pace;

Santa, solenne in tal colloquio è l'ora! »
Indi a fatica sollevata, e fatto
Delle man, delle braccia, al frale corpo
Sostegno, proseguì: « Dio si ringrazj,
Il Dio che t'inspirò.... Lui, che guidava
Alla morente Arturo e il suo perdono!
Una parola, una parola, Arturo,
È di Gisella... a te... l'addio: perdono!
Vivendo, io non potea di rivederti
Sopportar la tremenda e somma ambascia....
Moribonda, Dio lodo, e ti ripeto:
Perdono! » —

« Oh Cielo, è tutto arcano, è tutto
Dubbio nel nostro sventurato affetto!
Non morrai tu, ch'io pur m'avvicinai
Al sepolcro.... nè te vidi a salvarmi...
Ed io salvar ti vo'... Seppi l'ambascia,
Che la tomba anzi tempo a te spalanca...
Fino a me l'eco lamentosa giunse
Del nome mio, che proferivi intenta
Ne' tuoi delirj, nelle lunghe notti,
Che il dolor ne dispensa a stilla, a stilla.
L'amor verace ha cento orecchi, e cento
Occhi da lunge pur, l'amor verace,
Ah sì, scongiura, interroga, rapisce
Ai più riposti lochi, alle guardate
Case, gli accenti di colei che adora!...
Ma non compresi mai l'orrendo fato
Che il tuo tenero sen chiuse ad Arturo,
Mentr' ei non altro ti chiedea che fede
Alle memorie dell' età gioconda,
Fede agl' inconsci cori trepidanti,
Pur fatti consapevoli d' amarsi,
Fede alla speme di un affetto eterno!
Ahi, ahi! tu impenetrabile volesti
Dimenticarmi, e non più mai vedermi....

Nemmeno udirmi... udir l'addio del core,
Se omai bramavi vivere disgiunta!....
Oh! che dico? tu ben, ben divinasti
Che quell'addio del disperato Arturo
Formato avrebbe indissolubil nodo
Delle nostr' alme, ricongiunte insieme
In un perenne palpito divino.
Uccidesti, crudel! quel detto ardente,
Che dall'abisso suscitava in noi
Coi dì passati i giorni del futuro;
Ti sottraesti, non al mio pensiero
(Nol potevi!), nè al vigile desio,
Alle mie cure.... ma del tutto al labbro,
Che la parola salvatrice crea
Degli affannosi, dubitanti petti!
Dall'autunnal sera beata, un solo
Saluto, un solo gemito, un lamento
Mi contendesti.... e mi spregiavi!... Indarno
Tutte l'orme cercai di tua persona,
E fide lettre t'inviai: — Signore,
(Ahi, rispondevi!) serberò memoria
Di voi, ma non possiamo essere uniti:
Le domestiche cure a me lo vietano;
Le vieta a voi la vostra istessa pace. —
Orror! co' denti avrei guasta la mano,
La mano ancora, che tenea quel foglio!
Vedi, Gisella? Il foglio... lacerato...
È qui.... ma lacerato.... e non distrutto,
Ch' io, lasso! mi temei l'ultimo pegno
Restasse a me della..., spietata... amante!
Al dolor, che mi rese egro, morente,
Poi successe il dispetto, e allor promisi
In quel dispetto, vortice d'amore,
Nella disperazion senza conforto,
Ai genitori miei farli contenti
Con altre attese ed agognate nozze...
E apprestate mi sono... ed io le sprezzo,
Io con te fuggo, se con me tu vivi,

E l' illibato... cor... nell' incostanza,
Nell'ondeggiar dell'alma, a me serbavi! »

Queste parole indomite eran febbre
D' un travagliato amante; e omai Gisella
Non ben sapea, se viva o morta fosse:
Viva dinanzi a lui, che disvelato
Troppo tardi venia dal sen percosso,
E dagl'intimi moti, qual Signore,
Signor soave dei tremendi ardori;
Morta, e rinata presso il Cherubino,
Custode suo, che a Dio la radducea,
Misterïoso susurrando: Arturo!
Già, già sentia vicino il Paradiso;
Ma una parola orribile suonò
Nell' alma sua: — core... illibato... —; ed era
Condanna inesorabile, che giù,
Giù la traeva, e vie più sempre giuso,
Nell' Averno, spogliata ogni virtude! —
Balzò sul letto la meschina, come
Dall'eterno supplicio liberarsi
S'affaticasse, e i suoi candidi veli,
Che avviluppava in verecondo moto,
Sembravan l' ali d' innocenza antica,
Che richiamasse e stimolasse al volo,
Intricandosi in esse, e ricadendo.
Alfin disciolse la favella, e tutto
L'acume del pensier volto a quel detto
Illibato, — « Illibato (ella gridava)
Non è più 'l cor, non è più 'l cor; morendo,
Solo a te posso domandar.... perdono!
Supplicio, Arturo, a me dovuto intanto,
E forse vece al lagrimoso abisso
Dell' altra vita, le tue nozze sono!
Si compiano, e s' adempia il mio martòro...
Ma ben ti prego per l'antico affetto
Che non m'obblíi spregiando il tuo perdono....

Vittima io son dell' amor tuo pudico,
Che il cor m' impresse, e non mi strinse a tempo,
E d' un amor, che, onnipossente, quasi
Del tempo fuori mi rapia, mi tolse
Conoscenza, nel Cielo incatenommi,
E ripiombar mi fe' colle catene
A riconoscer la dolente terra,
Divenuta deserta agli occhi miei! » —

« Or tutto è manifesto! (orribilmente
Proruppe Arturo). Oh quanto ignora spesso
L' amante, che aver sensi a mille estima!
È manifesto tutto!! Ebbi un rivale!!
Uno scaltro rivale!... È ver, Gisella;
Io troppo cauto, o incauto troppo, attesi;
Non volli accelerar la mia, la nostra
Felicitade; ti perdei; mi perdo!
Ma dove, dove, ora s' asconde il vile
Seduttor, che coll' alito divino
Mescendo i soffi dell'Averno impuri,
Avvelenava sì leggiadro fiore,
A cui tremando io pur mi accosto, e appena
Osato avrei col benedir del Cielo
Côrlo, e ingemmarne la mia casa? ». — « Arturo,
Troppo è infelice!... Io l' odio, ora che noi
Irreparabilmente egli ha divisi;
L'odio, quanto l' amai... chè la favella
Di lui mi parve l' eco di una voce....
Già intesa appena.... della tua!... l'aborro;
Ma nelle acerbe tue parole sento
D' aborrirlo rimorso... ei non è vile;
Seduttore non è... Dio la potenza
Della mente e del cor tanta gl' infuse...
Che molti... ah! quasi tutti in lui si ponno
Amar del mondo i più gentili spirti...
Quindi ancor te più caldamente in lui

Io già seppi adorar, nè il cor mel disse,
Che poscia, indarno, senza scampo! ». — « Oh svela,
Svela il suo nome, ch'io mi sappia omai
Come si appella il mio mal genio, e quale
Demone io possa maledir nel pieno
Impeto dell'angoscia e del furore! »
« Arturo, a te, come alla tomba, il dico...
Ma tu per l'avo, che t'amò qual padre,
E col pianto infantil lo rimembravi,
Dappoichè nel sepolcro era disceso,
Tu giura che dal labbro un cotal nome
Non t'uscirà, nemmen spirando; giura
Senza un pensiero di vendetta!... ah, tanta
Religïon di morte a te fia sacra! »
« Ebben... per l'avo sì diletto... il giuro! » —

Sentì mancarsi nel tentar con voce
Che snodar non potea nel suo convulso
Tremor Gisella dall'ansante petto,
Ripetere quel nome; e resupina,
Con tutto il pondo del dolor, che in essa
Risvegliava, guizzò qual semiviva,
Seco traendo lini e coltri infuori
Dall'egre piume, e coi capelli sparsi,
Tutti ondeggianti e di dolce oro tinti,
Col pallor di vïola che s'ingiglia
Sulle guance, ove già splendea la rosa,
Nuov'angelo sembrò dal Ciel caduto,
Miseramente al suol riverso! — E Arturo
A sostenerla e a rilevarla pronto,
Quasi oblïando l'aspettato nome,
Non anco inteso ed esecrato tanto,
Le fe' schermo del fianco, e la ripose
Sugli origlieri, e inginocchiato quivi
Pianse; e, qual preda all'amor suo concessa,
Misera preda per sì grande amore,

Il crin nitido e folto abbandonato
Ai labbri, al collo, al seno, al cor premea;
E di lagrime e baci una procella
Sopra vi piovve disperatamente.
In quella l'infelice alfin: — « Fernando »
Con flebil voce proferì, siccome
Per sè, per lui perdono addimandasse,
E dall'ebbrezza pia del giovinetto
Sciorsi volesse, quale indegna, e intera
Riseppellirsi nell'ambascia orrenda. —
Al nome di Fernando, esterrefatto
Il garzone levossi, e in tetra guisa
Del suo morbido crin le negre anella
Disimplicando dalle bionde chiome
In cui s'erano avvolte, e le leggiadre
Svelte membra all' usato lor decoro
Ricomponendo, sì tuonò: « Fernando,
Egli, l'amico!... il vate, egli, il misantropo!
Carnefice è l'amico!... il vate è ladro,
Non creator, dunque, del bello... il vate
Lo fura e lo distrugge... E non s'appelli
Misantropo!... il misantropo non ama
L'uomo, il genere umano... egli assassina! »
Tal fu in Arturo l'empito del duolo,
Tal fu la piena del crudele affanno,
Dopo gli accenti disperati e fieri,
Che quale a morte fra Gisella e lui
Fosse in vista più prossimo, in quel punto
Avríano mal distinto i riguardanti. —
Prona divenne la persona bella
Del giovinetto, e le sue guance bianche
Si fèro, e l'arco della vaga bocca
Lanciò minacce; e le pupille, brune
Come la chioma sua corvina e spessa,
Vibrâr scintille di funerea luce;
E la fanciulla nel suo molle strato
Del pallido terrore ostia sembrava,
E immobile languia senza far motto. —

Placato alquanto, ripigliava Arturo:
« Serberò fede al giuramento mio,
Non dubitar, Gisella, in ogni tempo!
Fernando ci divise.... ora il suo nome
Pur ci divide nel colloquio estremo!
Non io de' miei contrasto, ahi! vano adesso,
Al volere, al desio, farò... Fuggendo,
Colla compagna che mi danno, altrove,
Diverrò pellegrin che non si arresta,
Te richiamando, e non veggendo mai!
In questa illusïon di ricercarti
Trarrò la vita mia meno angosciosa,
Non ti trovando, bramerò la tomba.
Se d'una pargoletta... Iddio m'allevia
Il duol... Gisella chiamerolla; a quale
Opra mi volga più gentile e pia,
Avrò Gisella inspiratrice, a quale
Eccelsa brama, te guida e sostegno!
Prega il Nume, se a Dio, che consolarti
Vorrà, benigno al tuo destino acerbo,
Non meritato, t'alzerai sovente
Colle preci, che allor ch'io desïando
Ti rivegga qual fosti, e qual sarai
Rinnovellata dell'eteree piume,
A sè mi chiami e al vostro bacio eterno! —

Sonno, seconda vita all'uom donata,
Che rifletti e riverberi pur quella,
Che veglia è detta, ed è men forse vera
Intimamente, che non son gli arcani
Tuoi sogni, e i moti fervidi dell'alma,
Palpiti, visïoni e rapimenti
Securi, e pur fatidiche scintille,
D'opre, apparenze, e drammi, e varie scene
Nel teatro immortal del nostro spirto,
Consola ancor nella sua pace stanca,

Nell'amara quïete fuggitiva,
Colle lusinghe tue, coi lenimenti
L'egra di corpo e più di cor Gisella.

S'era Fernando coi più fiochi raggi
Del mattin languidissimo recato
Presso la giovinetta; e lento lento
Accostossi, e stupia nello scomposto
Letticciuol lei fruir quasi tranquilla
Una dolcezza di riposo piena. —
Aprì gli occhi Gisella; egli chinolli;
Ma l'affidò cortese in nuova guisa,
Che gli fe' sovvenir dei dì felici.
Ella così parlògli: « Iddio, Fernando,
Iddio mi visitò la scorsa notte
Veracemente con diversi aspetti!
Egli m'inspira a dirvi alcuna cosa;
Ed io la vi dirò, certa... che voi...
In buon grado udirete il mio linguaggio! »
« Ogni accento sì dolce e sì soave
Vorrei rimeritar con qualche stilla
Del mio sangue, se il sangue una favella,
Un'eloquenza, come ha moti, avesse! »
« Uditemi, Fernando, e non vi gravi
Un sacrificio che da voi richieggo!
Il celeste vigor, che mi rinfranca,
Che mi sottrae dall'agognato amplesso
Della morte... per voi mi fia serbato. »
« Oh la mia vita è poco, per serbarti
Un solo giorno!... » — « Voi partir dovete,
E tentar poscia d'oblïar Gisella:
È il vostro oblio la medicina sua! »
« Oblïarvi, oblïarvi! ahi cruda! oh lasso!
Voi questo dir volete? a questo io venni?...
Chiedi al pensier dimentichi il pensiero,
Alla ragione, ch'è ragione, al core

Che è core... a me, che ho in me Gisella, e sono
Avvinto a lei, siccome ad altro spirto,
Che dimentichi tutto... in te... Gisella!
Oh! chiedi al corpo da sè scota l'alma,
E viva e senta; chiedi all'alma, il corpo
Da sè gitti, ed ancor spiri quest'aure!
È un sogno, un sogno!.... dal riposo vostro
A tormentarmi, a torturarmi desta,
Dannar voi mi bramate a viva morte! »
«Non è sogno, Fernando: un sogno tutto
Fu l'amor nostro, spaventoso sogno,
Larva, che il cor deride, eppur ne è vinto;
Fantasma, che s'accampa nel pensiero,
E v'uccidè le idee della ragione!
Sciolti da tutti i miseri legami,
In altra vita, a cui voi mi traeste
Vaticinando, e armonizzando canti,
Non mai gustati di simil dolcezza,
Forse al ver v'apporrete.... adesso è sogno!
Udite: debbo a voi lo sperimento
Dei famelici e frali affetti umani:
La mia vita scorrea qual ruscelletto
Tra fior non anco aperti alla rugiada,
Verecondi d'olezzo e di colore;
Non discosto fluiva altro ruscello
Tra verdi sponde, di roseti amene...
E questi rii dovean mescere insieme
Chiare e dolci acque: ah! voi foste il torrente,
Che sbocca, abonda impetuoso, e cresce,
Tanto cresce, che assorbe un flumicello,
E lascia l'altro di speranza orbato!
Nell'onde vostre è la rapina e il gorgo
Che sommerge.... oh! lasciate ch'io rimpianga
Il mio placido corso, e la verzura,
E l'umili corolle in ch'io mi piacqui! —
Oh Dio! so ben che voi sentite, quanto
Sentir puossi, e vie più che non si sente
Nel mondo... ah! so che nello spirto vostro

L'umana creatura appar disciolta
Dai limiti, che a noi pose il Signore...
Quanto apprendeste a me conobbi in voi;
Voi vi alzate più certo a quell'essenza,
Di che Dio, dividendo, i suoi compone
Molteplici portenti, e in voi rimane
Indivisa, congiunta e sfolgorante;
Ma non v'è ascoso... che le audaci penne
Mi trassero fin là, dove con voi .
Tutto in non cal ponendo il mondo, adesso
Abbandonata io sono, e derelitta!
Voi foste irresistibil calamita
Del miserello spirto, disvïato
Da' suoi dolci e secreti intendimenti...
M'invase l'orizzonte una meteora...
Le stelle vagheggiate eran comete,
Che da lucide chiome piovon sangue!
Or provvedo a me stessa.... Il vostro Cielo
Mi stanca e uccide; nè restarvi io posso;
E la terra ho per voi quasi perduta!
Basta, o Fernando! Io... vi... perdono... e voi...
Perdonate a voi stesso avermi amata. » —
« Oh, taci, arresta, mia Gisella!.... E vuoi
Che s'io fui, mio malgrado, anche il tuo demone,
Quei che in abisso di dolor ti trasse,
Ora il demone mio tu sii non meno,
Dilanïando il cor con nuovi artigli?
Angelo torna, unica mia; qual angelo
Riedi a bearmi; e sarà il nostro vivere
Di giorno in giorno, d'anno in anno l'ala,
L'ala crescente del beato Empiro,
Ascender sempre in quel sentier sublime,
Che l'alme inciela, imparadisa, india!
E che ti cal del mondo? È mondo vero
Dell'uom la vaga creatura amata,
Che all'eccelso Fattor lo riconduce,
E mentre risalir lo fa per cerchio,
Che in lui s'incentra, qui ne allieta e bea.

Senza l'amplesso dell'amore, è l'uomo
Atomo errante nell'immenso vano,
Frammento d'astro luminoso, estinto
Nel gel di solitudine infinita!
Degli umani moltiplica i milioni,
E, d'amor privi, solitari siamo
Fra turbe popolose più che arene
In deserti agitati e immensurabili!
Dimentica... dimentica... rïama!
Io ti resto, io ti resto... e m'è concesso
Ridar col tempo... a te... pace... ed amore!
E intanto dal mio sen, fido qual'ara,
Ricovrandoti in Dio, la terra tutta,
Sin che resa ne fia, spregiar potrai! » —
« Fernando, è omai non palesarlo appieno
Vil tradimento... Arturo amai.... l'adoro
Or più, negato a me, da me diviso....
Illusïon celeste a me porgevi;
Ed io ti porsi illusïon terrena:
Fuggo da quella, e tu da questa fuggi!
Noi c'incontrammo... sulla via d'amore....
Volgendo il tergo ad altro disinganno,
M'infondesti il tuo spiro, i mille ardori;
Io ch'era in traccia, sconosciuta ancora,
D'altro amante, ti vidi, e m'ingannai....
Arsi per te, ma non di te! Pur troppo
Afferrata da te, colle tue piume,
Io sorsi teco a ineguagliabil volo....
Precipitai dalle tue Sfere all'imo!
Alla tua meta giungere non posso;
Mi chiudesti alla mia tu stesso il varco...
Crudel memoria tu per me sarai;
Io rimarrò per te vana speranza. » —

T'apparve mai serena una montagna
Invêr la frondeggiante äerea cima,
E pur negli ardui rilevati fianchi

Combattuta dai nembi, e d'aspri venti
Fischianti, cigolanti, infurïanti,
Negli antri suoi tremenda sede? — Tale
Di Fernando la mente era, ed il core:
Niun più di lui pensier limpido ed alto,
Niun sortì petto più a tempeste nido
E dischiuso agli amor voraginosi.
L'ordine eterno del creato in lui,
Quanto languido meno all'uom balena,
Per l'ampia intelligenza era riflesso,
E nella viva fantasia dipinto:
Ei sentirlo bramava in caldo affetto
Sovruman; possederlo in sè volea
Per gli amorosi vincoli dell'alme;
Ma tanto a lui fu divietato, e appena
Al nappo etereo s'appressava il labbro,
Una mano fatal lo contendea
Al desio che acquetarsi ebbe speranza. —
È somigliante a cecità crudele
(Per sè, per tutti ripetea Fernando),
Sovente irrimediabile, funesta,
Il malor dello spirto derelitto,
Dalla luce d'amor già consolato:
Ei l'intimo respir sente mancarsi,
E l'universo, ottenebrato, al guardo
Päuroso divien; frangonsi i nodi
Della vita più forti e più soavi. —
Nel suo corso mortal quest'infelice
Coll'intelletto al Ciel vicino, ognora
Concepia la beltà del Paradiso,
E di celesti immagini godea;
Col sen dilacerato ognor soffriva
Disperazion, che, come tetra nube,
Pur fra gli ardori era minaccia all'alma;
E i fantasmi beati in larve e scheltri
Trasmutavansi ratto agli occhi suoi.
Alla meta di Dio le idee sorgevano;
Ripiombavan delusi i mille affetti

Nell'affannoso, fulminato volo,
Con intentate penne ritentato. —

Eccolo solo, e nuovamente in preda,
Per la ria solitudine del core,
D'un duol, che forse nella tomba il tragge
Col martòro del naufrago, travolto
Dall'onde in agonie varie, crescenti,
Moltiplicando del morir le angosce,
Irrefrenata uccisïon tremenda!
Eccolo ancor deserto; e in più dolente
Guisa, che mai non fosse, egli è deserto:
Ah! quasi l'ideal vide avverato
Dell'infinita venustà nel mondo;
Anzi gli parve da Gisella vinto
Quell'ideal; sua parte ebbe di Cielo,
Possedendone il cor; della soave
Nella bellezza inebrïando il seno:
Ne è bandito, la perde, e mai, più mai
Forse avrà sulla terra ardor gentile,
Che s'alzi allo splendor della sua mente,
E d'allegrezza angelica l'avvivi. —
Nel suo misero cor parla all'amata;
Geme e sanguina in sè fra le parole,
Ch'ella omai non ascolta, e ch'ei ripete
Tanto più, quanto sa non fíeno udite:
« Addio, Gisella, che adorai, che adoro,
E adorerò, sempre adorando il Bello!
Tu rimani infelice, ed io mi parto,
Nel mio dolor sentendo l'infinito,
Qual già l'appresi in letiziar d'amore:
Tu rimani infelice, ed io ne sono
Cagion non volontaria, e tu mi togli
Di consolarti il modo e di placarti.
Oh misteri dell'alma! io mi frapposi
Tra il giovinetto e te; quel giovinetto
Fra me, fra te quindi si leva, e siamo

Disegualmente sventurati tutti!
Che non tentai, che non ti dissi? e preci,
O lagrime, da me quai non versârsi?
All'amor mio.... del mondo gli usi... e il core...
Immobil, fredda.... ostacoli gridavi;
Alla memoria della madre viva,
Cui sì caro e sì dolce era Fernando,
L'arcana formidabile condanna
Dell'estinta, che or forse nulla ignora!...
Oh! se in me l'amor tuo si rivolgea
Nuovamente, se oblio cercar potevi
Del mal passato, nel futuro il raggio
D'una speranza fulgida restava...
Ahi! non fulgida! presso un'altra tomba
I nostri nodi diverríano santi!...
E spezzarli, spezzarli! e viver solo
Per sentir che la morte, il nulla eterno,
L'impossibil di Dio, dell'universo,
Saria felicità di chi t'amava,
E t'ha perduta.... è questo il mio destino! —
Addio, Gisella, che adorai, che adoro,
E adorerò, come s'adora il Bello! »

Che di Gisella avvenne? E di Fernando
Quali i pensier novelli e i sentimenti? —
Non ti turbi, o lettor, della gentile
E sventurata una dubbiosa cura:
Colà dove il soffrir vario, tenace,
Si spiega dell'umana afflitta stirpe,
Della stirpe daí mali affaticata,
Puoi ritrovarla, cinta il crine e il volto
Delle candide bende, nel candore
Delle benefich' opre ognor più care.
L'involontaria peccatrice bella

Infra le Suore a carità devote
Muove, e soccorre infaticata, e brilla
Per virtù, come un dì per sua vaghezza,
Per leggiadria, nascosa or nelle vesti
Decorose e pudiche; e tien costretti
I rilucenti suoi capelli d'oro
Sotto le bende sue, degna corona
Dell'alma, che tornò pura, innocente.
Celata piange, e per Arturo prega,
Prega sovente... e non oblia Fernando! —
Egli or nella memoria, or nella mesta
Dimenticanza delle andate cose,
S'affanna insazïato, o spera pace:
Nella serenità de'suoi concetti
La gran pugna dell'essere prosegue
Infra i contrasti del voler, del core;
E ben tenta domar la fantasia
E gli affetti che fervono con lei;
Ovver n'è domo, e ad altre prove e angosce
Con terribile vece strascinato. —
Vedi il Vulcano, che si giace immoto,
Qual se divenga inoperoso, e crescono
All'ubertose falde arbori e frutti?
Dimenticò l'ire, i furori, e solo
Innocuo fumo o rapida fiammella,
Soffia scherzando dal funesto labbro,
E si riaddorme in placida quïete.
Ecco, ecco, già si desta; già prorompe;
Cupo tuona, rintrona; e s'apre, e squarciasi;
Infuria, scuote, vuol ruine e morte;
Lava ardente sprigiona, e al Cielo scaglia,
E in ruscelli devolve; e massi e sassi
Precipita; divora, opprime e strugge;
E le prede rammenta e l'alte vittime,
E sdegnandosi d'esser van spettacolo
Ai mortali più miseri e più deboli
Questo spegne, ed a quel toglie il ricovero;
All'un le messi, all'altro il figlio insidia;

Empie ogni loco di lamenti e d'ululi:
Quinci fa guerra al limpidissim'aëre,
Che rende tutto arroventato e roggio;
Quindi a far guerra fino al mar s'approssima,
Che d'altro oceano etereo quasi dubita;
Si propaga e s'estende, e s'amplia e aggirasi;
Cangia le vie, le unisce e le moltiplica,
Scorre liquido, incenera e petrifica. —
Rassomiglianti il misero Fernando
Dopo la calma, dopo i dì sereni,
Non prolungati e non appien gustati,
Avea gl'intimi suoi combattimenti,
E gli ardori dell'alma fuor palesi:
Troppo in sè lacerato, oppresso egli era,
Per ricovrar salda e durevol pace;
E se alcun di conforto a lui parlava,
Nell'amorosa fantasia commossa
Tosto apparíagli... e disparía.. Gisella!

— —

AVVERTIMENTO, CORREZIONI E SCHIARIMENTI.

I. — La stampa di questo Volume era appena incominciata, quando l'Autore fu colpito da gravissima sventura domestica, la malattia della sua diletta e venerata genitrice, malattia, non ha guari, seguita da morte. — Gli spiriti gentili, ai quali egli vorrebbe meritar d'offrire il suo Libro, comprenderanno con che cuore abbia potuto attendere alla *scelta* e alla *revisione* dei proprj Versi, salvochè in brevi intervalli di tranquillità, consentiti da speranze pur troppo fallaci! — Così è toccato, e tocca a lui patire que' dolori ineffabili, e privi quaggiù di conforto, ch'egli avea ritratti per altre persone! (1) — Se il Volume non fosse stato ormai pressochè compiuto, avrebbe certo rinunziato a raccoglierlo e divulgarlo. Poichè alla meglio trovavasi quasi in pronto, esca alla luce colle scarse correzioni di stampa, che ha qui aggiunte esso Autore nell'estrema desolazione dell'anima sua, e con pochi schiarimenti dovuti ai Lettori cortesi; e paia non al tutto indegno della Creatura eletta, a cui rimane consacrato!

II. — Pag. 8, ver. 24 — giovinetta! — corr. — giovinatta? — P. 15, v. 19 — Vaghezza — c. — Vaghezze — P. 27, v. 13 — brama, — c. — brama; — Ib., v. 28 — Le chiuse — c. — Le anèle — P. 39 — *Musica e armonia* — c. — *Musica e amore* (non si sa come scivolasse la parola *armonia* dal verso 1.° o 4.° nel titolo dei brevissimo componimento) — P. 45, v. 26 — le rosa — c. — la rosa — P. 46, v. 30 — dal Cielo — c. — del Cielo — P. 47, v. 10 — vie più — c. — viepiù (per distinguerlo da quando vien lasciato bisillabo in altri componimenti) — P. 62, v. 10 — qual — c. — quel — P. 79, v. 25 — Pur — c. — Pur, — Ib., v. 26 — prigione — prigione, — Ib. v. 27 — n'avvicini; — c. — n'avvicini, — P. 84, v. 2 — April. — c. — April, — p. 107, v. 11 — *gigli!* — c. — *gigli*; — P. 111, v. 11 — Or, tu — c. — Or tu — P. 126, v. 22 — labbre — c. — labbra — P. 130, v. 7 — E nelle — c. — E ne la — P. 139, v. 27 — dominio — c. — dominio, — Ib., ib. — farsi, — c. — farsi — P. 140, v. 4 — sopir — c. — sospir — Ib., v. 8 — vie più — c. — viepiù (vedi sopra) — P. 144, v. 28 — vie più — c. — viepiù (v. s.). — P. 145, v. 27 — rifiutarsi — c. — dar rifiuto — P. 160, v. 10 — aquilanar — c. — aquilonar — P. 169, v. 32 — scintille, — c. — scintille —

III. — Dando alla luce riuniti (2) cinquemila versi e per giunta più centinaia, è impossibile che l'Autore non senta il bisogno di dir qualcosa ai Lettori, sia pure che forse gli avvenga di accumulare con tal sopraggiunta torto a torto. — Delle tre parti in cui si divide questo Libro erano acconcia epigrafe alcuni versi presi da esse; e furon poi tolti dal frontespizio per non allungarlo di troppo a sinistro augurio di chi vi ponesse l'occhio: eccoli qui: per la prima: *Vita d'amore e vita di pensiero*; — per la seconda: *Gloria a te, gloria a te, sommo Astigiano!* —; per la terza: *Una verace dolorosa istoria D'alme e di cori....* — Così, dentro, pressochè ogni componimento avea la sua epigrafe illustrativa: per es., la poesia *Aurora e tramonto* versi tratti

dal FAUSTO del Goethe, quella *Un angelo terrestre* versi del CANZONIERE di T. Tasso, e via discorrendo (3): si sono omesse del pari per brevità, quantunque all'Autore sembrassero utili per più rispetti, o almeno non sapesse per l'affetto postovi distaccarsene che con vivo rincrescimento. — Le molte liriche che ora egli pubblica, sono nelle lor Serie manoscritte compartimenti di più vasto edifizio; e, senza metafore, teme, oltre al dubbio che tutte valgano poco, aver *scelto* male, lasciatone fuori di meno cattive, non rappresentato compintamente, scompagnandone parecchie, il suo pensiero, il suo sentimento; e riguardando i proprj fogli, questa o quella anche coi titoli (4) par lo rimproveri dall'oblio, della preferenza. Non vi fosse altro guaio! e' vi sarebbe riparato in una successiva edizione. — Più teme non aver corretto, limato a garbo, come doveasi, e come forse avrebbe potuto in circostanze meno dolorose: tuttavia s'ingegnò quanto meglio eragli conceduto. — Ragionar qui, dissertare fra le sue angosce, del come dettò in tanti anni e secondo i casi vari della sua vita sì gran numero di versi, sarebbe probabilmente vana cosa, e certo riuscirebbe a lui troppo grave: riferirà pochi schiarimenti da due lettere già indirizzate ad amici: « Il *libro*, che trovasi ne' miei scartafacci, è, o parmi, nuovo nel tutto insieme singolarmente, e assai nelle parti; e oserei credere non dovesse mancare di alcuna *luce* e di alcuno *ardore* d'inspirazione, essendomi nato via via nei passi, sovente dolorosi, del mio pellegrinaggio terreno, ed essendo stato composto di mano in mano senza intenzioni e opinioni preconcette, e proprio secondochè AMORE (e invocherò una divinità più universale, e, sarei per affermare, più moderna, il SENTIMENTO) *spirava*, e in quel modo ch'ei *dettava*. — Nella locuzione *vita intima*, e in locuzioni simili, rese oggimai necessarie dagli avanzamenti del sapere in universale, e dalla profondità maggiore, a cui dee mirare la poesia, discendendo nelle ime latebre dello spirito, fa mestieri intendersi con quelli che odono o leggono, intorno a varie distinzioni, senza le quali non poche e non lievi ombre offuscherebbero i concetti. L'interiorità, non che escludere l'esteriorità, la presuppone; e, secondochè fu avvertito dai filosofi, l'uomo non può tanto riconcentrarsi in sè, che non vi rinvenga il mondo esteriore, nè tanto espandersi al di fuori che non vi ritrovi del continuo e inevitabilmente sè medesimo. Quando si parla adunque di *vita intima*, invece di seguir limiti angusti, concetti esclusivi, vuolsi prescrivere di rappresentare il *tutto* segnatamente rispetto al modo di sentire più vivo e a prima fronte quasi impenetrabile dell'anima nostra, la quale, mediante gli affetti, entra in attinenze sommamente reali ed arcane col *tutto* stesso. » — « Un'altra distinzione non apparirà ai discreti lettori oziosa e vana, o recata in mezzo per critico artificio, la distinzione fra l'intimità dell'*intendere* e l'intimità del *sentire* propriamente detto, internità, come scriverebbe qualche Metafisico, del pensiero e internità del cuore. Havvi nel dettar versi secondo gl'incrementi opportuni e richiesti per la manifestazione degli affetti e per le varie lucubrazioni ai dì nostri, il pericolo di non osservare e non mantenere l'accordo, l'armonia fra l'una e l'altra intimità o internità, e, in ispecie, di porre da banda quella del pensiero, o di eccedere nel rappresentarla; onde si notano scrittori di poesia *superficiali* o *troppo metafisici*. Un libro che risguardi o voglia risguardare la vita intima (e ti assicuro fermamente di discorrerne a cose fatte) dovrebbe sul fondamento *immutabile* della Natura, bene e nuovamente scrutata nella stessa *variabilità* dei moti e dei sentimenti, che rampollano dall'indole recondita dello spirito, riuscire a specchiare con diligente ardire i gradi diversi, successivi e contemporanei, dell'anima nelle passioni

e azioni, che formano e costituiscono la sua vita, chiamata per eccellenza *psicologica*; di maniera che ei abbia, senza sistematiche preoccupazioni una *fenomenologia* (per usare il modo efficace degli Hegeliani) sensibilmente manifestata coi poetici colori e colle più schiette immagini, *fenomenologia*, quindi, non *astratta* o *incadaverita*, ma quasi per occulto e prorompente impeto di fantasia ordinata e disposta a palesare con legge viva e feconda di *corsi* e *ricorsi* (secondo il linguaggio del Vico e del Gioberti) i veri più sublimi delle altre parti della grande Scienza universale. » — Questa, dirà taluno, non è *troppa Metafisica?* — Pace, pace; e avanti! — « L'amore ha una parte eterna, immutabile, nella quale è, e rimarrà sovrano il Petrarca; dico dell'amore eziandio nobilmente *terreno;* quello di Dante ha in sè tal conato celeste, che appena dimora quaggiù il tempo necessario a salire di *carne* a *spirito*. L'amore ha una parte più o meno relativa ai secoli diversi e ai diversi luoghi.... Il Goethe, lo Schiller, il Byron, il Lamartine, il Leopardi, per non parlar d'altri morti, nè punto dei vivi, rivelano nel secol nostro cotali differenze.... E per quel sentimento che può nel significato dell' Hegel appellarsi *pathos*, precorse a loro il Tasso.... — Richiamare l'amore dalla falsa o incompiuta idealità alla natura, e dalla natura risollevarlo alla vera e perfetta idealità, *hic labor*.... Spirito e corpo, corpo e spirito: con tali *oppositi* addirizziamo l'amore all'ardua sua meta. Non siam già puri spiriti!... Se ti maravigliassi che io fra gli atti corporeo-spirituali, abbia preso a cantare iteratamente del *bacio*, e mi vi sia intrattenuto più che nessun altro verseggiatore, vorrei pregarti di ponderare le parole di un sommo e austero psicologo, parole che mi hanno vie più eccitato a *sentire* e *meditare* in quel fenomeno: « Io mi ricordo aver letto in qualche opera del Conte De Maistre un tratto eloquente e assai fine su quel misterioso e recondito che è nel bacio e ne' sentimenti ch'egli produce. Pare che in tali comunicazioni v'abbia qualche cosa di vivo e di spirituale, che non si possa attribuire alla sola materia. Nell'amore e nell'amicizia egli sembra che nell'affezione e nell'unione de' corpi, le due anime stesse si sentano e si comunichino. » (5) « — Del resto si esaltano tanto le scoperte del mondo esteriore; si riprenderà chi tenta rivelare alcun fenomeno, o almeno connettere poeticamente in nuova guisa i fenomeni del mondo interiore? Io non ho mirato al sistema; se sistema c'è, e' germina da sè stesso e balza proprio dai penetrali dell'anima. » — « L'*unità*, se non piglio gabbo, è in guisa molto poetica derivata dal fatto o fenomeno fisico, ma insieme appunto tanto *poetico*, dell'*aurora* e *tramonto*, considerato qual *simbolo* o *mito*, che dir si voglia, di una *fenomenologia* ben altrimenti significativa e feconda dello spirito nostro nell'intima sua vita. — (6) Diasi termine a queste citazioni divenute soverchie, e con esse a tutto il Volume: « Io, grazie a Dio, per quanto m'è dato, bado anche ai menomi particolari nei vocaboli, nelle frasi, nelle immagini, nei metri, nelle rime, nei suoni, e perfino nell'usare o non usare la dieresi, a tenore della riposta e ben temperata armonia (7) ecc. Spero che t'accorgerai come posi mente alla *varietà*, alle *spezzature* ne' versi sciolti, ma tentando insieme mantener loro un' *armonia costante*. Non si ha questa nell'insuperabil Caro? non è nel mirabile Monti? Alcuni stimano che l'arte magica degli sciolti consista nel troncarli a mezzo, o in sul principio, o in su la fine, onde il corpo del componimento appare infranto e pesto, e qua, diresti, schizza fuori un avambraccio, là una tibia; e arrogansi poi d'imitare il sovrano magistero del Foscolo! — Quanto a me, cresceva la difficoltà nel Poemetto per dover intendere a conciliare la naturalezza e il decoro, e aspirar ad accordare la classica eleganza e proprietà d'una Scuola, colla

semplicità, spontaneità e vivezza casalinga di un'altra; in tutto poi, e specialmente per lo stile, diffondere un non so che di più intimo e misterioso, osando trattar pudicamente un argomento quasi appartenente alla Letteratura licenziosa. » — Alla fin fine Dio voglia che alcuno fra i lettori non esclami che l'autore poveretto avrebbe fatto senno a imitare il divino Platone, ripetendo il verso e l'atto suo riferiti da Olimpiodoro (8).

(1) Vedi le pag. 98 e 99, e nel POEMETTO *passim*.

(2) Molti versi pubblicai qua e là sin dalla prima giovinezza, a cui appartiene la Serie *Prime pagine d'amore*. Fra queste, p. e., la poesia intitolata *L'angelo terrestre* comparve nel *Piovano Arlotto*, notissimo periodico fiorentino, l'anno 1859 insieme con altra, non ristampata ora: vedi ivi il mio Dialogo *I due amori*. (Vol. II, pag. 678-689). Risparmiando a chi legge e a me il fastidio di ragguagli bibliografici, rammenterò che *I baci! i baci!* furono pubblicati a Napoli per le nozze dell'ottima Signorina Matilde Bonci con un egregio Uffiziale de' Bersaglieri (è la stessa della poesia a p. 45-46). Ciò rammento, perchè i buoni si condolgano dell'esser morta quella gentilissima un anno appresso, partorendo una vaga bambina; e perchè nella già troppo copiosa raccolta non poteano aver luogo i miei *Versi* di rimpianto stampati a Firenze dalla desolata famiglia. — Certe altre noterelle ai componimenti da me riuniti sarebbero giovevoli per la chiara e limpida intelligenza delle liriche; diamone qualche esempio. La passeggiata, cui s'allude a p. 40, v. 9-16 avvenne all'Acquasola di Genova; parlasi a pagina 54, v. 31-36 di una villa vicinissima a Firenze, ecc. ecc.

(3) Nella poesia a p. 75 una citazione dello Schiller è inerente ai primi versi.

(4) P. e. *Invito al dolore*, *Sentimento*, *affetti*, *immortalità* ecc. ecc. — Vi son poesie, nelle quali considerasi l'*Amore* in altre parecchie sue gradazioni o in altre varie attinenze colla natura, coi monumenti, colla civiltà. — Stetti assai tempo incerto sulla miglior partizione di tutti i Versi; onde l'annunzio con titoli di SERIE diverse. Due di queste *Agli amici lontani*, — *Foglie sparse sulle tombe*, — mi dolgo sieno del tutto rimaste fuori; me ne dolgo, perchè specialmente la seconda è carissima al mio cuore.

(5) Psicologia di A. Rosmini, Vol. II, Novara, 1848; pag. 122. Manco male che il bacio, a quanto pare, anche secondo le nuove indagini, resta cosa proprio *umana*: V. il libro recente di Paolo Lioy *Sulla legge della produzione de' sessi*, Milano, E. Treves, 1872, p. 326-328. — Rispetto alla generazione (su cui le poesie a pag. 22, 23 e a pag. 34) leggi nella bellissima dissertazione di A. Vera *Problema dell'assoluto* (Parte I, Napoli, Detken e Rochol, 1872) la nota a p. 130-132; cons. sovrattutto Platone nell'ed. e trad. del Cousin, t. VI, p. 305 e seguenti (Le Banquet).

(6) Vedi, oltre alla poesia speciale a p. 2-4, come il concetto fisico e fantastico dell'*aurora e tramonto*, che collega intimamente fra loro le liriche, ritorni, qual motivo di preludio o sinfonia nelle opere musicali, a p. 12, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 41, 45, 48, 49, 50, 51, 53, 55, 56, 58, 60, 73, 74, 77, 94, 95, e cons. il POEMETTO, p. 119, ecc.

(7) Non manchi nemmeno qui un qualche esempio: io penso che, ponendosi per legge impreteribile nei quinari e senari addoppiati che il secondo incominci per consonante, possa il metro stesso cader di leggieri nella monotonia, e acquisti invece, appigliandoci talora con discrezione alla vocale, varietà, agilità, più snella e più grata armonia; e piacemi aver meco quel gran maestro d'ogni eleganza in prosa e in verso che è N. Tommaseo (v. l'ed. rec. delle sue POESIE, Fir., Succ. Le Monnier). — Rispetto alle parole, chi può togliere a dirittura i dubbi, le incertezze? Starebbe, verbigrazia, meglio a p. 17, v. 9, *leggerissim'ala*, e a p. 80, v. 3, *scorrendo?* Con qual norma che non falli si accoglieranno vocaboli e modi dell'uso, che non ebbero ancora letteraria cittadinanza? — La difficoltà cresce quanto alle idee: v'è il rischio innanzi ai critici d'inciampare nella volgarità o salir fra le nuvole; ma chi, poni caso, désse biasimo a *Gisella* perchè troppo filosofeggi, rifletta di grazia che essa dice a Fernando *Quanto apprendeste a me conobbi in voi* ecc. (p. 172), e che uno de' contrasti nel POEMETTO è appunto fra l'amore filosofico, poetico per eccellenza, e l'amor comune o più frequente sulla terra, nella quale non molti *s'accorgono che siam vermi Nati a formar l'angelica farfalla*.

(8) Œuvres de Platon, traduites per Victor Cousin, Tome XIII, p. 214 et p. 247.

—==—

INDICE

—

Compendio di Filosofia morale, preceduto da un Discorso intorno ai meriti singolari dei Filosofi Italiani dell'età nostra rispetto all'Etica e alla Politica.

Della Filosofia della Storia, Saggio critico.

Di un' opera postuma di Antonio Rosmini: **Pedagogia e Metodologia**, Volume I, Notizia bibliografica e critica. (Pubblicata).

Delle opere, della vita e della morte di Vincenzo Gioberti. Saggio diviso in tre parti. (Pubblicato).

Della Concordia della Filosofia Italiana. — (Sono pubblicati 9 capi).

Discorso di Terenzio Mamiani a Corrado Gargiolli intorno alla propria Opera le **Confessioni di un Metafisico**, e Risposta di Corrado Gargiolli. (Pubblicata in parte).

Andrea Cesalpino, la Filosofia, le varie Scienze e l'Insegnamento a' suoi tempi e ai tempi nostri, Orazione letta per la Festa commemorativa di lui.

Del problema dell' Immortalità dell' anima da Platone sino ai più recenti Filosofi, Ragionamento.

Di Silvestro Centofanti e della Filosofia in Toscana nel secolo XIX.°, Discorso.

III.

Letteratura. — Lezioni: 1° Corso 1864. — (È pubblicata l'Introduzione); 2° Corso 1864-65; 3° Corso 1865-1866. — (È pubblicata l'Introduzione).

Esame critico dell' Opera intitolata *Gli Ammaestramenti di Letteratura*. — (Pubblicato).

Letteratura e Arte Drammatica, Discorso diviso in cinque parti (Pubblicato).

Parallelo tra la **Francesca da Rimini** e l'**Antonio Foscarini.**

Parallelo tra la **Mirra** e la **Beatrice Cenci.**

La **Ragione Tragica** e la tragedia **Mario e i Cimbri.** Operetta divisa in tre parti. — (Stampata).

Della **Tragedia Italiana** considerata in sè e nelle sue attinenze col Risorgimento Italiano.

N B Suppl. alle *Correzioni*: p. 171, linea 31 — E lascia — corr. — E riman — p. 182. l. 5 — poverello — corr —, poveretto, —; Ib, l. 22 — p 40 — corr. — p. 48.